

La sconfitta della Thatcher



Dopo una serie di drammatici incontri il premier inglese si è recato dalla Regina per rassegnare le sue dimissioni

I baroni del partito conservatore l'hanno costretta a lasciare prima del ballottaggio. Martedì prossimo i Tories sceglieranno il nuovo leader fra Heseltine, Hurd e Major

Maggie costretta alla resa in una notte

A Westminster un «cocciuto» canto del cigno

LONDRA. È stato un canto del cigno in puro stile thatcheriano. Preciso e robusto, dal punto di vista dei Tories, cieco ed ostinato nel giudizio dei laburisti. Alle tre e un quarto il premier è entrato nell'aula di Westminster per il consueto Question Time (periodo delle domande). L'appuntamento settimanale durante il quale i deputati delle due parti possono porre domande al primo ministro. Due ore prima la Thatcher aveva consegnato le sue dimissioni nelle mani della regina ed aveva avuto appena il tempo di fare colazione. Vestita di blu (il colore dello stemma dei conservatori che figura anche nella bandiera britannica) è entrata a testa alta, salutata a gran voce dalla maggioranza dei deputati Tories, cocchiere di trovati davanti ad uno dei momenti più emozionanti della sua carriera. Per quelli che hanno votato contro di lei si è trattato di far fronte ad un avvenimento necessario, ma anche imbarazzante.

Notte di riflessione e poi dimissioni all'alba. La Thatcher si è trovata senza l'appoggio dei deputati Tories e davanti ai ministri in rivolta. «Mi ritiro in nome dell'unità del partito». Rimarrà premier finché i Tories sceglieranno un nuovo leader nel ballottaggio della settimana prossima. Il ministro degli Esteri Hurd e il cancelliere Major si sono candidati e metteranno in seria difficoltà Heseltine. I laburisti festeggiano.

ALFIO BERNABEI
LONDRA. Dopo un'ultima drammatica serie di consultazioni che hanno tenuto le luci di Downing Street accese fino a tarda notte, la signora Thatcher ha rassegnato le dimissioni dalla leadership del partito e dall'incarico di primo ministro. Erano le 7,30 della mattina quando ha deciso che non c'era altra strada da prendere. Ha convocato d'urgenza i ministri. Sono arrivati alle 9 e poco dopo è stato dato l'annuncio. Metà del suo partito ha accolto la notizia con sollievo, un'altra metà con tristezza. I laburisti hanno salutato la fine di un periodo infamato (ignobile), l'atmosfera nella City è stata definita esultante e la maggioranza della popolazione che ha votato le spalle ai Tories fin dalle elezioni europee ha finalmente potuto osservare la caduta del trionfo di un leader-messia di nome volato alla sconfitta del socialismo - assai più popolare all'estero che in patria dove la sua politica ha arricchito i ricchi e riportato poveri e senzatesto a mendicare per le strade.

sono usciti poco dopo le 11 sotto un cielo grigio. Non hanno detto una parola. Poi è uscita la Thatcher per andare a presentare ufficialmente le dimissioni alla regina. Non ha detto nulla. Cinque minuti più tardi la piccola folla di curiosi che si era accalata davanti ai cancelli di Buckingham Palace è rimasta delusa: il premier è entrato dalla porta di dietro, lontano anche dalle telecamere. Di fatto la Thatcher aveva visto la regina la sera prima, un elemento che va messo nel contesto delle ultime ore di indecisione nel comportamento del premier. Cosa è avvenuto? La cronaca dell'ultima giornata della Thatcher è questa: dopo aver ottenuto 204 voti nel ballottaggio fra lei ed Heseltine che l'aveva sfidata per prendere la leadership del partito, quattro di meno del numero necessario per vincere ed eliminare il rivale, ha detto che era pronta al secondo ballottaggio. Senza però consultarsi con i suoi ministri. E vero che si trovava a Parigi, ma a molti questo suo decidere poco democratico non è piaciuto per nulla. Tornata a Londra si è presentata a Westminster come al solito ed ha reiterato la sua determinazione a candidarsi per il secondo ballottaggio. Ma non era più sola: una

via val di influenti personaggi le hanno fatto capire che non si può rimanere premier se quasi la metà del partito in Parlamento nega l'appoggio. Altri le hanno detto che la sua continua presenza avrebbe semplicemente perpetuato la spaccatura nel partito. In serata la Thatcher ha voluto vedere individualmente i suoi ministri e quasi due terzi le hanno manifestato la loro preoccupazione. Si è trovata sostenuta dai due della destra del partito, mentre i deputati del centro e centro sinistra che rappresentano la seconda anima del Torys volevano il cambiamento. Ricevuti questi messaggi, la Thatcher ha dovuto recarsi a Buckingham Palace come ogni mercoledì sera, per dare alla regina il consueto briefing. Nessuno è in grado di sapere cosa le due donne si siano dette, ma non è un mistero per nessuno che certi aspetti della politica al ferro della Thatcher non sono stati ben visti dai reali. Quando venne annunciata la famigerata poll tax che sicuramente ha costituito uno dei più grossi chiodi nella bara del premier, la regina prestò ascolto a quei suoi dipendenti che si trovavano in difficoltà per pagarla.

Poi, come dicevamo, all'alba c'è stata la decisione di dimettersi. Il paese è rimasto sorpreso, ma solo fino ad un certo punto. Alcuni giorni fa un lettore scrisse ad *«Guardian»*: «Fermate tutto. Che ballottaggio? Siamo in pieno inverno. Non è questo il momento di festeggiare per le strade». Un lettore laburista? Quasi certamente, ma i festeggiamenti indubbiamente ci saranno in memoria di episodi attraverso gli anni: Bobby Sands, quattro milioni di disoccupati nei primi anni Ottanta, le Falklands, le leggi antisindacali, i topi e la degradazione dei centri urbani, un milione di persone in attesa di entrare negli ospedali, la poll tax... e la situazione economica che davanti alla notizia «Thatcher the end» ieri ha provocato gioia nella City.

Dagli Usa l'omaggio di Ronald Reagan

«Un grande statista al quale la Gran Bretagna e il mondo intero dovrebbero essere grati». Questo omaggio che l'ex presidente Usa Ronald Reagan ha reso a Margaret Thatcher, d'altronde il parallelismo tra l'era reaganiana e quella thatcheriana è evidenti. Il programma di liberalismo e di deregulation economica che ha caratterizzato lo scorso decennio è in gran parte figlio di questi due statisti. Reagan ha poi commentato le dimissioni del premier britannico come «un gesto di coraggio e di altruismo». «È stata un'alleanza totalmente affidabile e un partner di grande integrità personale» ha aggiunto, la cui «risolutezza» è stata determinante per portare a termine la guerra fredda.

Nilde Iotti: «Una lady un po' troppo di ferro»

Per la presidente della Camera Nilde Iotti le dimissioni della Thatcher «modificherebbero positivamente il quadro europeo», specie per quanto riguarda i rapporti tra Gran Bretagna e Cee. Nilde Iotti le riconosce comunque «molte qualità, che ha dimostrato nello svolgimento dei suoi compiti, anche se forse è stata spesso un po' troppo di ferro». La decisione di dimettersi è invece «una dimostrazione che la Thatcher ha una grande consapevolezza della situazione politica e ha preferito ritirarsi piuttosto che rischiare di essere battuta e divisa il partito».

«Cambiamenti in Europa» per il francese Roland Dumas

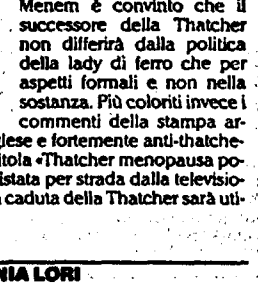
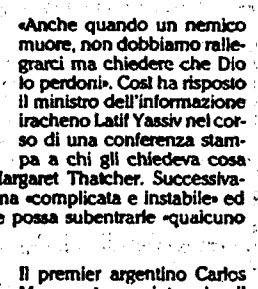
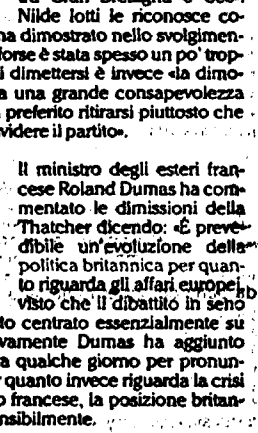
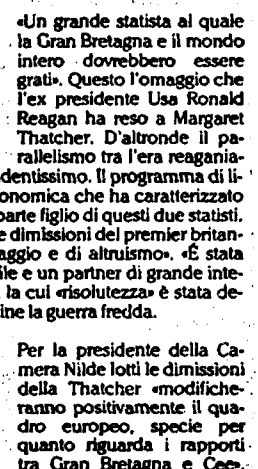
Il ministro degli Esteri francese Roland Dumas ha commentato le dimissioni della Thatcher dicendo: «È prevedibile un'evoluzione della politica britannica per quanto riguarda gli affari europei». «Visto che il dibattito in seno al partito conservatore è stato centrato essenzialmente su questo problema». Successivamente Dumas ha aggiunto che occorrerà tuttavia ancora qualche giorno per pronunciarsi con certezza su ciò. Per quanto invece riguarda la crisi del Golfo, secondo il ministro francese, la posizione britannica non dovrebbe mutare sensibilmente.

«Che Dio la perdoni» è il commento di Baghdad

«Anche quando un nemico muore, non dobbiamo rallegrarci ma chiedere che Dio lo perdoni». Così ha risposto il ministro dell'informazione iracheno Laif Yassin nel corso di una conferenza stampa a chi gli chiedeva cosa pensasse della caduta di Margaret Thatcher. Successivamente l'ha definita una donna «complicata e instabile» ed ha espresso la speranza che possa subentrarle «qualcuno più equilibrato».

«Menopausa politica» titola un giornale argentino

Il premier argentino Carlos Menem è convinto che il successore della Thatcher non differirà dalla politica della lady di ferro che per aspetti formali e non nella sostanza. Più coloriti invece i commenti della stampa argentina, in molti casi anti-inglese e fortemente anti-thatcheriana. Il quotidiano *Cronica* titola «Thatcher menopausa politica», mentre la gente intervistata per strada dalla televisione ha soprattutto detto che la caduta della Thatcher sarà utile all'Argentina.



VIRGINIA LORI

Lacrime e fiori per il grande addio I laburisti esultano, ma con misura

Lacrime e fiori per Maggie la leonessa e il traffico si è fermato ieri mattina a Londra quando si è saputo che la lady di ferro aveva gettato la spugna. È un momento di incertezza che ha percorso l'Inghilterra. Ma non ci sono state manifestazioni di giubilo. Mentre i laburisti esultavano con misura, i conservatori si recavano a Downing Street per decretare la fine dell'epoca della cavalleria.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

LONDRA. Maggie esce di scena, probabilmente per sempre. Con rabbia ma anche con dignità ha preferito lasciare piuttosto che essere costretta all'ulteriore umiliazione della sua sconfitta sul campo. E con lei se ne va l'epoca del neoliberalismo e dell'oltranzismo economico. Onore al merito, in ogni caso. La «Lady di ferro» ha lasciato il segno. «Lacrime e giubilo per la caduta del premier» annuncia a tutta pagina il popolare quotidiano della sera *Evening Standard* che sceglie di collocare una Thatcher commossa e piangente in quella stessa cornice di un vecchio e pazzo, strano mondo che il premier ha delineato per le sue dimissioni. Chi si aspettava di trovarsi di fronte ad un «25 luglio» londinese ha sbagliato indirizzo. La capitale inglese, se non fosse per qualche segnale tutto interno al dibattito politico e

abbandonata, l'altra notte in fatti era stato proprio un fattorino a eccezione, a portare a Downing Street la candidatura della Thatcher per il secondo round della sfida con Heseltine. Era stato l'ex vicepresidente del Partito conservatore, Jeffrey Archer, guidando personalmente l'autovettura, nonostante un fortissimo mal di denti a consegnare il foglio firmato dal Lord Major, che presentava ancora la candidatura della signora Thatcher. E invece Maggie ha gettato la spugna. All'improvviso e senza dare l'ultimo fendente. In fondo questi anni Ottanta passeranno alla storia come quelli del «thatcherismo». E a lei, nel corso della notte, dev'essere sembrato sufficiente timbrare, in questo modo, undici anni di potere assoluto.

Downing Street, nel giorno della caduta di «Maggie la leonessa», è inaccessibile. Ma fino all'ora del «lunch» è stata meta ininterrotta di delegazioni del partito Tory, che hanno voluto lasciare il loro saluto e i mazzoli di fiori. Altre manifestazioni di massa in giro non ce ne sono state. Anche il «Labour» è stato di fatto sorpreso dalla decisione della Thatcher. Esultano, è ovvio, i laburisti. «Bene, bene, molto bene» ha dichiarato il leader dell'opposizione Neil Kinnock. «È ora al-

le elezioni gli ha fatto eco Lord Callaghan, battuto a onoranza nel voto popolare del 1978 che si era candidato alla carica della «lady di ferro». «Chi disprezza l'eredità di spada vecchia bandiera laburista». Come si è detto iniziative popolari di gioia per l'uscita di scena della Thatcher non se ne sono viste ma qualcosa è successo. Il traffico londinese si è fermato. In questa città attonita che vive già un clima prenatalizio, quando la notizia era metà mattinata, si è diffusa in un lampo. E così pure nelle stazioni della metropolitana la gente ha saputo che moriva un'epoca da ignoti speaker che dopo aver comunicato il nome delle località hanno annunciato la caduta della Thatcher. È successo a Camden Station ma anche altrove.

Londra, ieri mattina, si era risvegliata, ben lungi dal comprendere che una pagina nuova si stava voltando, come al solito. Business, traffico, regali natalizi, file per i biglietti teatrali, una routine vivida ai grandi magazzini Harrods addobbati con un presepe. Un po' più d'animazione solamente in Piazza del Parlamento, a Westminster, dove irriducibili passionali dell'una e dell'altra parte si radunavano per seguire gli sviluppi della discussione poli-

Una gara a tre per il numero dieci di Downing Street

Michael Heseltine Il biondo «Tarzan» che ha cancellato un mito

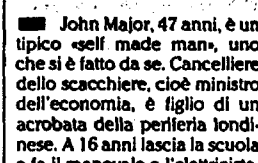
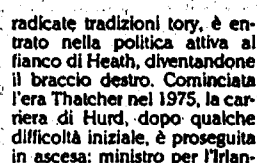
Michael Heseltine, 57 anni, è il «Tarzan» che ha affondato la Thatcher. Ex ministro della difesa, dimessosi nel 1986 per il caso Westland, uno scandalo economico che lo ha duramente contrapposto alla lady di ferro, è da allora diventato il suo nemico giurato. Ricchiemo, snob, Heseltine è figlio di un mezzogiorno galiese. Non ha mai brillato per i suoi studi universitari, anche se in compenso è stato abilissimo come uomo d'affari, avendo saputo mettere a frutto un'industria ereditata, i cui ricavi ha poi reinvestiti in numerosi settori, fino a diventare padrone di un piccolo impero editoria-

Douglas Hurd Il «grande mediatore» cui guarda un partito diviso

Douglas Hurd, 60 anni, è considerato il grande «mediatore» Tory. Ministro degli Esteri, in questi giorni di scontri al vertice, lui si è sempre detto disponibile ad entrare in lizza nel ballottaggio ma non con la Thatcher. Prudente, colto, moderato ma anche aperto ai problemi sociali, Hurd è stato educato ad Eton e si è poi laureato in storia a Cambridge. Per 14 anni ha lavorato nel servizio diplomatico, scrivendo nel frattempo diversi libri gialli. Proveniente da una famiglia di

John Major Il giovane «self made man» del liberismo rampante

John Major, 47 anni, è un tipico «self made man», uno che si è fatto da sé. Cancelliere dello scacchiere, cioè ministro dell'economia, è figlio di un acrobata della periferia londinese. A 16 anni lascia la scuola e fa il manovale e l'elettricista, per poi finire alla «Standard Chartered Bank», dove i fratelli Major si guadagnano un posto al sole, facendosi largo coi gomiti e grazie alla sua determinazione. Individualista, arrivista, diventa assistente del cancelliere Tory Antony Barber e poi, nel 1979, è eletto deputato ad Huntingdon. Negli 8 anni



di dire che sono un liberista. Non potrei mai accettare politiche sovrano o compromesse su questo, perché le politiche moribonde, in questi casi, sono sempre finite. Major, che per ora appare un outsider, ha le sue carte vincenti nella giovane età e nel sostegno dei fedelissimi della lady di ferro.



La sconfitta della Thatcher



Dal negozio di frutta e verdura di Grantham al numero 10 di Downing Street, Londra Vita politica e privata di una donna dura, ostinata, sprezzante, infaticabile Una carriera cominciata più di vent'anni fa Diventata ministro dell'Educazione tolse il latte gratuito per i bambini

Da «ladra di latte» a Lady di ferro

Undici anni di dominio assoluto. Dura, sprezzante, ostinata. La signora Thatcher ha vinto tre elezioni consecutive, sconfitto i potenti minatori, battuto l'Argentina in una guerra. Ha profondamente trasformato il volto della Gran Bretagna. Ma il thatcherismo è sconfitto. E dieci milioni di «nuovi poveri» inglesi ne pagano le conseguenze. Esce di scena con lei una protagonista degli anni Ottanta.

GIOVANNI DE MAURO

Negli ultimi 160 anni, nessun primo ministro inglese aveva mantenuto la carica così a lungo: undici anni, sei mesi e diciotto giorni. Tanto ha governato la signora Margaret Thatcher. Undici anni di dominio assoluto nel paese, nel suo partito, nei governi di cui è stata il primo ministro.

Quando il 4 maggio del 1979 la regina Elisabetta la incaricò di formare un nuovo governo, Margaret Thatcher è appena uscita vittoriosa da due elezioni (nel 1983 e nel 1987) e gli inglesi la conoscono già bene. Ma è quasi sconosciuta nel 1975 quando, a 49 anni, viene scelta per guidare il partito conservatore inglese, sconfiggendo Ted Heath più o meno come Heseltine ha sconfitto lei, prima donna a ricoprire un incarico così importante.

In realtà, la signora Thatcher un po' di popolarità se l'è già conquistata qualche anno prima. Ministro dell'Educazione nel governo di Ted Heath, decide di abolire un piano di distribuzione gratuita di latte per i bambini sopra gli otto anni.

Thatcher, Thatcher, milk snatcher, ladra di latte: è così che in Inghilterra si chiamavano quindici anni fa la Lady di ferro.

Grantham è un piccolo paese, un'ordinata cittadina piccolo-borghese nel Lincolnshire, 170 chilometri a nord di Londra. È da qui che bisogna partire per capire le origini di tanta ostinazione, instancabile durezza e resistenza fisica che amici e nemici riconoscono a Margaret Thatcher. Maggie è nata a Grantham il 13 ottobre 1925, figlia minore di Albert Roberts e di una madre cancellata da tutte le biografie ufficiali. Albert compra un negozio di alimentari e si dedica a un'intensa vita politica nella cittadina. È un fervente metodista, gran lavoratore, duro e esigente con tutti e con se stesso.

Per Margaret il padre è un modello da imitare, nel negozio di alimentari della famiglia Maggie vende tè, caffè, frutta, legumi. Passa tutte le domeniche della sua adolescenza, nella chiesa metodista: il rigore religioso del padre bandisce la domenica ogni svago e perfino la lettura dei giornali. Per ven-

fatto cadere il governo Heath. Durante undici anni di governo Margaret Thatcher ha privatizzato a più non posso: dal '79 a oggi il numero di azionisti si è più che triplicato e un adulto ogni cinque investe in titoli della Borsa parte dei risparmi. In Inghilterra ci sono più azionisti che iscritti al sindacato.

Unica donna in un'epoca politica internazionale dominata in modo desolante solo da maschi, la signora Thatcher ha dialogato sempre perfettamente alla pari con i leader di tutto il mondo. Non è stata sicuramente un esempio di come anche una donna possa raggiungere alti obiettivi senza trasformarsi in maschio. Se Margaret Thatcher esce vincitrice dagli anni Ottanta, il

thatcherismo non è sconfitto e battuto. Sono le cifre e i fatti a dirlo. Nell'87 il tasso di crescita economica era del 4,5%, oggi è del 0,5%; tre anni fa l'inflazione viaggiava intorno al 4%, oggi è al 10,9%; la produzione industriale è crollata in un anno del 2,3% (il più vistoso calo dal 1984); il tasso di disoccupazione era al 5% nel 1978, al 10,7% nell'87, al 6% e in crescita oggi. Poi c'è la disgraziata «poll-tax», che obbliga a pagare una tassa fissa sulla casa (non considerando né la situazione economica di chi paga né le dimensioni dell'alloggio) e che ha scatenato dure proteste popolari e reazioni anche nel suo partito; c'è l'assurda politica anti-europea, costata alla Thatcher il completo isolamento al vertice di Roma e soprattutto scintilla da

cui è esplosa la contestazione alla sua leadership. Se è vero, e lo è, che la Thatcher ha cambiato il volto della Gran Bretagna, è vero che i nuovi e diversi lineamenti del paese non sono tutti gradevoli e delicati. Se si esclude l'eccezione della guerra delle Falkland, la Thatcher non è riuscita a unificare il paese, a raccogliere attorno a sé consensi provenienti da strati e classi sociali differenti. Forse non si è mai preoccupata di unificare: il sistema elettorale inglese le ha consentito di stravincere tre elezioni non superando mai il 42%. Margaret Thatcher si è rivolta solo a una parte del paese, per la quale ha lavorato e sulla quale ha fatto affidamento elettorale: fra il 1979 e l'88 lo stipendio al netto delle

tasse dei lavoratori più pagati è cresciuto, in termini reali, del 73%, mentre lo stipendio di chi guadagna meno è cresciuto solo del 13%. La «linea di povertà», in Gran Bretagna, si è drammaticamente abbassata. Sono loro, i più di dieci milioni di «nuovi poveri» inglesi, che hanno pagato la trasformazione della Gran Bretagna e che inevitabilmente ne compongono i lineamenti che la signora Thatcher lascia in eredità. E in questa eredità c'è anche tutta la drammatica questione irlandese, irrisolta e se possibile aggravata da undici anni di governo conservatore.

Margaret Thatcher non è amata dalla gente: lo hanno sostenuto per un decennio i sondaggi d'opinione. Ma ha potuto contare anche su un partito laburista spaccato, incapace di esprimere progetti efficaci e soprattutto uomini o donne realmente alternativi. La Lady di ferro non è stata sconfitta da elezioni, né dai laburisti, né dal sindacato. È stata sconfitta da una rivolta interna al suo partito: per il leader laburista Neil Kinnock non è una gran vittoria.

Dopo Ronald Reagan, esce di scena un'altra protagonista degli anni Ottanta. A 65 anni appena compiuti, chissà che deciderà di fare la signora Margaret Thatcher. Un rappresentante della commissione affari ecclesiastici, Michael Alison, ha detto qualche giorno fa che se la Chiesa d'Inghilterra decidesse di aprire il sacerdotio alle donne, Margaret Thatcher potrebbe essere «un'eccezionale candidata».

«Continuo a combattere per vincere» Frasi celebri del premier inglese

Quando un giorno annunciò al mondo: «Siamo nonna»

Undici anni di frasi e dichiarazioni riprese dalla stampa di tutto il mondo e poi diventate celebri. Un piccolo riassunto del Thatcher-pensiero. Il consenso. «Ci sono dei rischi nel consenso: potrebbe essere il tentativo di soddisfare gente che non nutre nessuna particolare opinione su niente. Nessun grande partito è in grado di sopravvivere se non sulla base di ferme convinzioni su quello che intende fare» (10 ottobre 1986, alla conferenza del partito conservatore). La retorica. «La retorica, lo ammetto, la lascio agli altri: è con i fatti che vado avanti» (30 agosto 1990). Etichette e guerra. «Quando ho parlato della mia politica a vedeva con argomenti tutti come i laburisti e sciacquava le mani una vera crisi» (14 maggio 1982, commentando la guerra delle Falkland). Da soli insieme. «Abbiamo combattuto per dimostrare che l'aggressione non paga e che non si può permettere al rapinatore di filarsela con il bottino. Abbiamo combattuto con il sostegno di molta gente, in tutto il mondo; eppure abbiamo anche combattuto da soli» (3 luglio 1982, sulle Falkland). La parabola del fienile. «Alcuni dicono che mi limito a predicare le orme della casalinga oppure le parabole del fienile, ma non mi pento. Queste parabole avrebbero salvato molti finanziari dal fallimento e molti paesi dalla crisi» (maggio 1982). La tiranzia. «Non passa settimana né giorno né ora in cui la tiranzia non possa fare ingresso in questo paese. Se la gente perde la propria supremazia di sé, perde la propria dignità e scivola nel proprio senso di sfiducia. La tiranzia può sempre entrare, zompo di essa non funzionano né incantesimi né sbarramenti» (19 luglio 1984, durante lo sciopero dei minatori). Maternità. «Siamo nonna» (3 marzo 1989, annunciando la nascita del primo nipotino). La guerra fredda. «Sono davanti a voi nel mio vestito da sera di chiffon verde, con il mio trucco leggero, con i capelli ben messi in piega. La lady di ferro del mondo occidentale. Io? un combattente della guerra fredda? Beh, sì, se è così che si vuole interpretare la mia difesa dei valori fondamentali della libertà» (31 gennaio 1976). Le ultime parole. «Continuo a combattere e combatterò per vincere» (21 novembre 1990).



Una signora londinese ha appena comprato il giornale con la notizia



Le principali tappe di un declino durato tre settimane

- Questa la cronologia di tre settimane che hanno portato alle dimissioni della signora Margaret Thatcher.
● 1 novembre. Geoffrey Howe di dimette da vice primo ministro per protesta per la politica europea della Thatcher.
● 2 novembre. L'ex ministro della Difesa Michael Heseltine attacca in una lettera aperta la politica europea del premier.
● 7 novembre. Si apre una nuova sessione del parlamento tra un crescendo di voci su un'imminente rivolta contro il primo ministro all'interno stesso del partito conservatore.
● 8 novembre. clamorosa sconfitta dei conservatori alle elezioni suppletive di Booth e di Bradford, tradizionale roccaforte Tory dove finiscono al terzo posto, dietro persino ai liberali.
● 13 novembre. Howe spiega alla Camera dei comuni perché si è dimesso, sferra un attacco a tutto raggio contro la Thatcher, la sua politica europea e il suo stile di governo e sollecita Heseltine a scendere in campo.
● 14 novembre. Heseltine presenta ufficialmente la sua candidatura a capo del partito conservatore in vista delle elezioni annuali dei deputati Tory.
● 17 novembre. Il Sunday Times chiede in un editoriale che l' deputato vittorioso per Heseltine e afferma che la Thatcher deve andarsene. I sondaggi di opinione riferiscono che i conservatori potrebbero vincere le elezioni soltanto con Heseltine a capo del partito.
● 19 novembre. La Thatcher contrattacca e definisce Heseltine «ambizioso e pieno di rancore», dichiara che si batterà fino in fondo per conservare la guida del partito e del governo, anche se dovesse ricominciare al ballottaggio e vincere per un solo voto di maggioranza.
● 20 novembre. Il quotidiano The Times, a differenza della sua edizione domenicale, decide di appoggiare la Thatcher nel giorno stesso che i 137 deputati conservatori sono chiamati a scegliere tra lei e Heseltine. Per soli quattro voti, la Thatcher manca la maggioranza assoluta qualificata richiesta e si rende necessario una seconda votazione in programma per martedì prossimo.
● 21 novembre. Al suo rientro dal vertice di Parigi la Thatcher ribadisce che non mollerà e che si batterà ad oltranza. A Downing Street c'è tutto un affluire di dirigenti.
● 22 novembre. Nella notte è avvenuto qualcosa che ha fatto cambiare idea alla Lady di ferro. La signora Thatcher, infatti, annuncia che si ritira dalla lotta per la guida del partito e che si dimetterà appena sarà eletto il nuovo leader. I ministri degli Esteri Hurd e dell'Economia Major si candidano in concorrenza con Heseltine per le elezioni del 27 novembre.

Col thatcherismo scompare il radicalismo di destra

Ora che la signora Thatcher è uscita di scena, è possibile avvertire una prima analisi «caldo» del significato e del ruolo che il thatcherismo ha avuto nella società britannica e sulla scena mondiale. Il fenomeno Thatcher non è stato solo, infatti, una vicenda interna inglese ma l'espressione di una più larga corrente culturale e politica diffusa, e divenuta quasi egemone nel mondo occidentale, nel decennio Ottanta. I capitalisti dottrinari, ideologici di questa corrente sono stati sul piano economico a) il neoliberalismo o neo-conservatorismo (fiducia nel meccanismo del libero mercato, nel monetarismo, nel capitalismo non inceptato dai vincoli statuali) e b) una concezione autoritaria della politica, come «governo del leader, magari carismatico, condotto decisionalmente dall'alto» (chi non ricorda come il «decisionismo» nostrano si sia ispirato al fenomeno della leadership personale di Reagan e della Thatcher?). La fine della Thatcher e del thatcherismo come ideologia compatta, intrinsecamente e forse definitivamente questi assunti. In particolare, vale la pena di sottolineare come la politica democratica del mondo occidentale - politica inestesa di istituzioni, norme, regole, convenzioni, vincoli - non tollera troppo a lungo gli strappi e le

forzature della leadership personale. La Thatcher ha perduto quando - in una situazione profondamente mutata - ha ritenuto di dover andare avanti nella sua strada non tenendo conto dell'importanza dell'opinione del suo partito (e non solo dei suoi stretti sostenitori), della sua complessa struttura fatta non solo di attivisti dei collegi elettorali ma anche dei parlamentari europei, delle correnti tradizionaliste non thatcheriane, dell'elettorato conservatore e di centro, e soprattutto del suo stesso gabinetto (due errori fatali: preannunciare la sua volontà di continuare a candidarsi e il referendum sull'unione monetaria europea senza consultarsi minuziosamente con il suo gabinetto). La lezione che ne deriva è che, anche in un sistema come quello britannico che privilegia l'esecutivo e la figura del primo ministro, il potere non può essere gestito da una singola personalità senza essere condiviso o in una dialettica istituzionale (caso americano, dove il potere del presidente deve fare i conti con il Congresso) o in una dialettica di responsabilità collettiva nel partito e nel governo (caso britannico). Tutta la retorica della leadership carismatico-plebiscitaria - e per stare in Italia quella del decisionismo presi-

Il fenomeno Thatcher non è stato solo una vicenda interna inglese ma l'espressione di una corrente culturale e politica che ha caratterizzato gli anni Ottanta. Questi undici anni di governo sono un po' di radicali e controversi episodi del mutamento interno delle democrazie occidentali. Nessun governo democratico, come quello conservatore inglese, ha potuto mettere in pratica il proprio programma politico in un quadro di continuità e stabilità. Ma la lezione della fine di Margaret Thatcher indica che per governare non si possono saltare troppo a lungo le esigenze primarie della società.

Non portare avanti questo programma radicale la Thatcher ha sconvolto la maggior parte delle convenzioni e convinzioni su cui si reggeva la politica dal dopoguerra in poi. Anzitutto la credenza che i conservatori dovessero essere guidati dal centro, come ancora credeva Edward Heath nel 1975 quando fu sconfitto nell'elezione per la leadership conservatrice proprio dalla Thatcher. Coerentemente a questo spostamento a destra della politica conservatrice, e che implicava uno scontro frontale sia con i sindacati che con l'establishment, lo stile di leadership del primo ministro divenne quello di mobilitazione e non di riconciliazione, tanto nel partito che nel paese. Poi la convinzione che un governo non potesse vincere le elezioni nel mezzo di una estesa disoccupazione di massa. Difatti era letteralmente impensabile che con quasi tre milioni di disoccupati i conservatori potessero vincere le elezioni del 1983 (ma pesò il fattore della guerra delle Falklands) e poi ancora del 1987 (e qui pesò il fattore rappresentato dalla inaffidabilità governativa del Labour e la spaccatura frammentazione dell'opposizione). Sotto questo profilo il decennio thatcheriano costituisce un discrimine con la storia passata del sistema politico. Non bisogna leggere tuttavia in chiave tradizio-

nale il progetto economico thatcheriano. Il vasto programma di privatizzazioni attuato dal 1979 in poi, ma soprattutto nel secondo governo (1983-1987) - e che ha portato alla privatizzazione di ben 54 grandi aziende pubbliche - è stato associato all'idea di un capitalismo «popolare» tramite una vasta politica di azionariato popolare. Le azioni delle aziende di Stato sono state messe in vendita a prezzi accessibili alla grande massa, sicché il numero dei proprietari di azioni è salito dal 7% della popolazione nel 1979 a poco più del 20% (circa 11 milioni di persone) nel 1988. Ciò ha consentito alla Thatcher di creare una propria base sociale di consenso, relativamente estesa, dislocata soprattutto nel ricco Sud del paese. Accanto a questa politica di capitalismo popolare, un altro «record» del governo thatcheriano è stato quello della massiccia vendita agli affittuari di case pubbliche, di proprietà dei comuni. Così circa un milione di lavoratori, tramite vantaggi mutui fondari (all'inizio), sono potuti divenire proprietari di case, e contro la politica laburista (ora cambiata) di affitti pubblici. È questo caso in cui la polemica anticolonialista della Thatcher ha trovato consenso anche in una base operaia (che infatti entra come componente del

Golfo Rientrati 14 ostaggi italiani

ROMA. Un gruppo di quattordici cittadini italiani rilasciati dal regime di Saddam Hussein...

Dei cinque italiani giunti ieri sera a Roma ha parlato, circondato dai suoi familiari...

Dopo una pausa di riflessione, Simone, ha aggiunto: «Ora sono qui, ma spero che questo brutto incubo finisca presto anche per gli altri rimasti in Iraq»...

Gli ostaggi italiani che avrebbero dovuto rientrare, secondo le previsioni della vigilia, dovevano essere quindici. All'ultimo momento uno di loro, Gianmaria Benigni...

Il presidente ha trascorso il giorno del Ringraziamento in Arabia «Ogni giorno che passa Saddam è più vicino ad avere l'atomica»

Bush a pranzo con i marines

Bush, arringando le truppe in Arabia, introduce una nuova ragione per far presto la guerra a Saddam: «Ogni giorno che passa Baghdad è più vicina ad avere l'atomica»...

DAL NOSTRO INVIATO SIEGMUND GINZBERG

DHAHRAN. La battuta più bella della giornata è dello stesso Bush. In uno degli avvistamenti appostamenti ricreati nel deserto, come set per le riprese tv, sotto la speciale tenda mimetica che imita le dune...

Migliore coreografia per il grande show che è entrato ieri dai teleschermi in tutte le famiglie americane, a casa per il giorno del Ringraziamento non potevano inventarla. Ma il generale Schwarzkopf...



Il presidente americano con i marines dello «scudo nel deserto»

dell'attacco o quella del rientro? «L'una o l'altra».

La data non arriva. Ma nel primo degli appuntamenti con le truppe, quello con gli avieri della base di Dhahran, ore 11.05, Bush introduce, per la prima volta in pubblico, una nuova ragione per far la guerra...

te, è un'altra delle ragioni per cui la nostra missione è marcata da un senso d'urgenza».

La seconda tappa, raggiunta in elicottero, alle 12.30, è nel deserto. In uno spiazzo circondato da carri armati e tende composte da reti mimetiche che le fanno sembrare dune...

care marines. La quarta, il clou della giornata, l'incontro e il pranzo col tacchino in luogo segretissimo, ad appena una ventina di miglia dal fronte «emico»...

Il messaggio è nel tipo di unità visitate: tutte d'attacco. «Nessun presidente manda a cuor leggero i soldati all'estero. Ma ci sono momenti in cui tutte le nazioni che hanno a cuore la libertà devono far fronte all'aggressione»...

sciama che l'Irak resti impunito. L'America ne pagherebbe le conseguenze per decenni a venire, gli dice il Bush d'Arabia, in camicia azzurra di foglia militare, con accanto l'intero vertice del Congresso...

La giornata era iniziata con un'ostentazione di drammaticità anche per noi giornalisti. In aereo un colonnello ci aveva istruito a dovere sull'uso della mascherina a gas: «Se qualcuno grida "gas gas", non fare domande, mettetela immediatamente»...

Il Parlamento sovietico discute oggi la riforma istituzionale di Gorbaciov

Boris Eltsin bocciato al Soviet russo

Nuova prova in parlamento per il «progetto Gorbaciov» sulla riforma istituzionale dell'Urss. Pronta anche una risoluzione sulla drammatica crisi del mercato dei consumi...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Da una parte chi assegna a Gorbaciov il ruolo di «capo di uno Stato inesistente», o meglio leader di un paese «ciroscritto alle mura del Cremlino»...

Ma proprio ieri sera, il leader radicale ha dovuto subire una sconfitta politica di rilievo da parte del suo parlamento. Il Soviet supremo russo non ha, infatti, ratificato l'accordo che Eltsin ha firmato con la repubblica ucraina lunedì scorso...

non autorizzano a pensare a nulla di buono. L'altra notte le tre repubbliche baltiche (Lituania, Lettonia ed Estonia) hanno ribadito che non firmeranno BOMal il Trattato e Boris Eltsin, presidente della Russia, pur respingendo le voci sul ruolo «disgregatore» della repubblica russa, ha fatto sapere che, a suo parere, i tempi della nuova Unione sono lontani...

Il misterioso indipendente al 3° posto nei sondaggi

Nel duello Walesa-Mazowiecki spunta l'ambiguo Tyminski

Elezioni presidenziali tra due giorni in Polonia. Stando agli ultimi sondaggi ufficiali resi noti ieri sera Mazowiecki otterrebbe il 23% alle spalle di Walesa con il 38% e davanti al misterioso indipendente Tyminski con il 17%...

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINOTTO

VARSAVIA. Centinaia di diverse grigio blu presiedono pazienti la Dieta, dove i parlamentari sono riuniti per discutere la nuova legge sulle sentenze...

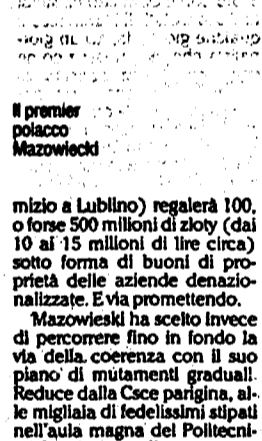
Noni. Ad andare per la maggiore sono personaggi gloriosi, come Lech Walesa, cui viene accreditata la più alta percentuale di consenso, il 38%. Ma anche figure ambigue come il misterioso indipendente Stanislaw Tyminski...

mano a mano vengono fuori particolari, sconcertanti. Ambienti militari rivelano a un giornale di Varsavia che Tyminski fu scartato alla visita di leva per «epilessia e turbe psichiche»...

polacco come una meteorite, e anche se dovesse per caso passare il primo turno alle spalle di Walesa e dietro a Mazowiecki, verrebbe spazzato via nel ballottaggio.

Le previsioni generali attribuiscono la vittoria a Lech Walesa. Eroe dell'estate di Danzica nel 1980, premio Nobel per la pace, figura simbolo della strenua lotta del popolo polacco per la libertà dal monopolio di potere comunista...

tiche dell'impegno politico in clandestinità. Contro colui che il presidente di Solidarnosc spinse ad assumere la carica di primo ministro nell'agosto 1989, quando il grosso di Solidarnosc avrebbe voluto invece, proprio lui, Walesa, in cabina di regia, nella delicata fase di transito dal socialismo reale alla democrazia...



Il premier polacco Mazowiecki

mizio a Lublino) regalerà 100, o forse 500 milioni di zloty (dai 10 ai 15 milioni di lire circa) sotto forma di buoni di proprietà delle aziende denazionalizzate. E via promettendo.

L'assemblea martedì a Roma I parlamenti dei Dodici discuteranno sul futuro della Comunità

ROMA. Da martedì prossimo a venerdì 30 novembre l'aula di Montecitorio ospiterà una sorta di assemblea generale dei parlamenti nazionali dei dodici paesi della Cee e del Parlamento europeo...

patrimonio esclusivo di vertici e conferenze intergovernative. E non a caso la riunione si tiene prima del Consiglio europeo convocato a Roma per metà dicembre, e delle successive conferenze.

Anche Lothar de Maizière nella tempesta La Cdu della Rdt esportò milioni di marchi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Anche la Cdu, o meglio il troncone della Cdu dell'est allora non ancora unificata con quella dell'ovest, tentò di trasferire illegalmente all'estero una parte del proprio patrimonio. Proprio come la Pds di Gregor Gysi che, per aver fatto la stessa cosa, è stata oggetto, qualche settimana fa, di critiche durissime anche da parte dei dirigenti cristiano-democratici.

La Cdu orientale da poche settimane, era al corrente dell'operazione. Lo ha ammesso lo stesso, davanti alla commissione di controllo sui patrimoni dei partiti della ex Rdt, riferendo di aver letto il telex con cui la banca danese giustificava il rifiuto della filiale lussemburghese ad accettare il denaro...

La Cdu orientale da poche settimane, era al corrente dell'operazione. Lo ha ammesso lo stesso, davanti alla commissione di controllo sui patrimoni dei partiti della ex Rdt, riferendo di aver letto il telex con cui la banca danese giustificava il rifiuto della filiale lussemburghese ad accettare il denaro...

re, che attualmente è il vicepresidente della Cdu unificata nonché ministro senza portafoglio nel governo di Kohl, sarebbe passata probabilmente sotto silenzio se un quotidiano federale, la «Süddeutsche Zeitung», che era in possesso del testo del telex, non avesse pubblicamente chiesto spiegazioni.

che non dubitano in alcun modo della buona fede di de Maizière: l'imbroglio sarebbe stato organizzato dagli uomini della precedente gestione della Cdu, legittimata alla Sed di Honecker e presieduta, fino al cambio della guardia del novembre '89, da Gerald Götting, un uomo del vecchio regime.

Nuovo codice spagnolo «Va punita anche la violenza sessuale compiuta sugli uomini»

MADRID. Anche le donne potranno essere accusate di stupro. È una delle novità della riforma degli articoli del codice penale spagnolo relativi alla violenza sessuale. Le modifiche aumentano la pena detentiva per i reati di stupro fino a venti anni di carcere e per la prima volta introducono il concetto di «persona» vittima di violenza sessuale.

ipotizza la violenza sessuale nei confronti di un uomo nei casi in cui sia incapace di intendere, oppure per i minori di dodici anni, e sono previste pene aggravanti nei casi in cui alla vittima siano state somministrate droghe o farmaci. La pubblicazione della circolare ha suscitato polemiche. C'è comunque chi ha ricordato che nella legislatura inglese esiste un precedente che risale al 1877: si tratta di un mormone americano che denunciò per violenza sessuale una conazionale, miss del suo paese, che lo aveva inseguito fino a Londra e violentato. Il suo racconto coinvolse i giurati che condannarono la donna.

I misteri della Repubblica

Ascoltato in commissione Stragi anche il generale Romeo che si è lasciato sfuggire: «Gladio non serviva a nulla»

Blitz di Casson nell'archivio P2

Serravalle conferma: alcuni volevano eliminare i comunisti

La Cia aveva organizzato, nel 1963, una serie di attentati a sezioni Dc per incolpare la sinistra. È scritto in un appunto letto in commissione Stragi nel corso dell'audizione del generale del Sid, Giovanni Romeo.

Confermo quello che ho già dichiarato in precedenza: io volevo conoscere questa gente per capire che cosa c'era nella loro testa sulla concezione dell'esigenza «Gladio».

fuori i comunisti senza aspettare la guerra? Una mia idea che non ho comunicato ai superiori.

C'erano i capi zona quelli che avrebbero dovuto cooperare al momento dell'esigenza i loro vice i due capi Upi ovvero i responsabili delle unità di pronto intervento e i capi nuclei.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. È arrivato a San Macuto pochi minuti dopo le 10. Da solo, portando un grosso valigione ha lasciato un documento per il «pass» in portineria e poi è stato accompagnato al terzo piano dove c'è l'archivio nel quale sono depositati, tra gli altri i documenti e gli atti della commissione d'inchiesta sulla P2.

nel 1963 dell'aggressione contro gli edili che manifestavano a Roma in piazza Santi Apostoli. Poco alla volta, dunque, sta emergendo una realtà ben diversa dal quadro rassicurante che Andreotti aveva cercato di sostenere in Senato.

È difficile, erano già stati reclutati, erano della struttura.

ROMEO. No. Ne ho sentito parlare di questi servizi paralleli e mi sono sempre domandato cosa fossero.



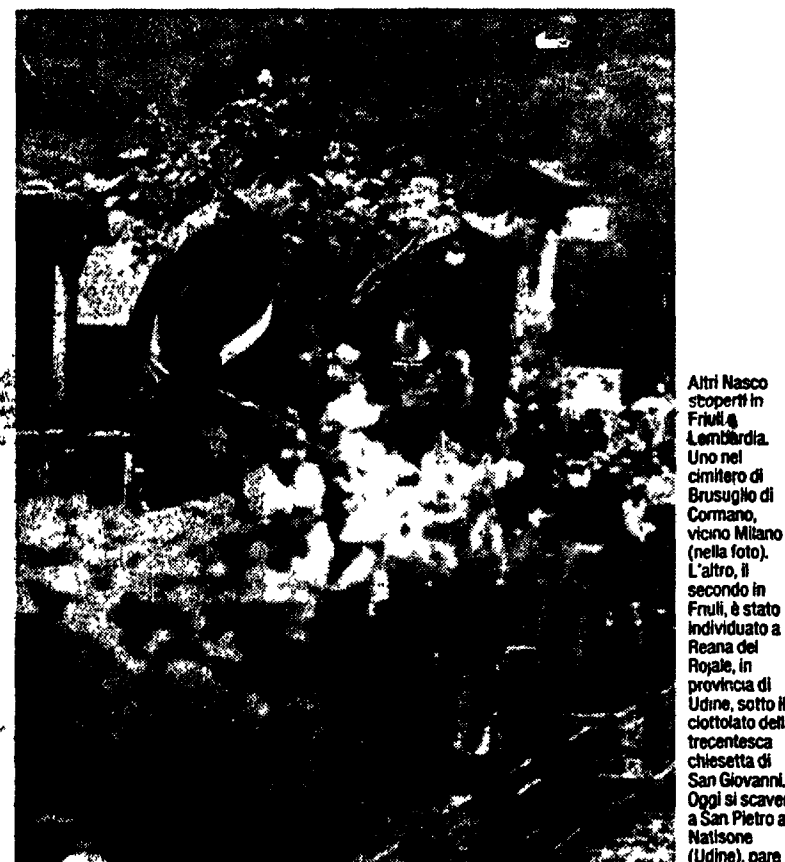
Il generale Gerardo Serravalle al suo arrivo a San Macuto

Ha mai constatato comportamenti di tipo parallelo? concordato con il colonnello Rocca. Ha informazioni su queste attività?

Fissato il dibattito sui lavori del comitato per i servizi segreti La relazione sull'operazione Gladio alla Camera prima di Natale

Prima di Natale dibattito alla Camera sui risultati già acquisiti dalle inchieste sulla Operazione Gladio.

le acute tensioni esplose in questi giorni. Per esempio potrebbe porsi la preoccupazione che, rifiutato da Cossiga l'incontro con il magistrato, una eventuale audizione del capo dello Stato da parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sui servizi segreti non ha, ma che ricorre ai verbali dei propri lavori finirebbe per portare i risultati non molto diversi, e comunque non sarebbe da scartare l'ipotesi che gli atti dell'audizione possano essere richiesti dal magistrato.



Altri Nasco scoperti in Friuli e Lombardia. Uno nel cimitero di Brusoglio di Cornano, vicino Milano (nella foto).

A maggioranza respinto dal Csm il veto di Cossiga

È accettabile il veto di Cossiga? Per la maggior parte dei consiglieri (24 compreso il vicepresidente Galloni) si direbbe di no.

ROMA. La Camera non solo sarà tempestivamente informata ma discuterà molto presto, e comunque prima di Natale, dei primi risultati delle indagini parlamentari sull'Operazione Gladio.

Concluso con un altro ex sottosegretario Dc, Nicola Sannese, le audizioni in programma per la giornata, al Comitato per i servizi (che pure alla Commissione stragi), che indaga in parallelo su altri aspetti della stessa Operazione Gladio) si è posto il problema di come dare pratica attuazione alla manifestata disponibilità del presidente della Repubblica di spiegare in una sede parlamentare anziché al magistrato quel che del supersegreto appreso a metà degli Anni 60 nella sua veste di sottosegretario alla Difesa Cossiga come si sa ha recentemente rivendicato il privilegio di aver concorso alla formazione di atti amministrativi riguardanti il richiamo in servizio temporaneo di gruppi di «gladiatori».

estremamente grave, all'unisono del resto con la presidenza del Consiglio che la definiva «anomala, inutile e impraticabile».

ROMA. Il giorno dopo il veto di Cossiga il Csm difende il proprio ruolo e la propria autonomia e decide a grande maggioranza (24 voti, compreso quello del vicepresidente Galloni) di affidare alla commissione regolamento un incarico delicatissimo stabilire se il consiglio possa discutere di un argomento all'ordine del giorno anche senza l'assenso del suo presidente.

Il capo del Sismi ascoltato questa mattina dai magistrati romani sui rapporti del 1978 con i servizi segreti stranieri

Martini dal giudice per spiegare i misteri di Moro

I segreti dei «servizi» e il caso Moro. I giudici romani questa mattina ascolteranno Fulvio Martini, direttore del Sismi, per avere chiarimenti sul ruolo svolto dagli 007 italiani (e stranieri) durante il sequestro dello statista dc.

oggi, l'ammiraglio Fulvio Martini direttore del Sismi L'ammiraglio, nel periodo del sequestro Moro, era un alto funzionario del Sismi di Santovito, addetto all'ufficio RS quello che si interessava dei rapporti con l'estero.

Corte d'assise di Venezia, durante il processo per la fornitura di armi dell'Olp alle Br. Un sospetto che avevano anche, prima del sequestro Moro, Michele, Bonisoli e Azzolini, che tennero Moretti sotto controllo per otto mesi.

aveva protestato perché i cavi telefonici che passavano nel sotterraneo dell'edificio erano stati sostituiti - scrive il deputato comunista sul «La tela del ragno» - L'amministratore dello stabile non era al corrente di quei lavori, ma la portiera ha dichiarato che la squadra degli operai della Sip era entrata nei sotterranei e aveva sostituito alcuni cavi.

ROMA. Gladio, Cia, servizi «devianti», P2. Chi si nasconde dietro l'operazione Moro? È l'anno dell'istruttoria condotta dai sostituti procuratori Franco Ionta e Francesco Nino Palma e chiaro: sono convinti che dietro il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro si possa cogliere una trama più complessa, non necessariamente elaborata in Italia.

Con ogni evidenza ci sono problemi di varia natura. Per esempio potrebbero giocare un qualche ruolo certe inquietudini per eventuali riflessi delle armi passate dall'Olp alle Br.

I circuiti speciali della Sip. Tra i misteri e i giochi strani dei servizi segreti c'è l'operazione Sip? I magistrati Ionta e Palma hanno deciso di indagare anche su questo versante, per capire che ruolo hanno svolto le strutture occulte, attive nella Sip, durante il sequestro Moro.

Il ragionamento di Alessandro Pizzorusso secondo il quale il veto di Cossiga è comunque inaccettabile, poiché come capo del Consiglio non poteva intervenire in quel modo mentre se ha agito come presidente della Repubblica si profila un conflitto istituzionale.

I misteri della Repubblica

Il Parlamento europeo: «Tutta la verità su Gladio»

Anche per il Parlamento europeo Gladio è un'organizzazione antidemocratica e pericolosa per le istituzioni. Approvata una risoluzione della sinistra che chiede lo smantellamento di tutte le Gladio...

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TRIVISANI

STRASBURGO. Per quarant'anni un'organizzazione clandestina, operante in quasi tutta Europa, pilotata dai servizi segreti, è sfuggita a qualsiasi controllo democratico...



Il Parlamento europeo, in alto a sinistra Renzo Imbeni e padre Baget Bozzo

saggio del suo intervento ha addirittura affermato che negli stessi anni si organizzava a Praga una brigata di italiani pronti ad intervenire...

crimiale non è legittimo. E ha concluso polemicamente con il discorso di Renzo Imbeni che ha definito «da guerra fredda».

Parlamento europeo - ha detto Imbeni - di occuparsi della vicenda Gladio allo scopo di processare questo o quel governo di ieri o di oggi...

nella nostra storia. Gli interrogativi partono da ciò che ha rivelato lo stesso Andreotti: «Chi ha deciso? A cosa serviva Gladio?»

Le reazioni alle accuse del capo dello Stato «L'attacco è incredibile Così non è più sopra le parti»

Gli intellettuali «Quel corteo voleva giustizia»

È incredibile, neanche ai tempi di Leone ho assistito a spettacoli così scandalosi. L'astrofiscista Margherita Hack reagisce indignata alle accuse del capo dello Stato...

VITTORIO RAGONE

ROMA. C'è chi s'indigna e parla con il cuore, come l'astrofiscista Margherita Hack: «L'attacco di Cossiga è incredibile, è vergognoso. Ma che razza di presidente abbiamo?»

Occhetto: «Il problema non è Cossiga Ma noi non accettiamo patti del silenzio»

Il problema non è Cossiga. Il problema è l'accertamento della verità. Ancora stupito per le bordate del presidente, Occhetto a Milano ribadisce la battaglia del Pci. Respinge i «patti del silenzio».

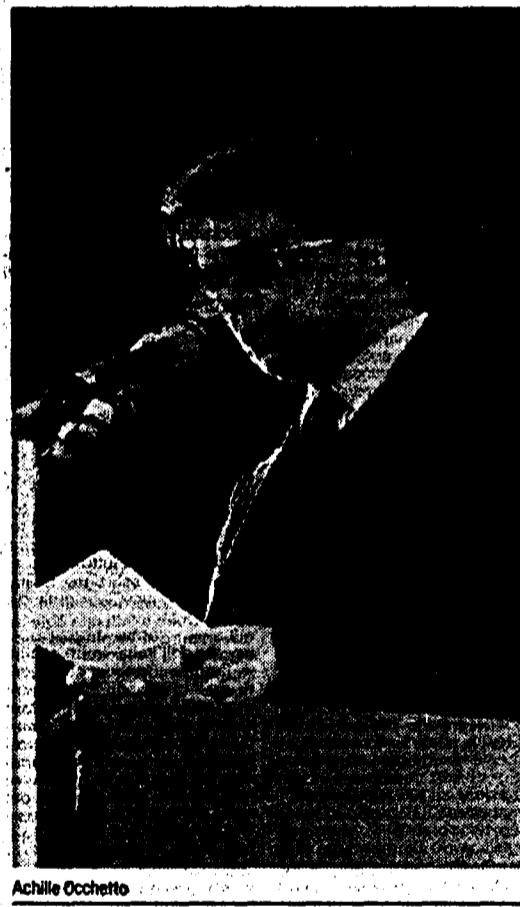
DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLINO

MILANO. Mezz'ora di filo diretto a Radio popolare (di cui accoglie l'invito a diventare «spionista»): poi una grande manifestazione al Palalido...

«Il modo più lineare e rapido per affrontare qualsiasi problema è quello di andare dritti al nocciolo...»

Nell'atteggiamento del Pci, Occhetto rileva, «c'è una contraddizione: «contraddizione», è su questa la leva che il Pci ha sempre usato...

«Accertare la verità con gli strumenti della democrazia è la scelta del Pci, la speranza e l'impegno della gente di sinistra»



Achille Occhetto

Craxi si schiera con il Quirinale e spara a zero sul Csm

«Piena solidarietà» a Cossiga, durissimo attacco al Csm, accusato di tentativi illeciti e di usurpazione. No alla proposta di una commissione parlamentare su Gladio.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Gli ci sono volute meno di due ore, a Bettino Craxi, per decidere, ieri mattina, la piena solidarietà a Cossiga...



Bettino Craxi e Francesco Cossiga

rispondono, per i giudizi espressi, al Parlamento stesso, e tali poteri «non possono essere usurpati».

schacciato sulle proteste della Dc e di Forlani. Il segretario democristiano ha fatto conoscere al Quirinale, al termine della riunione dell'ufficio politico...

le, vede per il momento solo un «volare di stracci», ma avverte: «Le questioni vere ci sono, dovranno venire fuori».

lo stesso Martelli - Craxi ha detto: «Ho visto che il vicepresidente del Consiglio è favorevole al sistema maggioritario».

Bassanini: «Il presidente testimoni ai magistrati»

ROMA. Il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, potrebbe dare un serio contributo a chiudere la sconcertante crisi istituzionale offrendo la propria testimonianza ai magistrati che indagano sull'affare Gladio.

Cuperlo: «Andreotti deve dimettersi»

ROMA. Dimissioni del presidente del Consiglio, una commissione d'inchiesta su Gladio, critiche che stigmatizzano il comportamento del capo dello Stato e l'annuncio di una nuova mobilitazione di giovani a Roma...

Poletti sull'unità cattolica
«No ad un secondo partito dc
ma nemmeno piena fiducia
a politici slegati dalla gente»

ALCESTE SANTINI

ROMA. «No ad un secondo partito democristiano, ma nemmeno piena fiducia in una classe politica che non sa comprendere i bisogni della gente e che, anzi, fa di tutto per non far capire cosa sta accadendo».

Il presidente della Cei, confermato «sine die» dal Papa nel suo incarico, incalzato dalle domande, ha spiegato che i vescovi cercano di seguire e valutare gli avvenimenti politici partendo dalle ripercussioni che essi hanno sull'opinione pubblica.

Si tratta di quei giovani che, sebbene siano ancora inesperti, sono determinati a costruire un modo diverso di far politica.

Oggi nel Consiglio nazionale alla prova il patto tra i big per ricucire lo strappo con la corrente di sinistra

L'ultima parola all'area Zac dove restano i dissensi Forlani offre un compromesso sulla riforma elettorale

La Dc sulla via dell'accordo con De Mita presidente

«Unità, unità», l'invocazione parte dall'ufficio politico dc. Forlani accetta di invertire l'odg del Consiglio nazionale.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Formalmente la sinistra dc deciderà solo dopo l'odierna relazione del segretario al Consiglio nazionale.

Il mio nome o quello di Martinazzoli? Nonostante le apparenze non è questo il problema. È politico, è di elevare la qualità del confronto.

Il mio nome o quello di Martinazzoli? Nonostante le apparenze non è questo il problema. È politico, è di elevare la qualità del confronto.



Cristofori: «Una verifica sul governo? Può essere utile»

Se le parole del vicepresidente del consiglio vanno intese come una richiesta di verifica è segno che Martelli ritiene necessario rivedere gli obiettivi programmatici della parte rimanente della legislatura.

Ciampaglia: «C'è un clima da elezioni anticipate»

bersagli le massime istituzioni dello stato: «I toni sono da campagna elettorale».

Cinquantanove senatori pci aderiscono alla mozione di Occhetto

mozione del segretario nel corso della quale è stato confermato il valore dell'unità della mozione per un esito positivo del congresso di Rimini.

Gramaglia e Foa: «Una costituente promossa dalla Sinistra indipendente»

hanno scritto Foa e Gramaglia - che il tutto non si riduca ad una contrattazione, vuoi individuale, vuoi collettiva sui propri destini futuri.

Esame accelerato per le proposte di De Lorenzo? Il Pci si oppone

Il ministro De Lorenzo e la maggioranza avevano fretta di «portare a casa» la riforma (controriforma per il Pci).

Luciano Barca compie settanta anni

per il Mezzogiorno. Fra i primi messaggi giunti a Barca in occasione del suo compleanno, quelli del segretario del Pci Achille Occhetto e del presidente del gruppo comunista di Palazzo Madama, Ugo Pecchioli.

GREGORIO PANE

«Il Pci riapra il caso-Golfo». Polemica con Occhetto Bassolino presenta la mozione «Siamo noi la vera novità»

Presentata alla stampa, a Botteghe Oscure, la mozione di cui è primo firmatario Antonio Bassolino.

MARCO BAPPINO

ROMA. «C'è chi dipinge il dibattito come un confronto, o perfino uno scontro, tra due posizioni. Comprendo l'interesse di parte, ma non è così.

Il Pci raccoglie l'idea di una grande iniziativa nazionale lanciata dall'Associazione per la pace. E che il partito (supera le lacerazioni del voto alla Camera di agosto).



Bassolino, tra Minucci e Asor Rosa, durante la presentazione della sua mozione

Apra nel Pci? Bassolino esordisce drammatizzando i toni: «La verità è che nelle settimane scorse eravamo sull'orlo di una scissione, sottovalutata da qualcuno e da qualcuno invece messa mentalmente nel conto».

«E' stato criticato fortemente». Attenzione oggi a non passare da vecchie forme di centralismo democratico a un partito privo di comunicazione interna, rigidamente e in permanente diviso.

Presentata a Roma la mozione Occhetto: rifondazione della democrazia e ricambio delle classi dirigenti Dalla minoranza una autoriduzione del nostro ruolo. Polemica con Bassolino sullo «scivolamento a destra»

D'Alema: «È il Pds la risposta alla crisi italiana»

Nel vivo delle polemiche su Gladio, Massimo D'Alema presenta a Roma la mozione «per il partito democratico della sinistra».

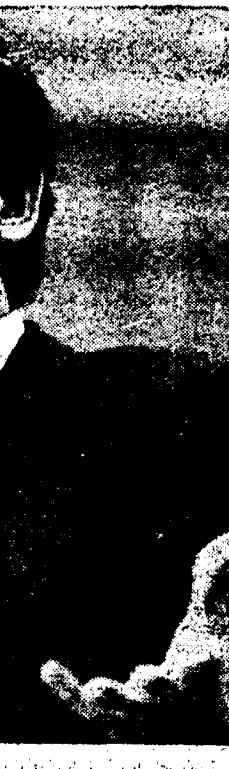
FABIO INWINKL

ROMA. «Quella del segretario del partito - e non tolgono nulla alla serietà delle altre elaborazioni - è l'unica proposta al livello del passaggio cruciale della storia nazionale che stiamo vivendo».

un anno fa ai comunisti italiani. Ed entra nel vivo della polemica di questi giorni, dopo l'attacco sconcertante e preoccupante mosso al Pci dal capo dello Stato.

«E' come se fosse stato Stalin a proporre la destalinizzazione...». Al Psi, oggi incerto e combattuto, dopo che Craxi è parso scosso e tratto in inganno sulla vicenda Gladio.

chitto contiene». Dopo la fine del bipolarismo e della guerra fredda, si tratta dunque di attrezzare il nuovo partito di governo.



Massimo D'Alema

**Palermo
Uomo
incaprettato
a Ciaculli**

■ PALERMO. Poco prima dell'alba di ieri è stato rinvenuto un cadavere nella borgata di Ciaculli, una zona ad est della città di Palermo, per anni feudo incontrastato del boss della mafia Michele Greco. La vittima, un uomo incensurato di 34 anni, Elio Montenegro, è morto incaprettato, cioè strangolato nel tentativo di liberarsi dai lacci che gli legavano mani, gambe e piedi. Il cadavere è stato trovato all'interno del bagagliaio di una Fiat Uno, risultata rubata nella mattinata di mercoledì. Una volante della polizia, in servizio di ronda, ha notato l'auto parcheggiata in modo strano e, insospettita, ha aperto la Uno per verificarne il contenuto. Nel bagagliaio la macchina scoperta. Per molte ore l'identità dell'uomo è rimasta sconosciuta. Solo in serata si è riusciti a risalire ad Elio Montenegro. La polizia, sulla base di alcune indicazioni, sta cercando di individuare una pista per risalire al movente del delitto. Le indagini sono coordinate dal sostituto procuratore Gioacchino Scaduto.

Ieri la città si è fermata, dopo la strage mafiosa di martedì decisa in seguito ad un summit fallito. Hanno aderito tutte le categorie

In piazza della Resistenza pigiate più di diecimila persone. Il sindaco pci: «Governo assente». Benzi, Cgil: «Da oggi siamo meno soli»

Crotone «sciopera» contro i clan

Banche, uffici, scuole, fabbriche, negozi, edicole: tutto chiuso ieri mattina a Crotone. Impossibile perfino trovare un bar aperto. La città s'è fermata per lo sciopero cittadino contro la mafia. Nella piazza stracolma più di 10mila persone. Il sindaco comunista: «Siamo qui a far la nostra parte mentre il governo è assente». La strage dopo un summit fallito tra cosche?

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ CROTONE. Ad occupare per primi piazza Resistenza, dove sono confluiti i cortei partiti dalla zona industriale, sono stati gli studenti. Un fiume di ragazze e ragazzi con gli zainelli sulle spalle e gli striscioni contro la "piova" (grandissimi quelli dello scienziato Filiano e del Nautico). Mischiati tra loro gruppi di insegnanti e tutti i presidi (il Coordinamento presidi ha aderito ufficialmente alla manifestazione).

Alle 11 il corteo (in testa, il sindaco Giancarlo Sira e il segretario regionale della Cgil Gianfranco Benzi) arrivato, dalla zona industriale ha falciato per entrare nella piazza, troppo piccola per contenere tutti. Felicissimo il leader della Cgil: «Eccolo il sindaco che mi piace. Abbiamo fatto tutto in meno di 24 ore».

Ma al di là dell'impegno dei tre sindacati, dell'amministrazione comunale, dell'Assindus-

tria, dei partiti, del comitato studentesco, delle organizzazioni dei commercianti, della Lega coop, dei Consigli di fabbrica Penusola, Enimont e Cellulosa, nessuno nasconde che quel mare di gente è arrivato fin lì quasi spontaneamente: una folla inquieta, scattata come un nervo scoperto, forse perché convinta che sia ancora possibile scongiurare il pericolo mortale che Crotone corre: cadere sotto il dominio incontrastato delle cosche mafiose che non sono fin ad oggi riuscite ad impedire con questo pezzo moderno ed operoso della Calabria. Sulla interpretazione del massacro di martedì pomeriggio, tre morti ammazzati e due feriti, uno dei quali pesante, c'è infatti un giudizio unanime: la guerra tra i clan, che dall'inizio dell'anno ha accumulato 38 cadaveri, ha per posta la conquista dell'intera città.

«Una strage annunciata», ricorda il sindaco parlando in piazza: «Avevamo già lanciato l'allarme: è la guerra per i grandi affari. Per la droga ma anche per le commesse ed i subappalti per la base degli F16. C'è qui tutta Crotone. Lanciamo un segnale: eccoci, non abbiamo paura a schierarci contro le cosche. Ma da soli non possiamo farcela. Deve capirlo anche il governo, indifferente e silenzioso sui tentativi di smantellamento del nostro apparato produttivo industriale. Sia chiaro - avverte Sira - se ci viene imposto il modello F16, una città che vive sulla base militare mentre le fabbriche sbaraccano, sarà inevitabile la conquista di Crotone da parte dei clan».

Drammatico l'intervento del dottor Antonio Sessa, dell'Unione commercianti: «Abbiamo abbassato le serrande dei nostri negozi, una misura eccezionale decisa perché siamo i primi a pagare per la recrudescenza mafiosa. Vogliamo poter lavorare in pace e tranquillità. Una denuncia, neanche tanto velata, del racket della mazzetta che strangola le aziende del settore. Gli applausi si infittiscono per Giancarlo Crugliano, studente liceale, quando ricorda che i giovani vedono spesso una politica ridotta a mercato mentre chiedono uno scontro tra diverse ideologie. Per scongiurare la mafia occorre riformare la politica, scandisce dal microfono, come per lanciare una sfida.

Tocca a Benzi concludere a nome di Cgil, Cisl-Uil. «Abbiamo forza, obiettivi, alleanze: da oggi siamo anche meno soli», dice. «È possibile battere la mafia, sbarrare il passo. Ma il governo deve dare risposte

senza lasciare tutto fermo a marcire. La mafia fa del non governo lo spazio per la propria crescita. Intanto, si cerca di capire meglio cos'abbia fatto scattare l'agguato di piazza Pitagora. L'attenzione è sempre su Pino Sorrentino. Pare che il boss si fosse impegnato a far rispettare le conclusioni di un summit mafioso, che aveva deciso la riduzione dello "spaccio". Obiettivo: spazzare la microcriminalità collegata e ristabilire l'ordine necessario al business degli affari della base Nautica per gli F16. Da qui la reazione delle cosche di Strongoli, che controllano il tratto di costa in cui arriva l'eroina. Proprio il scacco, del resto, venne intercettato negli anni scorsi, in una palazzina stretta tra la 106 ed il mare, una raffineria in costruzione con dentro tutto l'occorrente per lavorare grosse partite di droga.

«A tre mesi dalla scomparsa dell'on. MICHELE CIAMARDINI. I compagni del gruppo comunista della camera dei Deputati ricordano con affetto le sue doti umane e politiche. Roma, 23 novembre 1990»

21/11/1989 21/11/1990 Nel 1° anniversario della scomparsa del caro amico NIKOLA KOUTSOPODIDIS la comunità ellenica di Pisa ricorda i sentimenti di profondo dolore e comunica che una cerimonia commemorativa avrà luogo a Pisa nella chiesa di San Francesco il giorno 24 novembre 1990. Pisa (Pistoia), 23 novembre 1990

Ricorre il 7° anniversario della scomparsa di WALTER MAZZA. Lo ricordano la moglie e i figli sottoscrivendo per l'Unità. Torino-Ferrara, 22 novembre 1990

Il direttivo Uisp Valtessina partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa dell'amico compagno ANDREA FUSEO ed in sua memoria sottoscrive per l'Unità. Valtessina, 23 novembre 1990

A cinque anni dalla morte di MARIO BRAVI costante è il suo ricordo, ed il loro pensiero non è lontano da lui neppure un momento: con tanto amore la moglie ed i figli Armando e Alvaro lo ricordano. Un caro ricordo dai cognati Vittorio e Mario. Milano, 23 novembre 1990

Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno GIUSEPPE ASTORE la moglie Vittoria, la figlia, il genero ed i nipoti Alessandra e Piero lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità. Torino, 22 novembre 1990

Il comitato provinciale della Uisp esprime il più profondo dolore per la scomparsa del proprio dirigente ANDREA FUSEO ed in memoria sottoscrive per l'Unità. Torino, 23 novembre 1990

**Giorgio Celli
BESTIARIO
POSTMODERNO**
Riflessioni semiserie di uno zoocentrico convinto.
di Piccola pp. 152 Lire 14.000

**Jules Verne
EDGAR ALLAN POE**
a cura di Mariella Di Maio
Due scrittori, la scienza e l'allucinazione.
Un confronto sorprendente.
di Piccola pp. 80 Lire 12.000

Nel paese dei Di Cristina punito lo sgarro di due boss in ascesa. Ucciso anche un passante, ferito un carabiniere
La strage di Riesi rompe la tregua di mafia

Dopo due anni e mezzo la mafia è ritornata a sparare a Riesi, in provincia di Caltanissetta. Uccisi due pregiudicati e un passante. Ferito un carabiniere. Il traffico di droga sembra essere il movente della strage. C'è un collegamento con un omicidio compiuto a Genova. Trenta colpi sparati tra la folla. Nel 1987 un commando aveva eliminato Antonio Di Cristina, fratello di Don Beppe e sindaco del paese.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO VITALE

■ RIESI (Caltanissetta). Nella terra del peccato il silenzio è stato squarciato da 30 colpi di pistola. Dopo i due anni e mezzo di tregua la mafia è ritornata a sparare nel regno dei Di Cristina. Morica, è potente famiglia di Cosa Nostra siciliana, decimata negli anni rugenti della guerra tra le cosche. Una strage: tre uomini uccisi, un quarto scampato miracolosamente all'agguato, un carabiniere e un passante ferito.

I quattro killer incappucciati, che sono entrati in azione mercoledì sera nella centralissima via Don Bosco, hanno sparato all'improvviso tra la folla. La gente ha trovato rifugio nei bar; sotto le auto in sosta; dietro i contenitori dell'immondizia. Chi ha avuto un attimo di incertezza è rimasto fulminato sull'asfalto. Come Luigi Volpe, un operaio di 42 anni, raggiunto da una scarica di piombo solo perché camminava al

fianco di una delle due vittime designate, Sparatoria agghiacciante, in due fasi. La prima: i sicari a bordo di una Fiat Uno di colore scuro imboccano a velocità via Don Bosco. Si fermano davanti ad un bar e uccidono Filippo Marino, un pregiudicato di 39 anni e il suo amico, Giuseppe Laurino, 41 anni, anche lui pregiudicato. I colpi raggiungono pure Luigi Volpe, che muore sul colpo. Stava raggiungendo la moglie a casa dopo una dura giornata di lavoro. Laurino, ferito a morte, tenta una disperata fuga. Cade all'interno di una sala giochi gestita da ragazzi. Ha solo il tempo di rivolgere poche parole al proprietario del circolo ricreativo: «Vittorio, stamattina, mi hanno ammazzato». Si accascia in una pozza di sangue. Qualcuno vede fuggire un quarto uomo: è chiamato Pietro Bottonaro, 27 anni. Doveva morire pure lui. È riuscito a salvarsi miracolosamente. I carabinieri lo hanno arrestato per favoreggiamento.

I killer pensano di aver concluso la loro missione di morte quando, improvvisamente, si vedono la strada sbarrata da un giovane carabiniere con in pugno la pistola d'ordinanza. Seconda fase della sparatoria: il carabiniere espone alcuni colpi contro i sicari, frantuma il lunotto posteriore, forse ferisce uno dei killer. La risposta degli assassini è immediata: contro il militare sparano sei colpi di pistola, uno dei quali gli trapassa la spalla a pochi centimetri dal cuore. Cade il giovane appuntato; fugge il commando. Escorato il carabiniere Pietro Bottonaro, 32 anni, sposato e padre di due figli, con il braccio immobilizzato da una sigla fasciatura. Racconta: «Ho sentito gli spari e ho capito subito che si trattava di un agguato. Appena sono sceso dall'auto ho visto il cadave-

re di Luigi Volpe. Mentre il mio collega si precipitava all'altro capo della strada, io ho cominciato a sparare verso l'auto del killer. Ho visto il vetro posteriore della Uno andare in frantumi mentre uno dei componenti del commando mi scaricava addosso l'intero caricatore della sua pistola. Volevano ammazzarmi, mi è andata bene».

Scene da Far West in questa parte della Sicilia dove la mafia si è sostituita allo Stato: della sue leggi, impone il silenzio, lavora con l'eroina, invia nel nord Italia piccoli redditi con il compito di allentare verso le proprie barriere i trafficanti di droga. Due dei tre vittime di mercoledì erano conosciute proprio come grossi trafficanti di eroina. Filippo Marino e Giuseppe Laurino erano due boss in ascesa. Due giovani che avevano una gran fretta di scalare la piramide gerarchica

di Cosa nostra. La loro ambizione li ha traditi. Forse avevano osato troppo. Avevano toccato interessi più grandi di loro, senza aver chiesto il permesso ai padri del Niseno. Spiegano i carabinieri: «L'escorazione di Laurino e Marino potrebbe essere collegata all'omicidio di Angelo Stuppià, un pregiudicato di Riesi ucciso qualche giorno fa a Genova dove gestiva un grosso traffico di droga. I tre erano in affari?»

«Il nostro è solo un sospetto», spiegano gli investigatori dell'arma. Riesi, è un paese grande e polveroso. Silenzioso e inquietante. Da questo partito per un'ipotesi ha dettato oggi il boss Beppe Di Cristina: potente e spietato padrino della vecchia mafia. Lo hanno ucciso nel 1979 a Palermo. Due anni e mezzo fa anche suo fratello Antonino, sindaco della cittadina, è caduto sotto i colpi del killer. L'ultimo omicidio di

Riesi prima della strage di mercoledì. In quell'occasione doveva morire anche Angelo Di Cristina, il terzo fratello: la lupara gli ha squarciato una parte del viso, ma non lo ha ucciso. Continua a vivere e a lavorare a Riesi dove insegna nella scuola media. Dei Di Cristina in paese non parla nessuno. Silenzio anche sul triplice omicidio. Un giovane guarda le immagini della strage in tv, seduto in un bar. Dice: «Minchia... ci furono cinque feriti a Riesi. Ma quando è successo?»

At lettori
Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.



PRENDI I SOLDI E SCAPPA

Prendi i milioni di finanziamento senza interessi, pagabili in 15 mesi, con rate da 534.000 lire. Oppure, 8 milioni in 48 rate da L. 207.000, all'incredibile tasso fisso annuo del 6% corrispondente a un tasso a scolare dell'11%. Ma passiamo a BX. In ognuna delle sue 19 versioni, benzina, diesel e break, da 55 a 160 CV, i Concessionari Citroën hanno lasciato per te 10 milioni* di finanziamento senza interessi in 15 rate da L. 667.000 o, a tua scelta, 10 milioni in 48 rate da L. 259.000 al tasso fisso annuo del 6% corrispondente a un tasso a scolare dell'11%. Altre piacevoli sorprese ti aspettano se hai deciso di pagare in contanti e se vuoi conoscere tutta la straordinaria gamma di proposte di Citroën Finanziaria. Le proposte sono valide su tutte le vetture disponibili** e non sono cumulabili tra loro né con altre iniziative in corso. Prendi AX. Prendi BX. Prendi i milioni. Ti aspettano tutti dai Concessionari Citroën.

8.000.000 SENZA INTERESSI IN 15 MESI SU TUTTE LE AX

10.000.000 SENZA INTERESSI IN 15 MESI SU TUTTE LE BX

MILIONI PER VOI DAI CONCESSIONARI CITROËN FINO AL 15 DICEMBRE

* Solo operazioni Citroën Finanziaria. Costo medio annuo stimato L. 120.000. ** Escluso BX Club.

Novità ai vertici del «Sole» Locatelli lascia al suo vice «Mondo Economico» Il ribaltone comincia così

Piazza Affari riapre i battenti Scambi fiacchi, polemica furiosa

Continental chiama Pirelli Hannover: «Stimiamo il valore dei due gruppi» A Milano sono d'accordo

MILANO. La sostituzione di Gianni Locatelli al vertice del Sole 24 Ore è cominciata. Dando seguito a una decisione che andava maturando da tempo, la società editrice (controllata dalla Confindustria) ha infatti deciso di sciogliere le responsabilità della guida del quotidiano e del settimanale Mondo Economico...

I procuratori e i dipendenti degli agenti di cambio sono tornati ieri mattina al lavoro in piazza degli Affari digrignando i denti e non nascondendo il proprio malumore. Neppure quattro giorni di sciopero sono bastati a far affluire qualche ordine in una Borsa quanto mai fiacca: pochissimi scambi e listino di nuovo in ribasso. E ora a guidare la protesta ci sono gli agenti. La tensione resta alta.

La legge di riforma, intanto, ha subito un'altra battuta d'arresto, dopo che il Tesoro ha riformulato integralmente il capitolo dei controlli. Su proposta del Pci il dibattito è stato rinviato al 4 dicembre. Obiettivo del gruppo comunista è l'approvazione della legge entro l'anno.

MILANO. Va avanti il braccio di ferro tra la Pirelli, che vuole acquisire la tedesca Continental, e il consiglio di sorveglianza di quest'ultima, che tenta di difendere in ogni modo la sua autonomia imprenditoriale.

Valutazioni più compatibili tra loro, senza però mettere sul tavolo le informazioni riservate interne dei due gruppi. Che, secondo i tedeschi, potrebbero essere utilizzate da Pirelli per un'operazione ostile.

BORSA DI MILANO

MILANO. Dopo quattro giorni di sciopero, il grande rientro in Borsa dei procuratori e la ripresa dell'attività avvengono in un contesto povero di scambi e con spinte contraddittorie sui prezzi. Le prime battute hanno segnato un ribasso, poi il Mib si è in parte ripreso finendo a -0,27%. La seduta sembrava promettere qualcosa di meglio: i primissimi scambi davano quotazioni in progresso sulla falsariga delle positive valutazioni dei nostri più importanti valori avuti nei giorni scorsi sulla piazza londinese. Ma subito dopo la tendenza è cambiata e le due principali «blue chip», Fiat e Generali, segnavano un ribasso rispettivo dello 0,47% e dello 0,41%.

La sosta non ha portato più scambi

Indice MIB 751,733 -0,27. Alimenti 751,733 -0,27. Assicurazioni 751,733 -0,27. Banca 751,733 -0,27. Chimica 751,733 -0,27. Edilizia 751,733 -0,27. Energia 751,733 -0,27. Farmaceutica 751,733 -0,27. Finanziaria 751,733 -0,27. Industriale 751,733 -0,27. Informatica 751,733 -0,27. Metallurgia 751,733 -0,27. Petroli 751,733 -0,27. Servizi 751,733 -0,27. Tessile 751,733 -0,27. Trasporti 751,733 -0,27. Utile 751,733 -0,27. Valori 751,733 -0,27. Var. % 751,733 -0,27.

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var.%. Includes titles like AZ. AUT. F.S. 84-85 IND, BREDIA FIN 87/92 W 7%, CIGA-89/95 CV 9%, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var.%. Includes titles like AZ. AUT. F.S. 84-85 IND, BREDIA FIN 87/92 W 7%, CIGA-89/95 CV 9%, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var.%. Includes titles like CTECU 30/84/85, CTECU 84/91 11,25%, CTECU 84/92 10,6%, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Valore, Prec., Var.%. Includes titles like VENTURE TIME, IMPERIAL, IMPERIAL, etc.

AZIONI

Table with columns: AZIONE, Valore, Prec., Var.%. Includes titles like ALFA ROMEO, ANSALDO, ARISTON, etc.

INDICI MIB

Table with columns: Valore, Prec., Var.%. Includes titles like INDICE MIB, ALIMENTI, ASSICURAZIONI, etc.

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var.%. Includes titles like AZ. AUT. F.S. 84-85 IND, BREDIA FIN 87/92 W 7%, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var.%. Includes titles like AZ. AUT. F.S. 84-85 IND, BREDIA FIN 87/92 W 7%, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var.%. Includes titles like CTECU 30/84/85, CTECU 84/91 11,25%, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, Valore, Prec., Var.%. Includes titles like VENTURE TIME, IMPERIAL, IMPERIAL, etc.

SCAMBI

Table with columns: Denaro, Lettera, Valore, Prec., Var.%. Includes titles like ARO FINO (PER QR), ARO FINO (PER QR), etc.

Pesanti critiche da imprese e sindacati all'ipotesi di mediazione presentata ieri sera
Airoldi, Fiom: «Sono davvero molto deluso»
Martedì nuovo round al Dicastero

Allungata la durata del contratto
Il Ministro: si chiuda, anche senza una parte
È già successo nel 1970 nella vertenza degli elettrici quando la Cisl non firmò

Undici emendamenti alla Finanziaria: 250 miliardi di nuovi stanziamenti

La «lobby» delle donne fa centro

Donat Cattin scontenta proprio tutti

Donat Cattin, ieri sera, al termine di un'estenuante giornata di trattative, ha fatto la sua proposta per chiudere il contratto dei metalmeccanici. Ed è riuscito a scontentare tutti. «Sono molto deluso», è il primo giudizio di Airoldi, segretario della Fiom. Nel testo ministeriale si prevede la crescita di 40 ore di straordinario a disposizione delle imprese. Martedì, sempre al dicastero, nuovo round.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. È finita alle undici meno dieci di ieri sera nel peggiore dei modi. Quella che doveva essere la giornata decisiva nella trattativa per il contratto dei metalmeccanici è conclusa con la presentazione della proposta di mediazione, elaborata da Donat Cattin. Proposta che ha scontentato tutti. Davvero tutti la Confindustria (che fu confermato i giudizi espliciti non appena erano girati le prime «voci» sulla soluzione ministeriale) ma anche i sindacati ai quali evidentemente il ministro, nei colloqui del giorno scorso, aveva detto altre cose. Protagonisti, comunque, tutti molto abbottinati nei commenti, vogliono valutare bene la situazione, studiare le possibilità di modificare le due paginette dattiloscritte, divise in sette paragrafi. Il sindacato, per esempio, rinvia oggi pomeriggio i rappresentanti dei metalmeccanici e la segreteria delle tre confederazioni: il vertice tra Federmeccanica e Confindustria è in programma, invece, per l'inizio della prossima settimana. Le critiche e le osservazioni - eufemismi, comunque, avendo ascoltato, a toccati chiusi i primi commenti dei protagonisti - saranno presentate lunedì pomeriggio, giorno in cui Donat Cattin ha rievocato le parti. Ma quasi a bloccare le possibilità di emendamenti al testo. Donat Cattin, in un'im-

provvisoria conferenza stampa, ha detto così: «Si, qualcosa si potrà cambiare, ma sempre dentro le linee generali indicate». Così, insomma, la Confindustria sembra avercela fatta. Non che il documento piaccia di tutto alle imprese. Anzi, il vice-presidente dell'associazione imprenditoriale, Carlo Patrucco, lasciando a tarda ora il ministero ai cronisti che lo inseguivano ha detto che la mediazione gli «sembra addirittura peggiorativa rispetto alle prime idee del Ministro». Ma la Confindustria è sicuramente riuscita ad abbassare il livello della mediazione. Obiettivo che ha perseguito con ostinazione da quando è intervenuto il ministro, quasi un mese fa. La proposta la riportiamo integralmente qui a fianco. Tante le cose che hanno fatto indispettare il sindacato. Tanti i peggioramenti rispetto alle ipotesi circolate nei giorni scorsi. Potrà sembrare assurdo paragonare il testo scritto con le «anticipazioni» riportate un po' da tutti i quotidiani. Ma non è così, perché quelle «anticipazioni» non sono andate le cose «ufficiali» non lo diventeranno mai - sono sempre state confermate, fino a ieri mattina, dagli uomini di fiducia del ministro. Insomma, al ultimo momento Donat Cattin ha cambiato le carte in tavola. Co-



Operai all'uscita della Fiat Mirafiori a Torino

L'intesa «versione ministro»

ROMA. Ecco la proposta Donat Cattin. Innanzitutto la durata del contratto la cui scadenza è fissata al 31 marzo del '94. L'aumento salariale medio è invece di 250 mila lire, per la precisione 227.300 lire cui vanno sommate 22.700 lire di scatti di anzianità il cui valore però è stato ridotto ai due terzi del valore degli aumenti tabellari. Gli aumenti sono suddivisi in quattro scaglioni: 65 mila lire a dicembre, 60 mila col gennaio '91, 65 mila dodici mesi dopo ed altre 60 mila nel gennaio '93. È poi una «una tantum» di 710 mila lire erogata in due tranches (410 mila lire entro dicembre '90, il resto entro con l'aprile '91). È ancora un blocco delle trattive per accordi aziendali (nessuna materia definita in contratto può essere ridiscussa) sino a tutto il 30 aprile '92 e riduzione di orario. A partire dal '92 una delle festività soppressa e non goduta dovrà essere demonzietata e fruita dai lavoratori, quindi dal giugno '93 ogni lavoratore fruirà di una riduzione di 8 ore, un'altra riduzione di 8 ore scatterà col gennaio '94. In parallelo però è prevista dal '92 la possibilità di aumentare il monte ore degli straordinari (40 ore oltre la norma contrattuale) fino al 20% dei dipendenti di ciascuna azienda che si vorranno rendere volontariamente disponibili. Contro le inadempienze rispetto a norme e materia contrattuale le parti potranno richiedere l'intervento delle organizzazioni nazionali di categoria e, in seconda istanza, del ministero del Lavoro.

Non hanno paura a farsi chiamare «lobby delle donne». Difendiamo degli interessi certo. E allora? dice l'indipendente di sinistra Ada Becchi Collià - Almeno questi sono interessi generali, non localistici, non clientelari. Insomma, sarà il frutto della «fine di una conflittualità ideologica e del ripensamento dell'ideologia marxista», come dice la dc Silvia Costa, o semplicemente del fatto che «sulle cose concrete, quando si arriva al dunque, le demagogie da parte di tutti cadono», come dice Adriana Lodi, fatto sta che quest'anno sulla Finanziaria le donne hanno piantato un bel po' di bandierine. E cosa non secondaria, le hanno piantate insieme, tutte e settanta le parlamentari di Montecitorio, di tutti i gruppi. Parliamo degli emendamenti strappati nelle scorse settimane alla Camera per iniziativa delle elette nelle liste del Pci, che sono riuscite a far convergere sulle loro proposte anche le elette dagli altri partiti.

Nella Finanziaria delle elargizioni per le ville venete o per il barocco leccese, le donne hanno puntato sulla qualità. Un po' per necessità, visto che i soldi sganciati dal governo non sono poi tanti, 250 miliardi, ma anche per ancorare questi soldi a provvedimenti concreti, a leggi da fare in tempi brevi. «Stanziamenti per voci di spesa molto precise - commenta Anna Serafini, la coordinatrice delle donne elette dal Pci - che hanno seguito due direttrici, una strategia avanzata, anche in confronto a quanto accade in Europa, basata sul pensare ai 60 miliardi per i congedi parentali e per l'indennità di maternità a casalinghe, disoccupate e studentesse. E un intervento sulle emergenze, come quella sulla criminalità al sud».

Altri esempi in Parlamento giacciono le proposte di legge di Dc, Pci e Psi per la pensione alle casalinghe. La novità è che dal '92 - e cioè dalla dichiarazione dei redditi del '91 - i soldi ci sono, 50 miliardi e altrettanti per l'anno seguente in parcheggio alle camere c'è anche una legge per la tutela dagli infortuni domestici. I quali, detto per inciso, fanno più danni degli incidenti stradali. Anche per questa legge, che dovrà essere comunque essere varata, i soldi in bilancio ora ci sono: 12 mila miliardi in tre anni, non tantissimi ma almeno sufficienti per cominciare. Come si vede, spese legate a leggi già in cantiere o da approntare in tempi brevi. E questo vale anche le azioni positive per lo sviluppo dell'imprenditoria femminile (40 miliardi in tre anni), la predisposizione di un fondo per la costituzione di parte civile delle vittime della mafia (13 miliardi), i servizi integrati per la prevenzione della criminalità minorile al sud (30 miliardi). E inoltre, 15 miliardi per le politiche giovanili. Una cifra inadeguata - dice Cristina Bevilacqua, deputata della Fgci - ma che almeno rappresenta un timido passo avanti in vista degli interventi che proporrà tra breve la commissione d'inchiesta sulla condizione giovanile.

In tutto quasi 250 miliardi, come si diceva. Ma ci sono altri provvedimenti contenuti dalle leggi di accompagnamento alla Finanziaria, la cui spesa non è per il momento quantificabile. L'esonero dei ticket per le donne in gravidanza e la possibilità di rompere il blocco delle assunzioni negli enti locali almeno per quanto riguarda l'assistenza all'infanzia, agli anziani, agli handicappati. □RL

Concluso alla Camera il dibattito sui conti pubblici

Disco verde anche per il bilancio D'Alema: «Manovra pericolosa»

Approvato anche il bilancio, la Camera ha concluso la sessione di bilancio, che ora si trasferisce al Senato. D'Alema spiega il no dei comunisti: si combinano una crisi politica ed una economica e sociale, senza un nuovo sviluppo e un nuovo sistema politico. È di questo nella manovra del governo non c'è traccia. Critico anche il Pri. Da palazzo Madama nuovi finanziamenti per i trasporti.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Dopo aver dato via libera mercoledì sera alla Finanziaria, ieri la Camera ha approvato anche il bilancio dello Stato in precedenza la stessa assemblea di Montecitorio aveva anche approvato la nota di variazione proposta dal Consiglio dei ministri, con la quale sono state riversate nel bilancio le modifiche apposte alla Finanziaria. Adesso la sessione di bilancio si trasferisce al Senato, dove la discussione avrà inizio il 27 novembre. Per il momento palazzo Madama non ha ancora deciso il termine finale della votazione della Finanziaria. I comunisti, infatti, hanno rifiutato la proposta di chiudere la discussione entro il 19 dicembre. «Vogliamo una seconda lettura non formale - ha dichiarato il vice capogruppo del Pci Massimo D'Alema - poiché questa è una Finanziaria sbagliata e fonte di gravi ingiustizie».

Gli stessi concetti espressi alla Camera da Massimo D'Alema, che ha motivato il voto contrario del gruppo comunista sul bilancio. «La discussione sulla legge finanziaria è uno dei momenti in cui risulta più evidente un progressivo svuotamento delle istituzioni democratiche, un senso di impotenza del Parlamento ad incidere sui meccanismi reali, sulle decisioni effettive che riguardano l'economia nazionale, lo sviluppo e la spesa pubblica. Dunque, non si tratta della solita Finanziaria che presenta conti sbilanciati, che colpisce lavoratori e pensionati con misure inique (basti pensare al ticket), che strozza gli enti locali tagliando i fondi, che rinuncia in partenza a qualsiasi intervento riformatore sui meccanismi della finanza pubblica. Certo c'è anche questo, c'è un sistema di potere e di consenso che non molla la presa. Ma c'è anche di più. In queste settimane - ha detto D'Alema - stanno emergendo due preoccupanti novità, la prima riguarda l'assurdo di un ciclo di sviluppo e delle condizioni mondiali e interne che hanno sostenuto, con segni crescenti di recessione, come dimostrano i licenziamenti e il ricorso alla cassa integrazione, nel momento in cui si inasprisce il conflitto sociale, basti pensare alla vicenda dei metalmeccanici e alla manifestazione dei pensionati, la seconda novità riguarda l'aggravarsi di una crisi democratica, il logoramento dei rapporti tra cittadini e Stato (leghe al nord, poteri criminali al sud), che la vicenda Gladio ha reso più acuta. Insomma, una crisi politica e una sociale ed economica che si combinano, e che rende ancora più evidente il nesso tra sviluppo, equità e riforma democratica dello Stato e del sistema politico italiano». E il Pci si candida, ha concluso D'Alema, visto che - lungi dall'essere una forza che punta allo sfascio - ha il coraggio di trasformare sé stesso per aprire una nuova prospettiva al paese.

Anche dai repubblicani - che pure hanno votato a favore - è arrivata qualche critica. La manovra non è pienamente efficace, ha detto Girolamo Pellicano, e serviranno provvedimenti «più credibili» sui meccanismi di spesa dello Stato. Dic-

tutto l'altro tenore, al limite del trionfalismo, le dichiarazioni del dc Mario D'Acquisto, presidente dell'assessorato Bilancio della Camera, che parla di «forte segno di un rigore prima sconosciuto». Intanto le categorie cominciano a fare i conti con i costi della Finanziaria. È valutato in 4.350 miliardi in più rispetto all'anno in corso l'onere che graverà sulle imprese commerciali e turistiche. Soddistazione invece da parte del coordinamento delle confederazioni artigiane (Cna, Confartigianato, Casa e Ciaa) per il rifinanziamento di 250 miliardi nel triennio '91-'93 del fondo dell'artigianocassa, l'istituto che ha il compito di erogare crediti agevolati agli artigiani.

Nel frattempo al Senato ha concluso il suo lungo e faticoso percorso il provvedimento collegato alla Finanziaria (ma attenzione a quella dell'anno scorso) che assicura i finanziamenti nel settore dei trasporti. Partono dunque gli investimenti nelle ferrovie (5 mila miliardi), ma anche il processo di ristrutturazione di quelle in concessione. In arrivo inoltre risorse per l'integrazione tra i trasporti e quelli urbani e 900 miliardi per l'ammmodernamento del servizio di assistenza al volo. Una legge - secondo il ministro Bernini - che può «davvero ritenersi una legge quadro per l'intero settore».

Assicurazioni rca, pioggia di novità

ROMA. Approvato nella serata di mercoledì dal Senato il disegno di legge di riforma dell'assicurazione obbligatoria auto Rca. Voto unanime, escluso il sen. Bossi della Lega lombarda. Passa ora all'esame della Camera. 1 punto saliente del provvedimento prevede l'estensione dell'obbligo assicurativo ai ciclomotori, alle macchine agricole e alle imbarcazioni a motore di potenza inferiore ai 3 Hp fiscali; nuovo meccanismo per la determinazione delle tariffe, il risarcimento dei danni «biologici» (danni cioè, alla salute e danni morali); istituzione di un

ispettorato presso la Presidenza del Consiglio per ricerche e sperimentazioni nel settore della prevenzione degli incidenti e per proporre i adozioni di misure di sicurezza. Vengono pure determinate nuove tariffe assicurative, che saranno formate da due parti distinte per i premi puri e i carichi. I premi puri verranno calcolati annualmente da una commissione presieduta dal presidente dell'Isvap, assumendo l'ultimo valore annuale della frequenza dei sinistri e i tassi di inflazione programmati. La commissione renderà noti, 45 giorni prima della de-

PIPPO BAUDO PRESENTA

FANTASTICO '90

CON MARISA LAURITO, GIORGIO FALETTI, JOVANOTTI.

Fino al 5 gennaio alle 20.30, in diretta dal Teatro della Vittorie il sabato e grande spettacolo, ricco e divertente, con una gara fra 12 giovani ispirata agli anni '80.

Al programma è abbinata la Lotteria Italia con centinaia di premi per diversi miliardi di lire. Primo premio 5 miliardi.

RAI
 RAI DI TUTTO, DI PIÙ

Condamne per l'ultimo test nucleare francese nel Pacifico

Alle ore 16,40 (tempo di Greenwich) di mercoledì 21 novembre è avvenuta nell'atollo di Mururoa, nel Pacifico, un'esplosione della potenza di 35-50 kilotoni.



Nasce una stella e Hubble la fotografa

Scrutando nel cuore della grande nebulosa di Orione, un «nido d'infanzia» per stelle lontano 1500 anni luce, il telescopio Hubble ha scoperto un getto di gas ad alta velocità che scaturiscono da una stella neonata.

La repubblica popolare cinese fu in grado di costruire la bomba a neutroni grazie ad una operazione di spionaggio che sottrasse importanti informazioni segrete dal laboratorio nazionale Lawrence Livermore negli Stati Uniti.

La Cina costruisce la bomba a neutroni allo spionaggio

Prende il via sabato primo dicembre a Napoli la quarta edizione di «Futuro remoto» un viaggio tra scienza e fantascienza.

Dal primo dicembre «Futuro remoto» a Napoli

Innovazioni scientifiche e tecnologiche, si svolge nel padiglione della mostra d'oltremare di Napoli. Nelle precedenti edizioni la rassegna scientifica è stata visitata complessivamente da oltre 300 mila persone.

I successi della tecnica laser in medicina

Il principio base è l'uso di una terapia fotodinamica, fondata sull'immersione nel corpo di un agente, l'ematoporphirina, una sostanza fotosensibile che reagisce con l'ossigeno, la luce e alcuni farmaci, consentendo di localizzare ed eliminare le cellule malate.

CRISTIANA PULCINELLI

Ecologia come storia della lotta tra entropia e neghentropia: il drammatico messaggio per la Terra contenuto nel secondo principio della termodinamica

Scontro nella biosfera

Complessità e disordine, creatività e morte termica, entropia e neghentropia. Riaccendiamo le fila del convegno di fisica-chimica ambientale che si è tenuto qualche tempo fa a Siena, per ricostruire il messaggio che da lì è partito: ci sono dei limiti, nel lungo periodo, allo sviluppo della vita sul nostro pianeta.

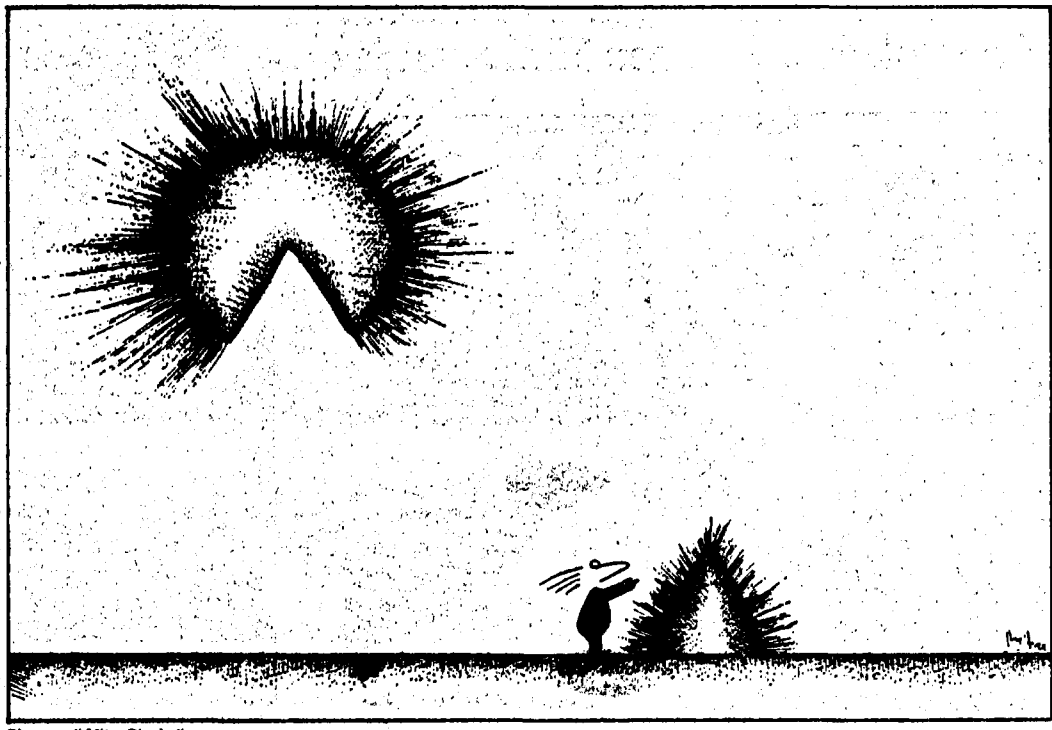
Riflettendo nel suo fortunato libro «Entropia». Questo messaggio, contenuto tutto nel secondo principio della termodinamica, impone dei limiti nel lungo periodo allo sviluppo della vita sul nostro pianeta.

ch prima o poi le fonti non rinnovabili di energia chimica (metano, petrolio, carbone) o anche nucleare (uranio) saranno esaurite. Mentre le fonti rinnovabili (sole, vento) praticamente illimitate in quantità, sono limitate nei tempi e nei modi in cui è possibile utilizzarle.

fisica applicate dell'università di Kyoto, non è possibile (richiederebbe una spesa entropica infinita) il risultato delle attività umane e l'accumulo crescente di scorie e rifiuti.

PIETRO GRECO

SIENA. La Terra, un sistema chiuso. La vita, l'instabile compromesso tra entropia e neghentropia. Ne convengo. La visione che del mondo hanno i chimici fisici è squisito oscuro e un tantino strana.



Disegno di Mitra Divahai

A Siena una scuola per studiare lo «sviluppo sostenibile»

SIENA. Si chiama International Foundation for Ecological Economics. Avrà sede in una splendida villa, con parco, del 700. Quella di Basiglio, messa a disposizione dall'Amministrazione provinciale di Siena.

Oh, è presto detto. E' una fondazione, ovviamente senza fini di lucro, che ha lo scopo di mettere insieme biologo, chimico fisico, ecologo ed economisti per portare avanti progetti di ricerca interdisciplinari nel campo dell'ecologia economica.

lano e di Bari. Quello sull'energia da biomasse e sui sistemi integrati in agricoltura, su cui stiamo già lavorando qui all'università di Siena. Il terzo progetto sta a cuore alla Banca Mondiale ed in particolare ad Herman Daly.

Droga: un test superveloce

Una tessera sottile, poco più lunga di un pacchetto di sigarette, potrebbe stare benissimo in tasca o nella borsetta. Il nuovo test per verificare l'uso di sostanze stupefacenti sembra pensato apposta per le mamme ansiose di controllare le pipì del proprio figliolo per sapere, entro due-tre minuti, se la sua di droga oppure no.

L'analisi richiede appena trenta secondi. Il risultato lo si conosce in tre minuti. È il nuovo test per determinare la presenza di stupefacenti nelle urine, presentato ieri a Roma.

DANIELA SESSA

«Non sempre si può avere a disposizione un intero laboratorio di analisi. Eppure la legge in pratica ci chiede questo», ha affermato Sternieri.

Le scatole di Ontrak che vendremo presto nelle Usl delle nostre città conterranno tre boccette sigilate dalle prime lettere dell'alfabeto, la tessera e una siringuina. Il flacone A conterrà anticorpi monoclonali di topo reagenti alla morfina.

Il nostro lavoro dura ormai da dodici anni - ha esordito il professor Neri, ordinario di chimica biologica nella facoltà di medicina e direttore del dipartimento di biologia molecolare - ed è partito dalla volontà di dare una spiegazione biologica al rigetto dei trapianti.

Più facili i trapianti di midollo?

SIENA Per i trapianti di midollo osseo apre una nuova frontiera: una proteina presente nel plasma sanguigno, la transferrina, potrebbe risolvere il problema dell'attecchimento dei trapianti di midollo osseo.

Una proteina presente nel plasma sanguigno, la transferrina, potrebbe risolvere il problema dell'attecchimento dei trapianti di midollo osseo. Lo hanno scoperto il professor Walter Pierpaoli dell'Istituto di ricerche biochimiche di Bellinzona e il professor Paolo Neri dell'università di Siena.

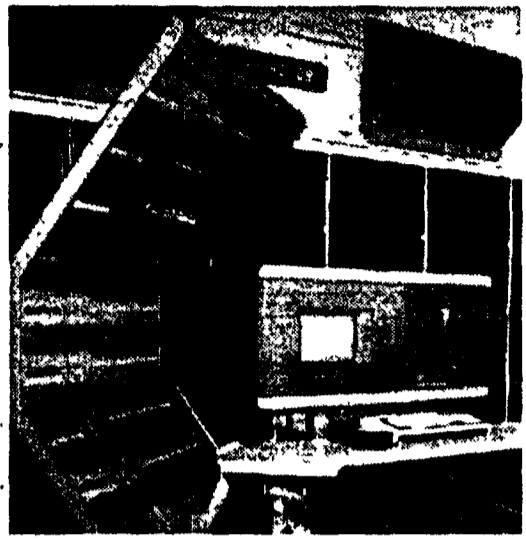
due ricercatori hanno spiegato in un'affollata conferenza stampa le straordinarie possibilità applicative della sostanza, per ora sperimentata solo su topi, che sembra dare nuove speranze ai malati di Aids e leucemia.

«Ma quello che ci occorre - ha affermato il professor Neri, che tra l'altro, quale direttore del consorzio Siena ricerche coordina lo studio sulle metodologie innovative per il frazionamento del plasma - è l'apoggio di una grande industria. E qui il riferimento alla Scivo appare scontato: il gruppo farmaceutico senese, tra l'altro, è stato recentemente acquisito dal gruppo Marucchi, il leader in Italia nel frazionamento del sangue».

«Ma quello che ci occorre - ha affermato il professor Neri, che tra l'altro, quale direttore del consorzio Siena ricerche coordina lo studio sulle metodologie innovative per il frazionamento del plasma - è l'apoggio di una grande industria. E qui il riferimento alla Scivo appare scontato: il gruppo farmaceutico senese, tra l'altro, è stato recentemente acquisito dal gruppo Marucchi, il leader in Italia nel frazionamento del sangue».

Sul piede di guerra la sede lombarda. Rinvio alla settimana prossima il piano per la radiofonia

L'avamposto della Rai dimenticata



Un avveniristico studio radiotelevisivo di via Asiago

La sede Rai di Milano tra emarginazione e rivendicazioni. Dopo che l'assemblea della redazione aveva deciso due giornate di sciopero, revocato ieri, dopo che l'azienda ha avanzato la proposta di un incontro, fissato per il 29 prossimo...

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Una sede Rai che ha oltre 1.400 dipendenti e che orgogliosamente si definisce la più grande fabbrica di comunicazione e spettacolo del nord Italia...

re un piano più o meno organico, pensato sulla base delle forze reali di cui la sede dispone e sulle risorse incredibili di un territorio che vede dispiegare tutte le potenzialità e le convenienze della industria culturale...

pe fissato nella data infuata del 28 ottobre La Volpe avrebbe da parte sua sostenuto la proposta di un settimanale economico da produrre a Milano (20 minuti di venerdì), in quanto sede decisiva per le grandi scelte e istituzioni della economia nazionale...

Martedì scorso mentre si svolgeva una assemblea della redazione milanese, è arrivata la «offerta» anti-Fordine immediata di mandare in onda dalla sede lombarda Video Sport 3, un contenitore pomeridiano di riprese differite su varie discipline minori...

Si preannuncia piena di clamorosi risvolti la puntata dello Speciale che ha visto in onda stasera su Raitre alle 20.30 l'aggiornamento della trasmissione andata in onda domenica scorsa...

RAITRE ore 20.30

NOVITA

Uno speciale sui nuovi casi risolti

Da Barbato Cartolina con invito

Sarà dedicata al destinatario della sua Cartolina quotidiana il nuovo settimanale che Andrea Barbato condurrà dal 5 dicembre su Raitre il mercoledì delle 22.30...

Si preannuncia piena di clamorosi risvolti la puntata dello Speciale che ha visto in onda stasera su Raitre alle 20.30 l'aggiornamento della trasmissione andata in onda domenica scorsa...

La giunta municipale accetta il programma del patron per il Festival

Sanremo, Aragozzini «canta» ancora

Tanto rumore per nulla. O quasi. Dopo annunci, polemiche, smentite e lettere indignate, Sanremo torna a capo il quarantunesimo festival della canzone italiana porterà ancora la firma di Adriano Aragozzini...

venturo e le iniziative ad esso collegate, ricalcheranno lo schema consueto corso finora per le strade della città (anche se molto probabilmente verrà abbandonata l'idea di avere sui carri Sofia Loren), cantanti che si esibiranno rigorosamente dal vivo...

organizzate dalla Regione Liguria per celebrare il suo figlio più illustre Cristoforo Colombo. «La Rai ci garantisce 4 miliardi all'anno indicizzati per sei anni...» afferma l'assessore Sindoni...

tizia Ed ogni anno ci riesce Aragozzini, intanto, l'altro giorno era a Sanremo ed ha sottoscritto impegni di aspetto giuridico, come il contratto che lo impegna, grosso modo, a riproporre l'edizione del 1990...



Adriano Aragozzini sarà ancora il patron del Festival

RAIDUE ore 18.30

A «Rock Café» volto e voce dell'autentico Milli Vanilli

Alla recente vicenda-scandalo del Milli Vanilli, la puntata odierna di Rock Café aggiunge un altro tassello. Oggi, alle 18.30, il quotidiano di informazione musicale e cultura giovanile di Raidue ci propone infatti un'intervista esclusiva al cantante americano residente in Germania, Charles Shaw...

Non cominciato a recitarlo esigendo di cantare davvero nel secondo disco. Nel corso dell'intervista, il cantante Charles Shaw racconta di essere un «session man» e di essere stato contattato da Frank Maran per registrare un maxi-singolo...

A large grid of television program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Tele 2, and Tmc. Each cell contains a time slot and a brief description of the program, such as '10.00 SANTA BARBARA', '19.00 LA FAMIGLIA HANCOCK', and '21.00 IL CIRCO DELLE STELLE'.

Finanziaria Spettacolo salvato (a metà)

GARIBOLDI

ROMA. Finanziaria ultimo atto. Il voto della Camera di due giorni fa ha finalmente...

Fischi in piazza, applausi in sala per la versione francese della celebre opera di Verdi che ha inaugurato la stagione al Teatro Regio di Torino

Un allestimento deludente e fiacco pessima la regia di Gustav Kuhn e modesta la compagnia di canto Stasera si replica con «Don Carlo»

E Don Carlos perse il metrò

La maratona del Don Carlos francese, dal pomeriggio a notte inoltrata, mette a dura prova gli invitati della Fiat al Regio di Torino. La modestia dell'allestimento e della compagnia di canto non sostiene a sufficienza le pretese culturali. Scarsi spettatori alla fine ma caldi applausi. Gustav Kuhn pregevole direttore ma pessimo regista. Drammatico e un po' estere il Filippo di Nicola Ghiuselev.

RUBENS TEDESCHI

TORINO. Fischi in piazza, applausi in sala e fuga a scaglioni compatti. La cronaca mondana del Don Carlos offerto in edizione francese è superintegrata agli invitati di lusso...



Un momento del «Don Carlos» in edizione francese andato in scena al teatro Regio di Torino

alcune pagine, riscritte poi da Verdi. Ricordiamo tra le più significative: il celebre duetto tra Filippo e il marchese di Posa...

vedere come quel grand'uomo di teatro che era Verdi raddiziona una debolezza trasformandola in uno dei momenti più forti del dramma.

ne di prim'ordine, capace di reggere i confronti. Al Regio, con tutta la buona volontà, siamo rimasti ben lontani da un simile traguardo.

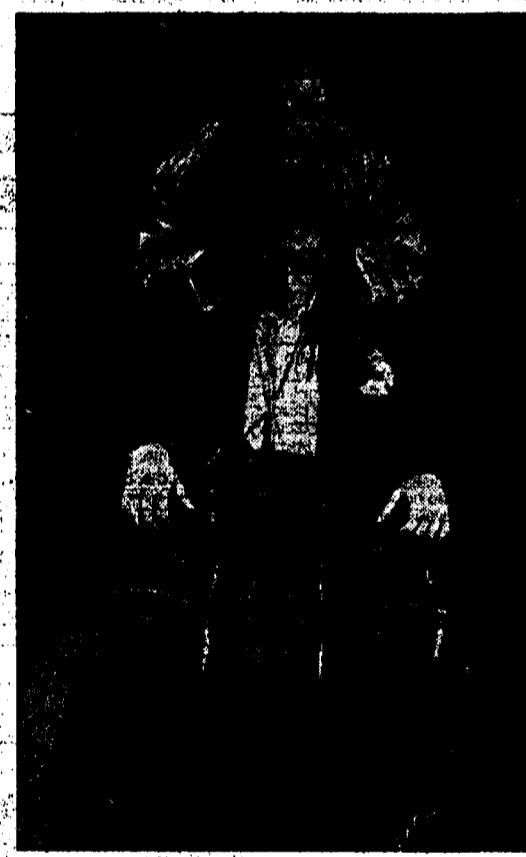
Primeteatro. «Finale di partita» di Beckett, con Santagata e Morganti. Ansia, noia e travestimenti. La sceneggiata di Hamm e Clov

MARIA GRAZIA GREGORI

Finalità di partita di Samuel Beckett, traduzione di Carlo Fruttero, regia di Alfonso Santagata, scena e luci di Tullio Ortolano. Interpreti: Alfonso Santagata, Claudio Morganti, Cos Gradilone...

strada dove l'improvvisazione e il comico (che in Beckett è l'essenza del tragico) si mescolano con una grottesca sceneggiata, con un teatro popolare nel quale si esalta visceralmente l'amore per l'autorappresentazione.

di ripete nell'abitudine fra i due rinchiusi nella stanza-tomba. Anche i due vecchi genitori, nei bidoni subiscono questa ritrattura ridotti come sono in realtà a uno solo, il padre (Cos Gradilone) mentre la madre è due mani candide che spuntano, una cuffia altrettanto bianca che si intravede, una voce registrata.



Una scena di «Finale di partita» con Santagata e Morganti

Da oggi a Modena un convegno sui rapporti fra la moda e lo schermo. Cinema in impermeabile e reggicalze

Modena, domani e dopodomani, al centro S. Chiara di Modena si discute di cinema e moda nel convegno di investigatori e uomini tutti d'un pezzo, da Bogart in poi.

Modena. L'oggetto del cui sortilegio si vuol parlare alla tre giorni modenese, è il vestito (e suoi complementi) così come ci appare sul grande schermo.

colore, dal gioiello alla spallina della sottoveste. Il sortilegio dell'oggetto dovrebbe inoltre smascherare quei processi di osmosi e di scambio reciproco tra la moda che già esiste e modella i comportamenti fuori dal cinema, e le mode che nascono nel film e che a quelle «reali» si sovrappongono.

na, con Ava Gardner. Altro segnale del discreto ma influente potere della moda sul cinema, sono i sempre più frequenti casi di indossatrici che passano direttamente dalla passerella al set.

È su questo tema che verterà la tavola rotonda «Cinema e stilismo», l'appuntamento finale del convegno, che riunirà il nutrito gruppo di semiologi, esperti di immagine, studiosi degli umani comportamenti che affollano a Modena il S. Chiara.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SILVIA PASSER

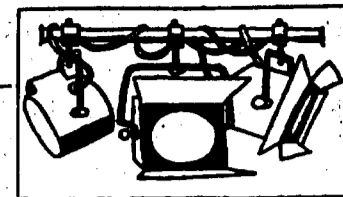
MODENA. La battuta d'inizio la darà Alberoni, con «Cinema e etica del consumi». Ma si parlerà anche di «Hollywood delle vicarie», Omar Calabrese, Giovanna Grignaffini, Guido Fink.

Come il reggicalze di Marlene Dietrich, nell'Angeto azzurro, o il suo stravagante cappello a cilindro. Come la gonna di Marilyn, o i mille impermeabili di investigatori e uomini tutti d'un pezzo, da Bogart in poi.

colore, dal gioiello alla spallina della sottoveste. Il sortilegio dell'oggetto dovrebbe inoltre smascherare quei processi di osmosi e di scambio reciproco tra la moda che già esiste e modella i comportamenti fuori dal cinema, e le mode che nascono nel film e che a quelle «reali» si sovrappongono.

È su questo tema che verterà la tavola rotonda «Cinema e stilismo», l'appuntamento finale del convegno, che riunirà il nutrito gruppo di semiologi, esperti di immagine, studiosi degli umani comportamenti che affollano a Modena il S. Chiara.

SPOT



HOLLYWOOD PRIMA DEL CODICE HAYS. Si tiene a Bologna da domenica prossima il cinema ritrovato, una rassegna di film americani girati tra il 1930 e il '34...

BETTY PAGE, MITO E MISTERI. Organizzata dall'editore Glittering Images e da Roberto Piselli, si tiene a Firenze per due settimane una mostra di immagini di Betty Page...

DE NIRO & SCORSESE ANCORA INSIEME. Con un remake di Cape Fear (Il Promontorio della paura), il thriller diretto da J. Thompson nel '62, tornano a girare insieme...

È NATO «TERZO POLO». Terzo polo, un'associazione che raccoglie 57 tv locali italiane, si è costituita a Milano. Si propone di tutelare la libertà d'informazione, sviluppare l'attività delle tv indipendenti e difendere i diritti degli associati.

UN FILM SUI DELEGATI DI BASE DELLA CGIL. Ideato dalla Cgil e dalla cooperativa Cammelli Factory di Torino e diretto dal regista indipendente Daniele Segre, sta per essere utilizzato un documentario sui delegati di base della Cgil.

FRT SUL PIANO DELLE FREQUENZE. Il presidente della Federazione radio televisioni Filippo Rebecchini protesta per l'esclusione degli operatori del settore dalla commissione per la pianificazione delle frequenze.

IL MARE IN PALCOSCUENO. Prima nazionale questa sera al Teatro di Parma di Il vecchio e il nuovo il romanzo di Hemingway è stato trasferito sulla scena teatrale da Alfieri Maggiovanni, compagnia che si era già cimentata con il tema del rapporto tra l'uomo e il mare in Moby Dick che sarà replicato a marzo.

CONFERENZA EUROPEA SULL'ARTE. La normativa sui Conservatori italiani risale al 1930 e da tempo si attende una riforma. Delle proposte legislative sui Conservatori si discuterà, tra l'altro, in una conferenza che si tiene da oggi a domenica a Palermo. Il tema della giornata odierna è «Proposte per una riforma della produzione musicale: enti lirico-sinfonici, conservatori di musica, associazioni musicali», domani si parlerà delle proposte per una riforma di accademie e istituti artistici.

Il nuovo lp del gruppo fiorentino Il «Diavolo» e i Litfiba. Si intitola Et Diablo il nuovo album dei fiorentini Litfiba. Dopo il successo strepitoso del precedente 33 giri, Pirata, la band toscana si prepara a bissare. Il 10 gennaio partirà il tour che toccherà venti città italiane mentre, sempre in questi giorni, esce in libreria Proibito, la biografia ufficiale del gruppo. Dopo dieci anni di fatiche Pelù e compagni entrano nel mercato ufficiale.

DANIELA AMENITA

ROMA. Ennesimo giro di boa per i Litfiba a dieci anni dal loro esordio. A coronare le fatiche della più grande rock band d'Italia arriva, in questi giorni, un nuovo disco intitolato Et Diablo e la biografia ufficiale del gruppo curata da Stefano Ronzani.

Nel frattempo l'organico dell'ensemble toscano si è ridotto ai due membri fondatori, Piero Pelù e Chigo Renzulli, rimasti da soli a gestire le sorti della formazione. La musica proposta rimane, in linea di massima, quella di un tempo: rock epico e passionale, sottolineato dalla voce melodrammatica di Piero. Gli ingredienti, insomma, sono quelli caratteristici dei Litfiba anche se, come in Pirata, si notano arrangiamenti più orecchiabili e di facile presa. I fans dello zoccolo duro, sempre poco propensi a digerire inversioni di rotta, urlano allo scandalo. Pelù li tranquillizza affermando che nulla è cambiato e intanto gongola per la centomila copie vendute con il precedente lp.

Rispetto al passato, ne Et Diablo, sono accentuate le linee ritmiche mentre le melodie sono impetuosissime: da armonie latino-americane che colorano i brani di tinte pastose e solari. Il titolo del 33 giri che, solo apparentemente è l'ennesimo tributo omaggio al rock ad interni satanasici, è in realtà un omaggio alle forze naturali e terrene. Non a caso, spiega il chitarrista Renzulli «Et Diablo è un tipo di loro che gli allevatori di bestiame in Spagna e i maddoresi rispettano con un atteggiamento quasi sacrale. Il video del singolo è infatti ambientato tra la polvere di un'arena dove Pelù danza e si dimena, abbiamo girato il clip a Saint Marie de la Mer racconta il cantante un

piccolo paese della Camargue dove ogni anno si svolge una taumachia». Regista del filmato è Beppe Azzaro, lo stesso di Cangiaco.

Il 10 Gennaio il gruppo inizierà il tour che, in questi giorni, porterà i suoni di Et Diablo nelle principali città italiane. «A dicembre ci trasferiremo a Setignano, un paesino alle porte di Firenze dove metteremo a punto lo spettacolo-disco Litfiba-pol ad Ivrea mentre, la fine di dicembre dello show. La crisi che lo scorso anno sembrava dover condizionare il futuro della band si è dunque felicemente risolta. L'abbandono, ormai definitivo e ufficializzato, del bassista Gianni Marrocco e del tastierista Antonio Aiuzzi non ha provocato né scossoni ideativi, né strascichi polemici. Certo, la morte del batterista Ringo, avvenuta lo scorso mese di giugno, ha lasciato uno strascico di dolore e amarezza tra gli amici rimasti cocchié il ricordo del primo «drum» dei Litfiba difficilmente abbandonerà i componenti della band ed il pubblico.

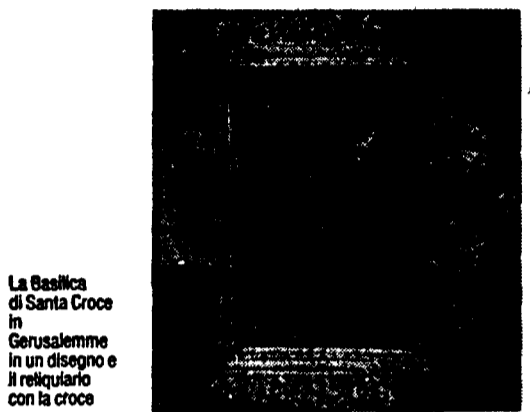
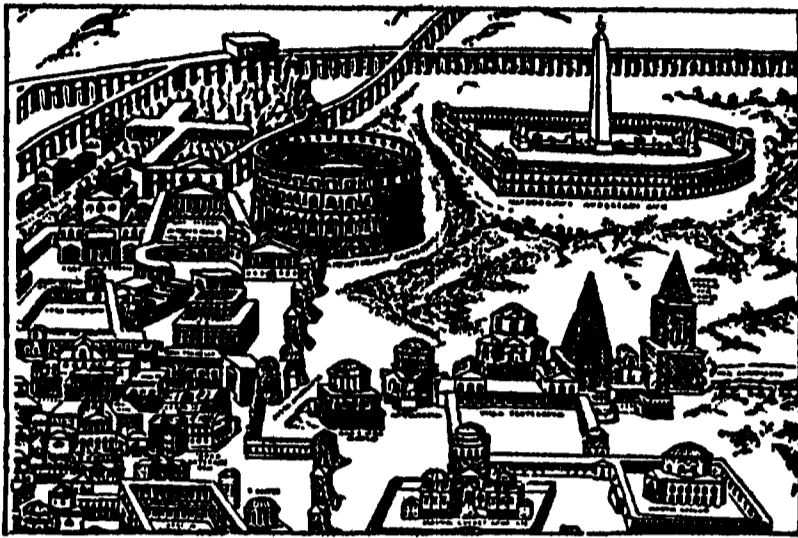
A chi li accusa di essersi venduti Renzulli e Perù rispondono che i processi evolutivi sono necessari e che ad anni è sempre lo stesso spirito ribelle e provocatorio. Sarà, ma di acqua sotto i ponti ne è passata da quando Piero e compagni dedicavano Guerra all'onorevole Spadolini scatenando la folla in un urlo corale. Oggi i Litfiba non sono più i monelli della Firenze underground e il rock italiano è cresciuto pagando spesso contributi altissimi per poter sopravvivere dignitosamente. E se ciò che conta è l'onesta degli intenti, allora Et Diablo è un prodotto serio, realizzato con passione e coerenza da due artisti maturati senza troppa fretta.

Dentro la città proibita

Visita alla Basilica, a pochi passi da porta Maggiore. Le diverse tradizioni danno ipotesi diversi sulla costruzione. Chi l'attribuisce all'imperatore Costantino, chi a sua madre Elena, la realizzazione della chiesa. Nel primo caso, l'imperatore, che risiedeva nei giardini dove ora sorge la basilica, prima della battaglia di ponte Milvio, avrebbe visto in sogno una croce con la scritta luminosa: «In hoc signo vinces». Tomato vincitore, Costantino avrebbe fatto edificare la chiesa. Altra tradizione vede invece protagonista l'imperatrice Elena che, in viaggio a Gerusalemme, avrebbe visto le tre croci senza però sapere quale fosse quella di Cristo. Un miracolo, il ritorno in vita di un morto, avrebbe inequivocabilmente indicato quale fosse la croce santa che la donna divide in tre parti portandone una con sé a Roma, per donarla alla chiesa. Ma studi recenti collocano il monumento diversi decenni dopo gli imperatori in questione.

Dalla croce di Gerusalemme una basilica imperiale

La Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, a pochi passi da porta Maggiore, è uno dei più importanti monumenti del cristianesimo in età imperiale. La tradizione attribuisce a Costantino, o a sua madre Elena, la realizzazione della chiesa. Nel primo caso, l'imperatore, che risiedeva nei giardini dove ora sorge la basilica, prima della battaglia di ponte Milvio, avrebbe visto in sogno una croce con la scritta luminosa: «In hoc signo vinces». Tomato vincitore, Costantino avrebbe fatto edificare la chiesa. Altra tradizione vede invece protagonista l'imperatrice Elena che, in viaggio a Gerusalemme, avrebbe visto le tre croci senza però sapere quale fosse quella di Cristo. Un miracolo, il ritorno in vita di un morto, avrebbe inequivocabilmente indicato quale fosse la croce santa che la donna divide in tre parti portandone una con sé a Roma, per donarla alla chiesa. Ma studi recenti collocano il monumento diversi decenni dopo gli imperatori in questione.



La Basilica di Santa Croce in Gerusalemme in un disegno e il reliquario con la croce

IVANA DELLA PORTELLA
Al limite sud-est della città la famiglia dei Vari aveva, da tempo antico, una grande ed estesa proprietà ricca di orti e di giardini. I quali, passati in eredità dal padre (Sextus Varius Marcellus) all'imperatore Elagabalo, furono da quest'ultimo trasformati in modo da renderli consoni all'arco imperiale. Con la costruzione della chiesa murata da parte di Aureliano i giardini, noti allora col termine di Horti Spis Veteris, per via di un vecchio santuario della Spes che si trovava nei pressi (nella zona di Porta Maggiore), vennero suddivisi in due parti di cui una era nuova. I terreni posti all'interno continuavano invece ad essere destinati a residenza imperiale in quanto che, l'imperatore

Costantino, la notte antecedente la battaglia di Ponte Milvio: «fu svegliato da un angelo e ammaestrato da lui che dovesse riguardare in suo dove con stupore gli apparve il segno della croce accompagnata dalla scritta «in hoc signo vinces» (in questo segno vincete)». «Fatto lieto e già sicuro della vittoria... si disegnò nella fronte il segno della croce che egli aveva veduto in cielo e trasformò il gonfiore da combattere in segnali della croce, e portò in mano dritta una croce d'oro».

Di diverso parere il Liber Pontificalis ed altri testi ecclesiastici paleocristiani, che affidano l'erezione di questa basilica alla madre di Costantino, Elena.
Il racconto riportato parzialmente - da taluni vangeli apocrifi e, rielaborato successivamente da Jacopo da Varazze nella sua Legenda Aurea, tratta, dalla morte di Adamo, tutte le vicende connesse alla croce di Cristo. In questo contesto affronta pure il viaggio dell'imperatrice Elena in Terra Santa, sino alla scoperta delle tre croci.

«E, non sapendo discernere la croce di Cristo da quella dei ladroni, si (la regina Elena) le pose nel mezzo della cittadella aspettando ivi la gloria del Signore. E' eccoli ne l'ora de la terza, portandosi un morto giovane a sotterrare. Gauda tenne mano al cataletto e puose la prima e la seconda croce sopra il capo, me niente risultato: quoselvi la terza croce luminosa gli tornò a vita il morto».

Elena fece della croce tre parti: una la lasciò al Tempio, un'altra la inviò a suo figlio a Costantinopoli e infine l'ultima la condusse con sé a Roma, entro un reliquario d'argento, per donarla alla chiesa che da lei prese nome di Basilica Helena. Avendo inoltre riportato nel luogo una notevole quantità di terra, decise di co-spargerla in quel sito ed elevarvi il piano della cappella che poi venne denominata cubiculum S. Helene mentre la chiesa, preso il nome di Sancta Hierusalem in realtà il suo nome più ricorrente era quello di basilica Sessoriana o ITPalatium Sessorianum, termine di incerta etimologia (proviene forse l'antico nome di Sessoria, ovvero Sessoriano, ma che sicuramente va ricondotto a quel Sessorianum noto come residenza imperiale nei secoli III e IV.

Studi recenti tuttavia smentiscono l'attribuzione all'imperatore Costantino o sua madre Elena, spostando genericamente ai Costantinidi (e pertanto di qualche decennio) l'erezione di questa importante basilica romana.
Del grande complesso imperiale, da ricondurre alla tarda età severiana, facevano

parte altri importanti edifici di cui oggi rimangono soltanto pochi resti diruti. Si tratta anzitutto dell'Anfiteatro Costantino monumentale di impianto simile al Colosseo ma di dimensioni più ridotte (m 88 x 75,80). Fino al XVI secolo era possibile scorgere i tre ordini che da allora furono ridotti al solo primo piano con fornic quadrati da semicolonne corinzie dai capitelli in mattoni. Dell'anfiteatro si stavano un imponente corridoio coperto, lungo più di trecento metri e largo circa quindici, che sfiorava la sala trasformata nella basilica di S. Croce, spingendosi oltre il Circo Variano (di quest'ultimo non rimane pressoché nulla). Delle terme Elenae, legate anch'esse allo stesso

Fontanelle dietro l'angolo

La vasca di via Bocca di Leone è formata da un grottesco e da un sarcofago che raffigura un corteo marino. Intorno i tesori architettonici del passato

Un mascherone d'acqua

Martino Torlonia nel 1842 pensò bene di recuperare un pregevole sarcofago raffigurante un corteo marino scolpito in piena età imperiale addossandolo al palazzo di famiglia in via Bocca di Leone dando così lustro alla nobiltà acquisita di recente. La sorgente d'acqua in questione si trova in buona compagnia e accompagna lo splendido scenario barocco circostante.

quarantena, perché non subissero un impatto troppo violento e immediato con l'autentica bellezza di Roma. Anche se il movimento degli stranieri oggi si è un poco spostato verso Est (nei Rioni Ludovici e Salustiana), tutta questa parte del Campo Marzio resta un quartiere ospitale per eccellenza e Piazza di Spagna con la sua Scalinata, popolare in tutto il mondo quasi come la Fontana di Trevi, resta un punto fermo del turismo romano e ancora di più il fulcro intorno al quale si svolge la vita della popolosissima colonia degli stranieri residenti a Roma.

La fontanella di Palazzo Torlonia è posta nel centro di un quadrilatero dove resistono ancora prezosità notevoli come il vecchio e dignitoso Albergo d'Inghilterra. Inquadrate in quel minuscolo largo, forma un piacevole scenario con la sua stessa facciata, la terrazza, la fontanella e l'antistante

fontanelle alle strade così rigorose, nel loro andamento la visione esplosiva di un monumento barocco, ci sembra un'idea straordinaria: non dimentichiamo che a due passi dal nostro quadrilatero, si trovano, oltre alle chiese e ai monumenti del Corso, alcune fra le più belle chiese del Seicento che esistono, come quella dei re Magi (Propaganda Fide) e quella di S. Andrea delle Fratte nel Rione Colonna.



La fontanella di via Bocca di Leone, addossata a palazzo Torlonia

ENRICO GALLIANI
Un mascherone e un sarcofago raffigurante un corteo marino, pregevole pezzo di piena età imperiale che sembra essere un'allusione alla destinazione attuale, formano la fontanella che visitiamo oggi. Il gruppo è addossato ad un palazzo in via Bocca di Leone, che fu costruito nel 1842, come attesta una lapide, da Martino Torlonia. Tale famiglia, la cui nobiltà è piuttosto recente, attraversava in quel periodo un momento di particolare ricchezza. In quello stesso anno,

infatti, veniva compiuta e solennemente inaugurata la complessa decorazione architettonica, scultorea e pittorica della Villa Torlonia di via Nomentana. Un'epigrafe di piccole dimensioni nei pressi della fontanella riporta l'estensione dell'area su cui il Torlonia edificò il palazzo.
Più volte è stato sottolineato come questo quartiere, dove è situata la fontana (ovvero questa parte del rione), sia stato delegato a ospitare stranieri e forestieri, mantenendoli in

Editori Riuniti
Pietro Barcellona
IL CAPITALE COME PURO SPIRITO
Un fantasma si aggira per il mondo
È vero che il mondo e la produzione si materializzano? La più avanzata e lucida diagnosi del postmoderno.
-1 Piccola pp 208 Lire 15 000

Cooperativa soci de «l'Unità»
Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»
Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo
Una società di servizi
Anche tu puoi diventare socio
Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

AGENDA

MOSTRE
Capolavori dal Museo d'arte di Catalogna. Tredici opere, dal romantico al barocco. Accademia di Spagna, piazza di San Pietro in Montorio. Ore 10-20, sabato 10-24, lunedì chiuso. Ingresso lire 4.000. Fino al 9 gennaio.
Archeologia a Roma. La materia e la tecnica nell'arte antica. Manufatti in bronzo e in ceramica dell'età preistorica alla tarda età imperiale romana. Terme di Diocleziano, via Enrico De Nicola n. 79. Ore 9-14, mercoledì e venerdì 9-19, domenica 9-13, lunedì chiuso. Fino al 31 dicembre.
L'uomo e l'acqua. Manoscritti del X-XV sec. e materiale iconografico. Biblioteca Vallicelliana, piazza della Chiesa Nuova 18. Orario lunedì, venerdì e sabato 8.30-13.30, martedì, mercoledì e giovedì 8.30-18.30, domenica chiuso. Fino al 16 dicembre.
Moltipli forti. Lavori di sei famosi illustratori (Altan, Costantini, Innocenti, Lioni, Luzzati, Testa) e una retrospettiva di Winsor McCay. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale. Ore 10-21.15, martedì chiuso. Ingresso lire 12.000. Fino al 26 novembre.
Ostobrata. In mostra acquarelli, olii e incisioni. Museo del Folklore, piazza Sant'Egidio. Ore 9-13, martedì e giovedì anche 17-19.30, lunedì chiuso. Fino al 2 dicembre.
L'Appia Antica nelle foto delle opere di Piranesi, Rossetti, Uggeri, Labruzzi e Canina. Sepolcro repubblicano di via Appia Antica 187/a. Solo sabato e domenica ore 10.30-16.30. Fino al 30 novembre.

MUSEI E GALLERIE
Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698 33 33). Ore 8.45-16.30, sabato 8.45-13, domenica chiuso; ma l'ultima d'ogni mese è invece aperta e l'ingresso è gratuito.
Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80 27 51). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso.
Museo delle cere. Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67 96 482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000.
Galleria Corradini. Via della Lungara 10 (tel. 65.42.323). Ore 9-14, domenica 9-13. Ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani.
Museo napoleonico. Via Zanardelli 1 (tel. 65.40 286). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500.
Calcografia nazionale. Via della Stamperia 6. Orario 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.
Museo degli strumenti musicali. Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, tel. 70.14.796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

FARMACIE
Per sapere quali farmacie sono di turno telefonare: 1921 (zona centro), 1922 (Salario-Nomentano); 1923 (zona Est); 1924 (zona Eur); 1925 (Aurelio-Flaminio). Farmacie sotterranee. Appio via Appia Nuova, 213. Aurelia: via Cichè, 12, Lattanzi, via Gregorio VII, 154a. Esquilino: Galleria Testa Stazione Termini (fino ore 24), via Cavour, 2. EUR: viale Europa, 76. Ludovico: piazza Barberini, 49. Monti: via Nazionale 288, Ostia Lido: via P. Rosa, 42. Parioli: via Bertolini, 5. Pietralata: via Tiburtina, 437. Rione: via XX Settembre, 47; via Aurelia, 73. Portuense: via Portuense, 425. Prenestino-Labiciano: via L'Aquila, 37. Prati: via Cola di Rienzo, 213, piazza Risorgimento, 44. Primavalle: piazza Capocciolo, 7. Quadraro-Cinecittà-Don Bosco: via Tuscolana, 927, via Tuscolana, 1258.

NEL PARTITO
FEDERAZIONE ROMANA
Sez. Casella: ore 19.30 presentazione mozione Occhetto (Giulia Rodano). Sez. Laurentino: ore 17 assemblea circoscrizionale delle donne della XII Circoscrizione «Un partito di donne e di uomini» (Silvia Paparo). Sez. Cavaleggieri: ore 17 incontro sulla legge sui tempi (Giugliola Galletto). Sez. Casalbertone: ore 18.30 presentazione mozione Bassolino (Antonio Rosati). Sez. Monteverdevecchio: ore 18 assemblea con gli iscritti (Umberto Mosso). Sez. Albano: ore 17.30 presentazione mozione Bassolino (Lionello Cosentino). Sez. Ferroviari c/o sez. Esquilino: ore 17 riunione di direttivo in preparazione del XX Congresso (Michele Chiva). X Circoscrizione c/o sez. Salaria: ore 18 presentazione mozione Bassolino (Silvana Di Gerolamo, Carlo Rosa). Sez. Flaminio: ore 18.30 presentazione mozione «Rifondazione comunista» (Sandro Del Fattore). I Circoscrizione c/o sez. Monti: ore 18 presentazione mozione Bassolino (Aldo Carra). Sez. Monteverdevecchio: via Sprovieri 12, ore 18 assemblea degli iscritti nella preparazione del congresso di sezione. Avviso. «Al congresso di sezione l'anno diritto di voto tutti i tesserali al PCI 1990, che risultano regolarmente iscritti entro il 30 novembre», questo stabilisce il regolamento per il XX Congresso, approvato all'ultimo Cc. È quindi tassativamente necessario che tutte le sezioni consegnino in federazione i cartellini delle tessere fatte entro quella data.

COMITATO REGIONALE
Oggi alle ore 16 Comitato regionale presso villa Fassini, via Giuseppe Donati, 17/a. 1) Analisi della situazione politica e sociale nel Lazio: l'attività di massa e istituzionale del partito, relazione di Goffredo Bettini. 2) Varie. Federazione Castelli. S. Cesario ore 20.30 chiusura campagna elettorale (Magni, Marroni). Rocca di Papa ore 17 attivo donne (Castellani). In sede ore 18 riunione dei segretari di sezione più gruppo Usi Rm/34. Lanuvio ore 18 Comitato direttivo; Frascati ore 17.30 coordinamento mozione rifondazione comunista (Francavilla). Federazione Proseone. In federazione ore 16.30 Cf più Cig su «Convocazione XVIII Congresso provinciale» (De Angelis). Federazione Civitavecchia. Civitavecchia ore 17.30 presso la sezione Togliatti direttivo su «Preparazione congresso». Federazione Itri. Poggio Mirteto ore 17.30 presso la sala Farnese assemblea mozione rifondazione comunista (Castellina). Federazione Tivoli. Civitavecchia ore 18 assemblea (Fredda). Federazione Viterbo. Vicovara ore 17 direttivo.

PICCOLA CRONACA
Visita ai monumenti. Oggi alle 16.30 visita guidata alla Basilica di S. Maria Maggiore. Organizzazione: Centro culturale «La società aperta». Appuntamento davanti alla basilica, in via Liberiana, 27.
Vegetariani. Il circolo vegetariani di Calata, in provincia di Viterbo, ha indetto una riunione nei suoi locali di piazza Roma, 22, alle ore 16.30 di domani. In discussione le proposte per la tutela del centro storico di Calata.
Croce rossa. Domani alle ore 10.30, nell'Aula magna della Biblioteca Nazionale di via Castro Pretorio, presentazione del libro sulla storia del corpo delle crocerossine dal titolo «In guerra e in pace».
Anziani. «Nuova solidarietà e nuovi servizi Anziani a Roma» incontro dibattito promosso dal Pci romano oggi, dalle ore 16 alle 20, al Residence di Ripetta, in via Ripetta 231. Conclude il segretario Carlo Leoni.
Natale. Domenica alle ore 11, aula magna Biblioteca nazionale via Castro Pretorio, il giornalista e scrittore Renato Ribaud parlerà de «Le tradizioni del Natale a Napoli».
Corri per il verde. Domenica, dalle ore 9 in piazza di Siena a Villa Borghese, prima tappa della manifestazione organizzata dall'Uisp. Contemporaneamente nel Parco della Caffarella, sempre alle 9, parte la seconda tappa di «Bici-Bike» che si snoderà nel parco dell'Appia.
Numeri telefonici. L'Associazione «Italia-Urss» comunica che i propri numeri telefonici sono cambiati in n. 488.14.11 - Fax n. 488.11.06. Inoltre è entrato in funzione anche il 488 45.70.

TELEROMA 56

Ore 12.15 Film «La fabbrica dei soldi»... Ore 14.40 Novela «Cuore di pietra»...

GBR

Ore 13 Telenovela «Vite rubate»... Ore 14.30 Videogiornale...

TELELAZIO

Ore 13.30 Open. Attualità e spettacolo... Ore 14.30 News...

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante, D.A.: Disegni animati...

VIDEOUONO

Ore 7.45 Rubriche del mattino... Ore 14.15 Tg notizie...

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «L'ultimo orfanelli»... Ore 11.30 Film «L'uomo del Sud»...

TRE

Ore 13 Cartoni animati... Ore 14.30 «Signora e padrone»...

PRIME VISIONI

Table listing cinema screenings with titles like 'ACADEMY HALL', 'ADMIRAL', 'ADRIANO' and their respective times and locations.

Table listing cinema screenings with titles like 'PRESIDENT', 'PUSCICAT', 'QUINNIALE' and their respective times and locations.

SCELTI PER VOI



Marlon Brando e Matthew Broderick in «Il boss e la matricola» di Andrew Bergman

Il BOSS E LA MATRICOLA. Marlon Brando torna sugli schermi...

ARRIVA A NEW YORK PER STUDIARE cinema derubato da un ladrocinco...

UN ANGELO ALLA MIA TVOLA. E il film che avrebbe dovuto vincere Venezia '90...

Campion, giovane regista neozelandese che nell'89 «divise» la critica a Cannes...

LINEA MORTALE. Ancora un film americano che si affida alla mia favola...

IL VIAGGIO DI CAPITAN FRACASSA. Dal romanzo ottocentesco di Théophile Gautier...

CUORE SULLA VAGLIA. Film fatto apposta per dividere dal talento bizzarro di David Lynch...

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema screenings with titles like 'ARCOBALENO', 'CARAVAGGIO', 'DELLE PROVINCE'.

Table listing cinema screenings with titles like 'NUOVO', 'RAPPAELLO', 'S. MARIA AUSILIATRICE'.

CINECLUB

Table listing cinema screenings with titles like 'AZZURRO MELIS', 'BRIANCONI', 'DEI PICCOLI'.

Table listing cinema screenings with titles like 'LA SOCIETA APERTA', 'AQUILA', 'AVORIO ENOTIC MOVIE'.

FUORI ROMA

Table listing cinema screenings in various locations like Albano, Bracciano, Colferro, Frascati, Grosseto, etc.

Table listing cinema screenings in various locations like Albano, Bracciano, Colferro, Frascati, Grosseto, etc.

PER RAZZI. CENTRO STUDENTESCO ANIMAZIONE Teatro dei burattini e animazione...

DELLE VOCI. (Via Bombelli, 24 - Tel. 5594418) Alle 10.30 Fata verde di Domenico Cottarelli...

ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB (Via Grottopia, 2 - Tel. 5597970) Alle 20.30 Coccino alla ricerca delle uive d'oro...

TEATRO DEL CLOWN YATA DI QWADA (Via Glasgow, 32 - Ladispoli) Tutte le domeniche alle 11 Pappo Pappo e il clown magico...

TEATRO VERDE (Circoscrizione Gianicolense, 10 - Tel. 5592034) Alle 10. L'ove misterioso con G. Volpicelli...

DANZA TRIANO (Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7500955) Alle 21 Il tabarin del mondo con il Gruppo «Danza Ricca»...

MUSICCLASSICA I TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. Tel. 463641) Alle 21 Concerto degli abbonamenti...

ACADEMIA NAZIONALE S. CECILIA (Via della Conciliazione - Tel. 6780742) Alle 21 Concerto dell'Orchestra da Camera...

ALBALENO (Via Cavour, 13 - Tel. 5521339) Giorni di teatro (16-22-23)

BRACCIANO (Via S. Margherita, 44 - Tel. 5520048) Giorni di teatro (16-22-23)

COLFERRO (Via Consolare Latina - Tel. 9700588) SALA DE SICA Linea mortale (15-20-22)

FRASCATI (Via G. Matteotti, 53 - Tel. 9001888) Fantasia (16-22-23)

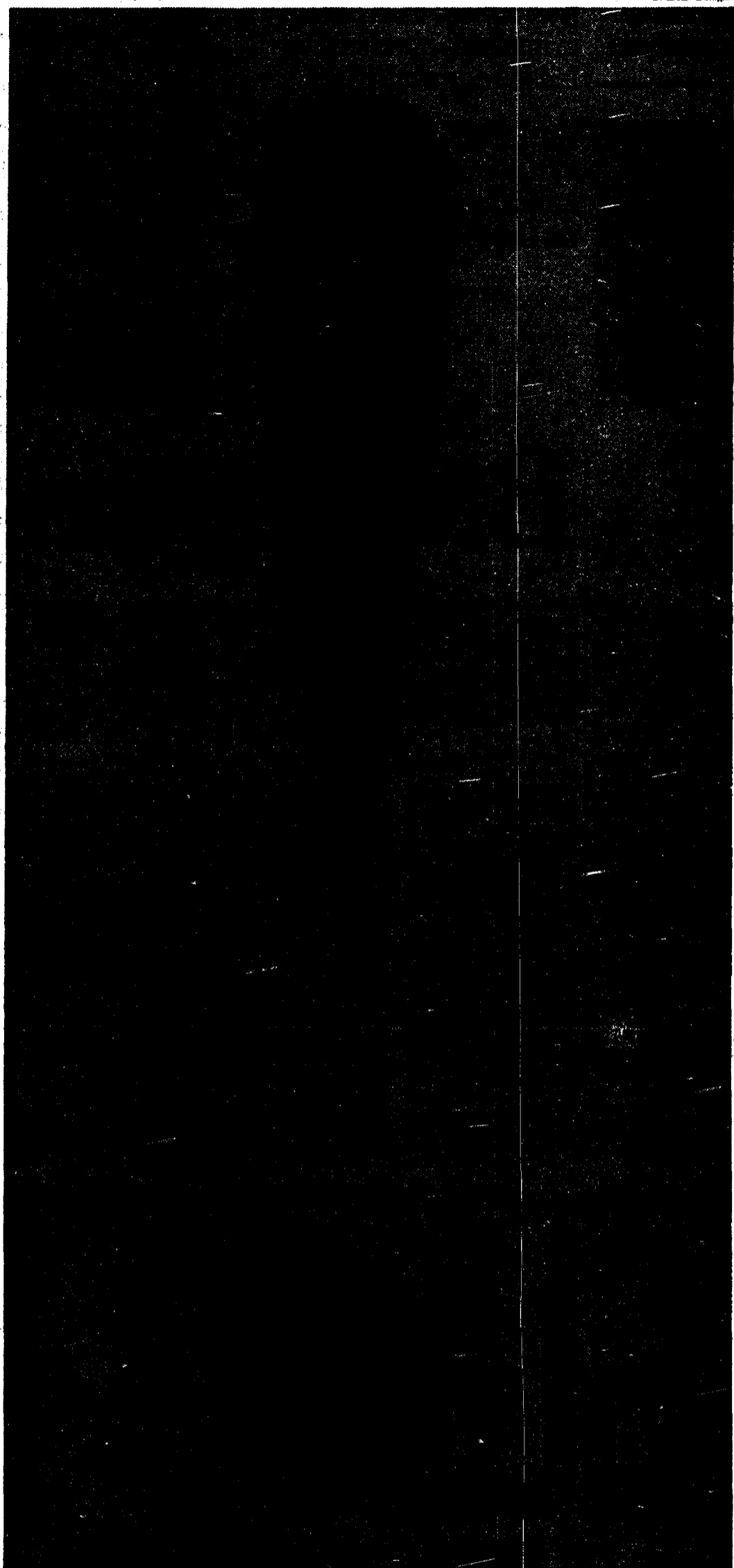
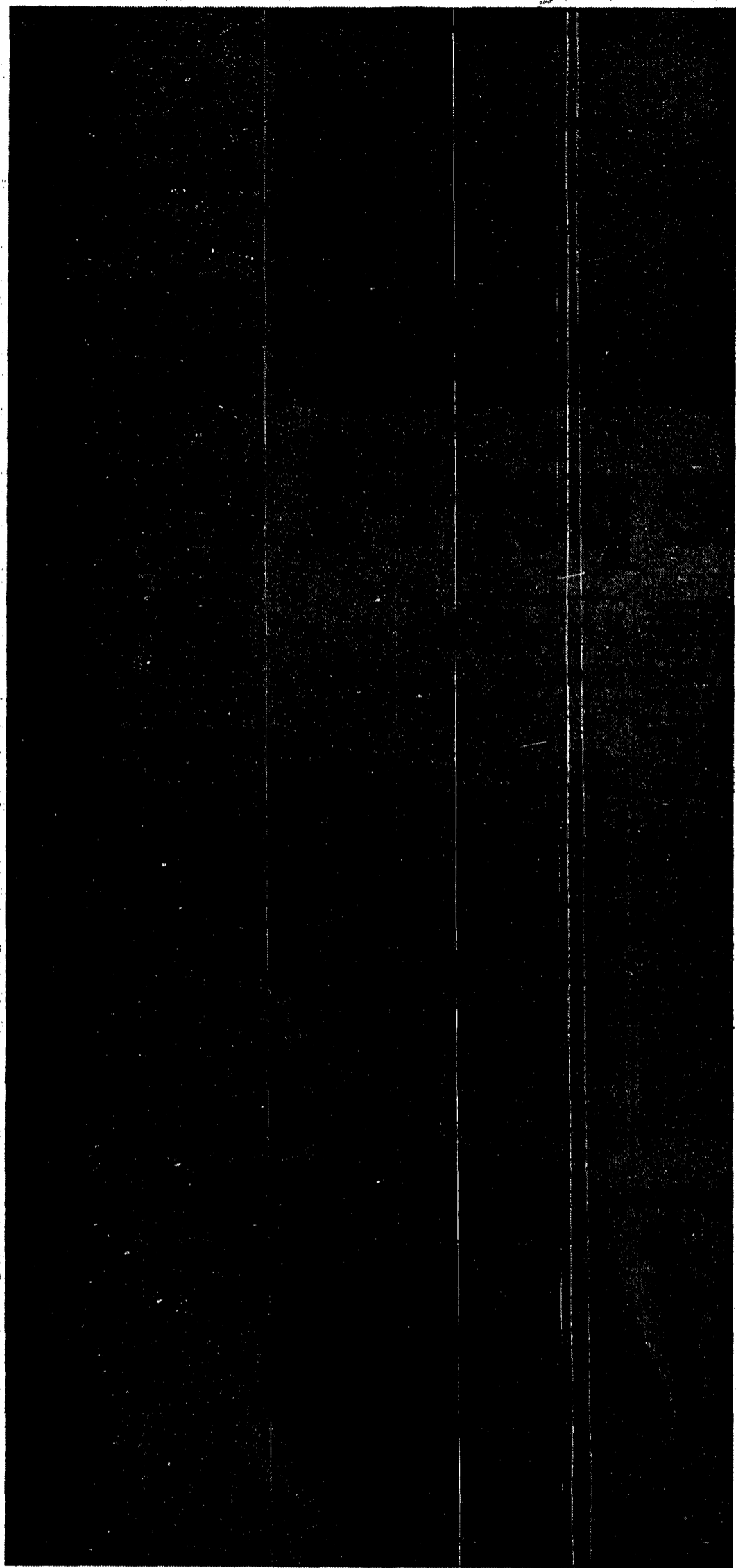
GROSSETO (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6794532) Fantasia (16-22-23)

OSTIA (Via Pallottini - Tel. 5631886) Il viaggio di Capitán Fracassa (15-20-22-23)

TIVOLI (Via S. Stefano del Cacco, 15 - Tel. 6794532) Fantasia (16-22-23)

VELLETRI (Via Guido Natì - Tel. 853147) Kickboxer, il nuovo guerriero (16-22-23)

Advertisement for MAZZARELLA TV-ELETTRODOMESTICI-KI-FI and KENWOOD, featuring a large image of a Kenwood speaker and promotional text.



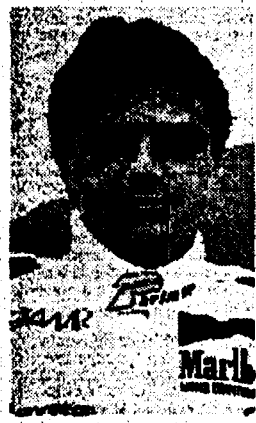
CONAD: PUNTI VENDITA CHE SI AFFERMANO.

Oggi Conad è la rete di negozi alimentari più capillare e diversificata che il sistema distributivo italiano abbia: 11.300 soci che gestiscono negozi tradizionali, specializzati, superettes, supermercati, centri commerciali per un totale giro d'affari che supera i 7.000 miliardi di lire. Il segreto di questo successo va imputato alla formula che prevede di associare in cooperative le singole imprese di commercianti alimentari, favorendo l'imprenditorialità di ciascuna. Ma va

anche attribuito all'impegno di rinnovamento espresso dai soci e alla creazione di una struttura efficiente e dinamica che fornisce servizi nel settore commerciale, marketing, informatico, logistico, formativo, tecnologico e finanziario, garantendo un peso fondamentale del commercio indipendente. A fronte di una realtà così importante, l'esclamativo **CONAD** diventa davvero d'obbligo. **PER UN SACCO DI BUONI MOTIVI.**

 **CONAD**
PER UN SACCO DI BUONI MOTIVI.

Storie e uomini su quattroruote



Nannini Ancora un intervento al braccio: ok

■ FIRENZE. La ripresa di Alessandro Nannini prosegue: l'intervento di microchirurgia al quale è stato sottoposto ieri, il quarto dopo il grave incidente del quale rimase vittima il 12 ottobre scorso, è perfettamente riuscito. Nannini, lo ricordiamo, ripeté, cadendo con il suo elicottero, l'amputazione dell'avambraccio destro che gli fu reimpiantato dall'equipe del professor Carlo Bufalini, primario del reparto di microchirurgia del centro traumatologico di Firenze, lo stesso che ha eseguito ieri l'intervento. Quest'ultima operazione, durata un'ora e mezzo, si è resa necessaria per «staccare» l'avambraccio dalla pancia, dove era stato cucito quindici giorni fa per consentire alla pelle di ricrescere. Il professor Bufalini - ha detto la moglie del pilota, Paola - si è detto molto soddisfatto del risultato dell'intervento e delle condizioni generali del braccio. Da quanto ci ha detto adesso non ci dovrebbero essere più pericoli e la situazione può che migliorare. Nannini, che sarà dimesso domani, fra un mese dovrà essere sottoposto ad un altro intervento per un piccolo trapianto osseo, dopo di che potrà iniziare la riabilitazione dell'arto. «Prima di allora - ha aggiunto la moglie - potrà fare la riabilitazione passiva».

L'autodromo del Mugello trasformato dalla Ferrari in impianto avveniristico Ieri lo ha provato Alesi

Un ospedale, 23 telecamere, filtri per i gas di scarico La Fiat sta preparando un Gran Premio tutto suo

Jean Alesi sorride soddisfatto dopo aver provato con la Ferrari al ristrutturato autodromo del Mugello. A sinistra, Alessandro Nannini



Base spaziale per F1

Uscita dell'autostrada in località Barberino, vicino a Firenze, pochi chilometri ed ecco Scarperia. Poi una grande area di 172 ettari, tutti recintati: è l'autodromo del Mugello, nuova base operativa della Ferrari. Un vero e proprio polo tecnologico che sembra una base spaziale. Ieri lo ha saggiato il nuovo pilota della «rossa», Jean Alesi, ma per l'impianto toscano nel futuro c'è anche un Grand Prix.

LODOVICO BASALI

■ SCARPERIA. È una di quelle storie a lieto fine, iniziate tra mille problemi e varie traversie che ne facevano addirittura presagire un esito infausto. Ma il principe azzurro è arrivato anche qui, al Mugello, un autodromo inaugurato dall'Acfi Firenze ben sedici anni fa. Un principe azzurro che si chiama Ferrari, ovvero mamma Fiat, che da poco più di due anni ha rilevato il tutto, approfittando di un bilancio non proprio esaltante. Strade strette e malmantate, quindi vie di accesso all'impianto del tutto inadeguate, che provocano code chilometriche anche in occasione di gare minori. In più una situazione imbarazzante dal punto di vista della sicurezza in pista, con ben pochi spazi di fuga per un tracollo esaltante sotto l'aspetto tecnico e spettacolare. Pochi mesi di lavoro hanno permesso di voltare pagina, salvando le caratteristiche di

metria saremo a posto completamente sin da gennaio, ma già adesso la Ferrari può trovare le migliori condizioni per lavorare. Un rilevante contributo è venuto dall'Agip e dalla ditta Cogis, che ha provveduto alla stesura dell'asfalto. A lavori terminati quest'autodromo potrà contare su un tracciato lungo di 5245 metri e su un corto di 2618 metri.

Certo a vedere i box, seppur dall'esterno, in quanto la Ferrari ieri ha deciso di porre il vanto di avvicinarsi troppo al nuovo «avamposto» di Maranello, l'impianto non sembra sia finalizzato solamente a dei semplici collaudi. Porte a comando elettrico, doccia con acqua calda e fredda, aria condizionata, filtri apposti per lo smaltimento dei gas di scarico, oltre a 23 telecamere piazzate lungo il percorso, non sono il per caso. Tanto più che esiste già addirittura una apposita palazzina di 310 mq adibita ad ospedale, con relativa sala operatoria e centro di riabilitazione.

«Volevo non anticipare nulla», spiega come al solito l'effettuale di un Gran Premio - ha tenuto a precisare Franco Gozzi, responsabile stampa della Ferrari - anche se è vero che questo rappresenta l'inizio di un nuovo capitolo dagli sviluppi imprevedibili. Comunque c'è da rilevare come la presenza degli

organizzatori del circuito di Imola, venuti in visita di cortesia, non sembrava del tutto casuale. Parlare di una prova iridata a partire dal '91 è sicuramente avveniristico, ma il discorso potrebbe avere un suo fondamento se si fa riferimento al 1992. D'altra parte un obiettivo di questo genere era nelle previsioni che riguardavano il circuito toscano, pur se resta tuttora in piedi il problema che concerne l'accesso al circuito del Mugello utilizzando la vicina autostrada Bologna-Firenze. Una soluzione la si troverà sicuramente, considerati gli interessi che sono in gioco. Magari non compromettendo nessuna delle due prove italiane (Imola e Monza) ma aggiungendone una terza. Per ora le migliaia di fans dovranno accontentarsi di vedere all'opera le «rosse» per le quali la pista di casa di Fiorano passerà pian piano in secondo ordine. Anche se il Mugello metterà a disposizione di altre case che vogliono effettuare test, ma anche per tutte le altre gare, affermano alla Ferrari. Per il momento l'obiettivo di potere disporre di un secondo bunker, immerso per di più nel verde delle colline toscane, è stato centrato il resto verrà. Oggi, in mattinata, conclusione delle prove, dopo di che Alesi si recerà a Sanremo per ricevere un premio messo in palio da un settimanale specializzato.

Il nuovo pilota in «rosso»: «È perfetto, roba per palati fini»

■ SCARPERIA. «Roba da non credere signori. Questo è un circuito della nuova generazione. Completo, vario, per piloti dal palato fine, ma anche per chi non sono i tempi che ci interessano - ha dichiarato l'ingegnere Amedeo Visconti che ha assistito al test - ben tutto il lavoro di sviluppo, comprese le sospensioni intelligenti che stiamo valutando se utilizzare già dal '91».

In effetti tutta la giornata è passata cercando per lo più di conoscere tutte le caratteristiche del tracciato. «Si, però con quelle ruspe intorno e la mancanza di punti di riferimento, ero un po' abbottonato in frenata - ha precisato Alesi -. Però che macchina, ragazzi! Se l'avessi avuta prima...». Magari a Phoenix o a Montecarlo, quando con la Tyrrell arrivò a pochi centimetri da Senna. «Giusto - afferma il pilota -. Se avessi avuto una «rossa» il brasiliano mi avrebbe visto con il binocolo».

Al box parecchio il lavoro, con 42 giri effettivi, 31 da Alesi e 11 dal collaudatore Gianni Morbidelli, che tra l'altro ha ottenuto il miglior tempo in 1'31"5 a oltre 205 di media. «Per ora non sono i tempi che ci interessano - ha dichiarato l'ingegnere Amedeo Visconti che ha assistito al test - ben tutto il lavoro di sviluppo, comprese le sospensioni intelligenti che stiamo valutando se utilizzare già dal '91».

In effetti tutta la giornata è passata cercando per lo più di conoscere tutte le caratteristiche del tracciato. «Si, però con quelle ruspe intorno e la mancanza di punti di riferimento, ero un po' abbottonato in frenata - ha precisato Alesi -. Però che macchina, ragazzi! Se l'avessi avuta prima...». Magari a Phoenix o a Montecarlo, quando con la Tyrrell arrivò a pochi centimetri da Senna. «Giusto - afferma il pilota -. Se avessi avuto una «rossa» il brasiliano mi avrebbe visto con il binocolo».

La nazionale di pallavolo conosce la parola sconfitta E il tecnico azzurro Velasco si traveste da psicanalista

La fatica di essere imbattibili: stress di gente di successo

Il giorno-dopo la disfatta di Tokio, il tecnico Velasco smorza i toni polemici. La sconfitta contro l'Urss, per il modo fastidioso nel quale è maturata, è difficile da digerire. L'argentino però giustifica la squadra: conferma l'accusa di «presunzione» ma sottolinea l'eccessivo stress psico-fisico al quale i suoi giocatori sono da anni sottoposti e indica le linee da seguire per la strategia per il futuro.

■ TOKYO. Un colpo al cerchio, uno alla botte. Il giorno dopo di Julio Velasco è un imbottitura di Vallum dopo la grande rabbia. La vergognosa sconfitta subita dalla «sua» nazionale per mano sovietica nella finalissima del Top Four («abbiamo perso solo contro la nostra presunzione» le parole a caldo del tecnico) trova così anche degli alibi.

Ho parlato di peccato di presunzione da parte dei miei giocatori - ammette Velasco - ma non dobbiamo dimenticare che nessun altro giocatore al mondo ha avuto, dopo il mondiale brasiliano, un solo giorno di riposo come hanno avuto i nostri giocatori».

L'arringa difensiva del tecnico non si esaurisce. Il compito dei campioni del mondo non è facile. Dopo la finale di Rio di domenica i miei giocatori sono entrati in palestra il martedì per la prima giornata di campionato del sabato seguente. Senza parlare di gare di coppa, trasferte, l'ultima delle quali qui in Giappone con tre partite a Osaka e due a Tokio. E oggi (ieri ndr) siamo di nuovo in viaggio per Milano senza sapere se riusciremo ad atterrare per la nebbia».

Ma la «nebbia» sotto accusa è piuttosto quella in cui si sono smarriti grinta e concentrazione dell'Italia. «Un passo, dal trionfo contro l'Urss. Una densa foschia di supponenza e snobismo agonistico difficili da giustificare. Velasco comunque ci prova. «Il successo è stato fallito per un soffio - insiste il tecnico - i giocatori l'hanno delapidato nel momento decisivo ma lo stress dell'intera

stagione è stato enorme. Non parli più al plurale l'argentino. Quei sei match-points buttati al vento dalla squadra per sufficienza sul 14-7 del terzo set non riesce proprio a farli dimenticare».

Meglio volare verso nuovi traguardi. «Che non saranno certo meno impegnativi e faticosi-puntualizza L.». World League inizierà a campionato ancora in corso; immediatamente dopo ci saranno i Giochi del Mediterraneo cui parteciperemo perché stanno particolarmente a cuore al Coni. Poi avremo le Universiadi e l'appuntamento clou degli Europei in Germania dove dobbiamo difendere il titolo di campioni conquistato lo scorso anno in Svezia».

Un programma da vertenza sindacale per sfruttamento. Velasco ha già in mente la strategia giusta per affrontarlo. «Intendo far riposare il più possibile i titolari di questa nazionale anche in previsione delle Olimpiadi di Barcellona del '92, il traguardo più ambito da qualsiasi sportivo. Allargherò la rosa dei nazionali includendo giocatori dalle buone potenzialità quali Passani, Petrelli, Giazzoli, Loro, Pasinato, Gallia, Gravina e Pippi, sicuri protagonisti del campionato».

Poi vestirà i panni del talent scout nella particolare ricerca dell'«uomo nuovo». «Ho bisogno di un palleggiatore giovanissimo da far crescere come terzo regista della nazionale, il posto ricoperto fin qui ottimamente da Dall'Olio». Così, come terapia disintossicante dal veleno giapponese, Velasco guarda avanti. «Nebbia» permettendo.

GUSCIO TV MELICONI.

Il salvatelecomando che ti risparmia costose riparazioni.



ANCHE PER VIDEOREGISTRATORI

meliconi

Il razzismo dentro il pallone

A Lecco un tifoso, attivista della Lega lombarda raccoglie firme per degradare il capitano della squadra perché di Napoli

Il giocatore Cerrone: «Non si finisce mai di cadere in basso». L'allenatore: «Cosa ridicola e penosa»

«Indegno, sei del Sud»

Un altro episodio di razzismo nel calcio: una raccolta di firme per togliere i gradi di capitano ad un giocatore del Sud e affidarli ad uno del Nord. È successo a Lecco, dove Gigi Montanarini, tifoso della squadra locale e attivista della Lega Lombarda, ha cominciato la sua «campagna» domenica scorsa. In pochi giorni ha raccolto quattrocento adesioni. La «vittima» è Salvatore Cerrone, originario di Napoli.

STEFANO BOLDORINI

LECCO. Un attivista della Lega Lombarda accettato dal tifo, quattrocento firme raccolte in pochi giorni per togliere la fascia di capitano ad un giocatore napoletano e restituirla ad un leccese «verace», un uomo del Sud che si scopre bersaglio dell'ennesimo episodio di razzismo: sono i contorni dell'ultima squalida vicenda del mondo del calcio. Lui, la vittima, è Salvatore Cerrone, 30 anni, centrocampista e capitano del Lecco, società premiata con una promozione-ripescaggio in C2 lo scorso agosto. Cerrone è nato a Napoli, ma all'età di cinque si è trasferito al Nord. Vive a Bollate, il paese della moglie, a pochi chilometri da Milano. Biondo, inflessione meridionale, Cerrone appare scontento. Una brutta vicenda, la sua, che vorrebbe non commentare: «È una faccenda

arrivata a luglio. Un cammino, ironia, molto lombardo. Luciano Zecchini, ex difensore di Torino, Sampdoria e Perugia, nuovo tecnico della squadra leccese, gli ha dato subito la fascia di leader di una formazione neopromossa in C2. «Centrocampista di esperienza, un giocatore che sa usare bene la testa» è il biglietto da visita che ha permesso a Cerrone di «soffiare» i gradi di capitano a Gabriele Ratti, 35 anni, bandiera del Lecco, negli ultimi tempi fuori squadra perché bloccato da un infortunio al ginocchio.

L'avvicendamento non è andato giù a Gigi Montanarini, attivista della Lega Lombarda e assiduo frequentatore del «Rigamonti Cepi», lo stadio di Lecco. Già due mesi fa, un sabato mattina, il Montanarini si presentò all'allenamento dei leccesi per inoltrare a Zecchini la sua assurda richiesta, togliere la fascia di capitano a Cerrone, «Un napoletano, che non può certo mettere in campo la grinta di un giocatore nato da queste parti», e affidarla ad un giocatore nato a Lecco o, comunque, ad un lombardo. «Zecchini, sbalordito, non gli diede retta e la faccenda sembrò rientrare.

Montanarini, non ha però abbassato la guardia ed è tornato di recente alla carica,

prendendo l'iniziativa di persona. Domenica scorsa, prima del match Lecco-Ospiateo (Cerrone è stato sostituito al 72'), ha cominciato a raccogliere le firme per «degradare» il giocatore napoletano e riportare al suo ruolo Ratti o, come alternativa, Marconi, originario della Valassina. Le adesioni sono state quattrocento circa i nomi di questi tifosi lombardi

«purosangue», che non ci hanno pensato troppo su a sottoscrivere una richiesta che ha l'odore marcio del razzismo, sono circolati fino a ieri nei bar e nei club organizzati del Lecco.

La vicenda, uscita allo scoperto, ha creato un comprensibile imbarazzo fra la gernte della città «il foglio è circolato pure da noi, ma l'abbiamo rifiuta-

to», fanno sapere in uno dei «covi» del tifo leccese. «Una manovra politica - dice il sindaco, Giulio Boscaglia - e, soprattutto, un maieutro tentativo di fare del razzismo anche nel calcio». La risposta dell'ambiente-squadra è nel commento laconico del tecnico Zecchini: «Questa faccenda è una cosa ridicola e penosa. Non ne voglio neppure parla-

re. Vado avanti per la mia strada, senza farmi condizionare». Il Lecco, intanto, ieri è tornato in campo ha perso a Como 1-0 ed è stato sbattuto fuori dalla Coppa Italia. Cerrone è partito in panchina, poi è stato buttato nella mischia e si è ripreso la sua fascia di capitano. Domenica, contro il Valdagno, riprenderà il suo posto dall'inizio

Coppa Italia Passa il Bologna Poli segna e scorda Schillaci



La Bologna di Radice dopo il successo per 1 a 0 al Dall'Ara vince anche a Modena per 2-1 e guadagna i quarti di finale di Coppa Italia. L'incontro si è giocato su ritmi blandi con entrambe le squadre prive di molti titolari. L'unico elemento di interesse l'ha offerto il nuovo straniero del Bologna Turkyilmaz. Lo svizzero si è mosso molto sull'intero fronte dell'attacco, ma non ha trovato quasi mai lo specchio della porta. Le reti della partita sono state segnate da Poli (nella foto) al 44' e Notaristefano al 74' per i rossoblu, Zanone ha accorciato le distanze per il Modena all'89'.

Il Milan perde Massaro ma ritrova Gullit

Una brutta notizia per il Milan. Daniele Massaro, infortunatosi nell'incontro di Coppa Italia con il Lecce, dovrà rimanere fermo per dieci giorni. Gli è stata riscontrata una distorsione alla spalla destra con lieve sublussazione della clavicola.

Al giocatore è stata applicata una fasciatura rigida che lo terrà immobilizzato qualche giorno. Confermato invece il rientro di Ruud Gullit domenica prossima contro il Torino.

A Torino nasce la scuola del manager sportivo

Le lezioni saranno tenute, a partire dal mese di dicembre, da Casasco e da altri «sancti» del mestiere. Intanto il Torino si accinge ad affrontare in campionato il Milan con una formazione rivoluzionata. L'allenatore Mondino ha deciso di mettere fuori squadra i due stranieri Muller e Skoro.

C'è doping e doping A Rio de Janeiro giocatore assolto

La vicenda era sostanzialmente identica a quella che ha coinvolto i giocatori della Roma, Carnevale e Peruzzi, ma l'epilogo è stato totalmente differente. Il primo caso di doping nella storia del calcio brasiliano si è concluso con l'assoluzione dell'attaccante Vivinho. Il giocatore del Botafogo era risultato positivo alla fenilpropilamina, uno stimolante del sistema nervoso. La Federcalcio brasiliana ha deciso di non punirlo poiché ha ritenuto che la concentrazione della sostanza vietata fosse talmente modesta da non poter influire sul rendimento del giocatore in campo. Intanto Falcao, allenatore della nazionale, ha espresso il desiderio di giocare un amichevole con l'Italia nei primi mesi del '91.

La Fiorentina licenzia anche Roberto Pruzzo

Dopo aver «licenziato» il direttore sportivo Nardino Previdi (sarà Moggi il suo sostituto?), la Fiorentina ha tagliato i ponti anche con altri tre uomini dello staff della squadra: Andrea Orlandini, Roberto Pruzzo e Aldo Baggiotti. La decisione è stata presa ieri sera e diffusa con una nota in cui si spiega che la società ha «ripreso, di comune accordo, i rapporti di collaborazione» con i tre dirigenti, «ringraziandoli per il lavoro svolto». Orlandini e Pruzzo erano stretti collaboratori di Previdi, mentre Baggiotti da vari anni svolgeva il ruolo di «osservatore».

Perugia Toma in campo Vinti, operato per un tumore al cervello

Si è conclusa nel migliore dei modi la brutta esperienza di Graziano Vinti, il ventiseienne portiere titolare del Perugia (serie C/1). Il giocatore era stato sottoposto nell'agosto scorso ad un intervento chirurgico per l'asportazione di un angioma cerebrale presso il Policlinico di Perugia. Vinti, rimesso completamente, è tornato ieri pomeriggio ad allenarsi insieme ai suoi compagni di squadra. «Il ricordo più bello di questa dolorosa esperienza - ha dichiarato Vinti, commosso per la calorosa accoglienza - è l'affetto che tante persone mi hanno manifestato».

Scandalo Bordeaux In manette i figli del presidente

Claude Bez, presidente e tesoriere del Girondins di Bordeaux, è stato accusato ieri dal procuratore della Repubblica, di frode, abuso di fiducia, complicità in falso, occultamento ed abuso di beni sociali. Bez è stato lasciato in libertà dietro cauzione, ed ha lasciato il palazzo di giustizia di Bordeaux assieme ai figli Eric e Pascal che erano stati arrestati due giorni fa, e che erano comparati ammanettati davanti al magistrato. L'indagine in corso ha seguito alle irregolarità riscontrate dal fisco francese nella contabilità della squadra del Girondins in relazione a tre importanti lavori (per un ammontare di circa 13 miliardi di lire, secondo Bez), realizzati nel 1987 e 1988 al centro di allenamenti di Hillan.

MARCO VENTIMIGLIA

E a Udine le SS da stadio

■ **Caso Rosenthal.** È il caso più clamoroso di razzismo nello sport italiano. Durante il calciomercato dell'estate '89, l'Udinese scelse come straniero Ronny Rosenthal, 26 anni, attaccante della nazionale israeliana. Lo acquistò dallo Standard di Liegi. Rosenthal arrivò in Friuli per le visite mediche di rito ma si trovò al centro di una vera e propria manifestazione anti-semitica: sui muri della città molti segnali di folla con scritte minacciose. «Rosenthal al forno», «SS: Rosenthal ebreo». L'Udinese, pochi giorni dopo, scartò l'attac-

cante. «Non abbiamo tesserato Rosenthal per una malfamata ragione congenita alla schiena. Non possiamo rischiare, si lesse in un comunicato molto «diplomatico» della società. Ronny, in realtà, stava benissimo e nelle prime giornate del campionato inglese segnò sei reti consecutive. Un biglietto da visita niente male per Udine.

Cerezo, Junior e Rijkaard. Il primo non ha mai nascosto di aver avuto problemi durante la permanenza a Roma. Cerezo ha raccontato di aver sentito spesso nei suoi confronti cori razzistici e insulti. A Torino, Junior è stato bersagliato più volte durante i derby contro la Juve durante una stracittadina venne issato dagli ultras in curva anche uno striscione infamante «Sporco negro». La coppia «creola» del Milan composta da Frank Rijkaard e Ruud Gullit viene fischiate sistematicamente quando tocca palla nei derby.

■ **Napoli sottile.** Striscioni razzistici, nel campionato di calcio, anche a Milano e San Siro. Durante un'inter-Napoli del 25 febbraio '90 fecero clamore le scritte «No alla vivisezione, usiamo i napoletani» e, soprattutto, quella neo-nazista «Hitler con gli ebrei anche i napoletani...». L'autore di quest'ultimo striscione venne denunciato a Verona, durante una partita tra i veneti e la squadra di Maradona, uno striscione diceva testualmente: «Napoli, Verona ti vomita».

LO SPORT IN TV

Raidue, 18 20 Tg2 Sportsera, 20 15 Tg2 Lo sport. Raidre, 15 30 Nuoto sincronizzato Super cup, 16 30 Pallamano: Cividin Trieste-C.F.L. Rubiera, 18 45 Derby. Italia 1, 22 50 Calciomania. Tmc, 13 Sport news, 22 30 Mondocalcio. Tele + 2, 12 30 Campo base; 13 Calcio, gol d'Europa; 14 il grande tennis, 15 45 Boxe, bordo ring, 16 45 Wrestling spotlight, 17 30 Calcio, campionato spagnolo Atletico Madrid-Siviglia (registrata); 19 30 Sportime; 20 30 Calcio, 20 30 Golf, 22 30 Assisi, notocalcio di basket, 23 Supercolley; 23 30 Sport parade, 24 30 Golf, Coppa del Mondo.

Parole dure di Bagnoli dopo le feroci critiche: «Non sono contestatori, sono masochisti: è vergognoso». Il presidente lo appoggia, ma i tifosi ora chiedono la testa del tecnico

«Ultrà, la rovina del Genoa»

L'Osvaldo è furioso con il suo pubblico, il pubblico del Genoa. Ha una passione che secondo Bagnoli sfocia nel «masochismo», mettendo in discussione non già gli avversari ma i propri giocatori, non più sereni e padroni di pensare al gioco. In questo clima infuocato il Genoa prepara il derby di domenica con la Sampdoria. Derby che non vince da dodici anni. E la «fossa rossoblu» chiede la sua testa.

SERGIO COSTA

GENOVA. «Se vogliono affossarci continuiamo pure. Sono quattro mesi che va avanti questa storia, non ne possiamo più. Ogni volta la stessa faccenda, la gente contesta, la squadra non riesce a giocare. Questi tifosi sono la rovina del Genoa. Quello che è accaduto mercoledì sera è vergognoso, non avevo mai visto una cosa simile in quaranta anni di calcio. Il pubblico che distrugge un giocatore, Bortolazzi solo perché ha sbagliato un rigore, la gente che investe per tutto il secondo tempo contro la propria squadra. Una contestazione senza senso, che non trova giustificazioni, perché il Genoa stava giocando bene, teneva testa alla Roma, provava a qualificarsi. Ora capisco perché da trent'anni il Genoa non riesce ad alzare la testa. Questa non è una piazza passionale, è masochista, i tifosi sanno solo contestare, è impossibile far bene».

perché, il tifoso rossoblu va allo stadio per contestare, sembra divertirsi, non gli piacciono gli applausi, ma io non ci sto. Per me il discorso è chiuso, a meno che non mi invitino di nuovo in campo. Se mi danno un cazzotto non sto lì a prenderselo, sono pronto a restituirlo. I tifosi sappiano che questo comportamento non fa onore alla città e alla società. Bagnoli è un dipendente, strettamente legato ai risultati, può restare un anno come dieci, il Genoa continua la sua esistenza. Se vogliono affossarlo... Quel centro della fossa che continuano a contestarci dicono di essere genovesi fino al midollo. Comincino a dimostrarlo, a partire da domenica perché finora non ci hanno aiutato per niente».

Branco si sta rivelando un ottimo acquisto, i tifosi ci lasciano lavorare in pace e vedranno che i risultati non tarderanno ad arrivare. La Sampdoria è una squadra da scudetto, da dodici anni non vinciamo un derby, forse non ci riusciremo nemmeno stavolta, ma lotteremo con tutte le nostre forze. È impossibile capire una parola a Bortolazzi, il giocatore che

con il rigore sbagliato ha scatenato tutto questo putiferio. Il giocatore, visibilmente scosso e avvilito, si è chiuso in un rigido silenzio stampa. Ieri intanto si è fatto male al collo, ha male all'anca, non giocherà il derby. Un brutto colpo per il Genoa. Ma che rischiava, in mezzo a questa furibonda lotta intestina di passare inosservato.



Osvaldo Bagnoli ha accusato i tifosi di voler affossare la squadra

Maradona spunta timido all'allenamento ma per un massaggio

■ **NAPOLI.** Vedere Maradona presentarsi al campo d'allenamento del Napoli, per giunta nel giorno di riposo, è un avvenimento che di questi tempi va sottolineato. La Mercedes bianca dell'asso argentino è comparsa ieri intorno alle 15 00 al «Centro Paradiso» di Soccavo, insieme a Maradona c'erano il procuratore Marco Franchi e il preparatore Signorini. Diego, giunto al campo soltanto per sottoporsi ad un massaggio, ha evitato subito con un sapiente dribbling giornalisti e cineoperatori infilandosi negli spogliatoi. Lì, assente il suo fidato massaggiatore Camando, si è sottoposto alle

care del fisioterapista Sapio Trascorsa una mezz'ora è risultato sulla sua luossuosa automobile per far ritorno a casa. Andando via Maradona ha scambiato qualche parola con il general manager del Napoli Luciano Moggi, ma non c'è stato l'atteso dialogo chiarificatore dopo le molte incomprensioni degli ultimi giorni. A parlare con Moggi è invece rimasto il procuratore dell'argentino Franchi. Al termine del colloquio il dirigente partenopeo non ha voluto fare commenti. «Non ho nulla da aggiungere - ha dichiarato Moggi - a quanto detto nei giorni scorsi». Franchi, dal canto suo, non è

stato più loquace. Il procuratore ha soltanto detto che aveva intenzione di incontrarsi nuovamente con Moggi. Permane dunque l'incertezza sulla situazione Maradona, sia per quanto riguarda le condizioni fisiche del giocatore, sia sullo stato dei suoi rapporti con la società. Il fatto che si sia presentato a Soccavo soltanto per farsi massaggiare pone comunque dei seri dubbi sulla presenza di Maradona domenica a San Siro contro l'Inter. Sul fronte societario è presumibile che Moggi abbia nuovamente illustrato a Franchi la posizione del Napoli nel con-

Fiorino. Il campione del trasporto leggero vi toglie anche il peso del pagamento.

Ogni veicolo commerciale percorre ogni anno migliaia e migliaia di km. Fiorino trasforma questi chilometri in guadagno. Un bel vantaggio. Ma da oggi, fino al 15 dicembre, Fiat vi offre Fiorino a condizioni ancora più vantaggiose.

ZERO INTERESSI SULL'ACQUISTO RATEALE IN 12 MESI.

Prendete subito il Fiorino che avete scelto, e incominciate a farlo lavorare e rendere. In contanti verserete solo IVA e messa in strada.

Il resto? In 11 rate mensili a interessi zero.

40% DI RISPARMIO SUGLI INTERESSI RATEALI FINO A 48 MESI.

Preferite una rateazione fino a 48 mesi? Perfetto: in questo caso usufruite di una riduzione del 40% sull'ammontare degli interessi.

Esempio: se scegliete un Fiorino DS 1300 furgone, verserete in contanti solo IVA e messa in strada, pagando il resto in 47 rate mensili da L. 319.000 caduna, con il risparmio davvero notevole di L. 2.404.000.

Fiorino: il risparmio è a bordo. Buon lavoro.

FIAT AVA **FIAT**

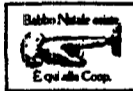
Babbo Natale esiste.



Arriva con 3 miliardi* di regali della Coop.
Li scegli, vinci
e te li porta a casa lui, per davvero!

Alla Coop tra l'8 novembre e il 12 dicembre, scoprirai che Babbo Natale esiste. Con una spesa di 40.000 lire giochi subito ritirando una cartolina alla cassa: puoi vincere all'istante un gioiello d'oro. Se non vinci puoi scegliere tre regali tra quelli visualizzati e imbucare la cartolina nell'apposita urna, per partecipare all'estrazione finale. Se vinci, tutti e tre i regali te li porta a casa la notte del 24 dicembre Babbo Natale, per davvero!

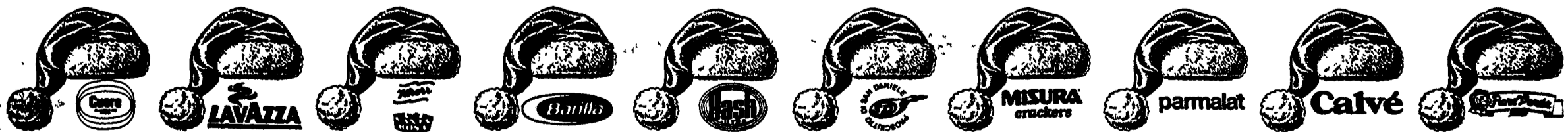
* Montepremi complessivamente messo in palio dalle Cooperative aderenti, nei supermercati che espongono questo simbolo.



coop

LA COOP SEI TU.
CHI PUO' DARTI DI PIU'!

Babbo Natale ringrazia per la collaborazione:



Lettera sulla **Cosa**

IL PUNTO

Alla sinistra abbiamo dato un futuro

di *Alberto Leiss*
Intervista ad *Alfredo Reichlin* A PAGINA 3

Comunismo, il nome e non solo

di *Marco Sappino*
Intervista a *Giuseppe Chiarante* A PAGINA 5

Una pratica critica della democrazia

di *Bruno Ugolini*
Intervista ad *Alberto Asor Rosa* A PAGINA 7

In sezione si fa così A PAGINA 9

Il nuovo partito è già in campo A PAGINA 12

Cara Dc, con noi hai proprio chiuso

di *Eugenio Manca* A PAGINA 14

Propaganda addio

di *Giorgio Grossi* A PAGINA 16

Non vogliamo un partito senza gente

di *Cristiana Paternò* A PAGINA 17

Discontinuità, parola chiave anche nell'Emilia rossa

di *Raffaello Capitanì* A PAGINA 19

Al marxismo è mancata l'utopia politica

di *Jean Rony*
Intervista a *Jacques Bidet* A PAGINA 21

LE SVOLTE DEL PCI

Compromesso storico, nascita e morte

di *Enzo Roggi* A PAGINA 23

DISCUSSIONE

Il mestiere del politico nel nuovo Mezzogiorno

di *Laura Pennacchi e Anna Di Lello* A PAGINA 27

Forma partito: al centro le competenze

di *Giulio De Petra* A PAGINA 28

Le tappe per unire tutti i socialisti

di *Giovanni Cominelli* A PAGINA 28

Dalla Fgci alcune sorprese piacevoli

di *Filippo Gentiloni* A PAGINA 29

Saperi e poteri. Una ricerca sul campo

di *Oscar Cardarelli* A PAGINA 29

C'è ormai un baratro tra giovani e politica

di *Vittorio Blondi* A PAGINA 30

L'INTERVENTO

La sinistra e il pluralismo imprenditoriale

di *Paolo Leon* A PAGINA 31

DOCUMENTI

L'Umbria e la quercia

A PAGINA 35

Una costituente per la scuola e la formazione

Centro di iniziativa «Sophia» A PAGINA 41

Riformisti, non sacerdoti del profitto

Club «Il periscopio» A PAGINA 45

Lettera aperta al Pci modenese

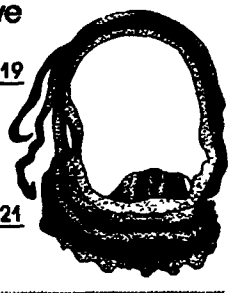
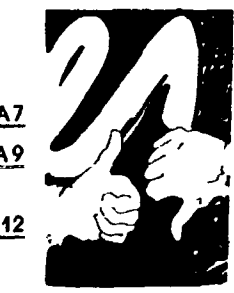
A PAGINA 46

I lettori

A PAGINA 2

Agenda

A PAGINA 46



È difficile costruire l'alternativa se non cambia anche il Psi

Riteniamo che il 20° Congresso del Pci debba essere anche quello di fondazione del Partito democratico della sinistra e perciò devono essere coinvolti tutti coloro che sono interessati a questo progetto. I cofondatori devono essere rappresentati con pari dignità, prevedendo una quota di delegati non iscritti al Pci. Ci troviamo d'accordo con la proposta fatta da Flores d'Arcais di un censimento, ad opera del Pci, di tutti coloro che vogliono partecipare alla fondazione della nuova forza politica. Nel programma tre sono gli elementi per noi fondamentali. Uno sviluppo economico il più possibile sotto controllo con delle regole precise che evitino la progressiva distruzione del pianeta, la creazione di città invivibili, la produzione di dislivelli sociali lesivi della dignità umana; la solidarietà deve essere un valore fondante del vivere civile. Solidarietà non solo nei confronti dei soggetti più deboli della nostra società ma che si attui, come pratica politico-economica, verso i paesi poveri del mondo; la politica non può essere un mezzo per l'affermazione degli interessi dell'individuo ma, al contrario, deve riacquistare un valore etico che abbia come fine la cura degli interessi della collettività. Questo significa anche porre fine alla partitocrazia, all'occupazione da parte dei partiti delle istituzioni. Ci pare invece sopravvalutata all'interno del dibattito nel Pci la questione del passato, presente e futuro del comunismo. Le forze della sinistra devono essere impegnate a creare le condizioni per un'alternativa di governo che garantisca la piena realizzazione del diritto di cittadinanza per ciascuno e il ripristino della legalità in tutto lo Stato. Infine, partendo dal presupposto che qualsiasi rapporto con l'insieme della sinistra si fonda sulle scelte di programma, va sottolineato che ci sembra difficile una alleanza con il Psi così come è attualmente, cioè il fulcro della svolta conservatrice che ha caratterizzato la politica italiana negli ultimi anni. Non è pensabile un'alleanza per l'alternativa senza che ci sia un profondo cambiamento all'interno di questo partito.

Carla Piatti e Alberto Sorbini
del Sottamarino Rosso, (Perugia)

Una firma di troppo tra i cooperatori

Il documento «Noi cooperatori e il Pds», apparso su l'inserto de l'Unità «Lettera sulla cosa» del 16 novembre, reca tra le adesioni dei componenti l'esecutivo comunista della Lega - anche il mio nome. Si tratta di un errore, che non voglio attribuire altro che ad un disguido. Infatti non ho partecipato alla discussione sul documento, né l'ho sottoscritto; nella convinzione che il progetto di rifondazione comunista - nel quale mi riconosco - muova da presupposti e persegua obiettivi diversi da quelli che hanno ispirato quel documento.

Gian Luca Cerrina Feroni
Presidente Lega Regionale Toscana Cooperative e Mutue

Prendiamo atto della retifica. Noi abbiamo pubblicato testo e firme così come ci erano pervenuti

Tanto attivismo e poca iniziativa politica

Cara Unità, i Comitati del Pci di S. Leo e Pratatico (senza differenziazione tra le mozioni), seguono da tempo con attenzione l'evoluzione del dibattito interno al partito e, al turbamento iniziale, sta subentrando una profonda preoccupazione e un disagio crescente per la degenerazione di uno scontro tutto interno agli apparati.

Aldo Manetta
Presidente del Comitato di Coordinamento Pressing (Rimini)

Da tempo il partito aveva bisogno di un profondo rinnovamento nei metodi decisionali e di una attenta ricerca di nuove vie per rendere attuali e percorribili gli ideali più profondi che hanno reso grande il partito. Ciò presupponeva, già prima che esplodesse la crisi nei paesi del cosiddetto socialismo reale, una riflessione che coinvolgesse gli iscritti ed i militanti affinché il rinnovamento fosse frutto di un processo collettivo. Si è preferito il metodo spettacolare ponendo al centro della discussione la simbologia anziché i contenuti, quasi a voler evitare che da una ricerca ragionata di tutto il partito emergesse la povertà di idee e di iniziative che il gruppo dirigente ha dimostrato negli ultimi anni. Purtroppo si deve rilevare che nella discussione è stato inaugurato un sistema che mutua il peggior metodo correntizio da forze politiche che le correnti hanno usato per costruire fette di sottopotere sommerso. Sembra quanto meno contraddittorio rivendicare le correnti organizzate mentre si plaude lo scioglimento delle componenti in Cgil come massimo di democrazia; del pari ambiguo è rifiutare l'istituzionalizzazione e contemporaneamente operare con metodo correntizio. A tanto attivismo fa riscontro una immobilità di iniziativa politica estremamente grave in un momento come quello attuale. L'immagine che ne viene fuori è quella di un partito tutto proteso a dilaniarsi in questioni di achimie interne assolutamente estranee alla realtà del paese e ai processi mondiali che incalzano. Doveroso, semmai, sarebbe impegnarsi sulle questioni aperte formulando proposte, indicando soluzioni alternative; ciò consentirebbe di impegnare tutto il partito su obiettivi precisi superando divisioni formali e preconcette.

Il momento fondamentale doveva essere la fase costituente comprensiva di conferenza programmatica e discussione della forma partito. Per la costituzione del nuovo partito sembra di capire che non verranno rispettati gli impegni di una fase costituente, ma avremo un congresso di mutazione. La conferenza programmatica, e certamente la futura discussione sulla forma partito, sono rimasti momenti riservati ad una élite che si è autolegittimata.

Oggi è necessario che il corpo sano del partito, anziché lasciarsi impantanare, riprenda in mano il potere che gli compete per ricostruire un gruppo dirigente legittimato a dirigere. Per questo occorre che emerga una spinta che nei congressi sappia non solo portare una voce inascoltata, ma coinvolgere le logiche di apparato nominando dei rappresentanti fedeli alle istanze vere del partito.

I Comitati di sezione Pci
di S. Leo e Pratatico (Arezzo)

Il club Pressing: quel titolo non ci piace

Vi ringraziamo per lo spazio che ci avete concesso sull'inserto di venerdì scorso nonostante eccedesse abbondantemente lo standard dimensionale da voi stabilito. Purtroppo il titolo scelto (*dentro il capitalismo*) sintetizza una concezione nettamente antitetica alla nostra posizione su un punto che riteniamo fondamentale per la nostra immagine. Certamente la scelta è stata fatta con le migliori intenzioni, ma sapete com'è facile fraintendere o essere fraintesi in politica!... Il capitalismo per noi è e resta solo un mero strumento; il titolo interno lascia intendere che il sistema socio-politico sia interno al sistema capitalistico, mentre per non è vero il contrario: è il capitalismo che deve essere contenuto dal sistema socio-politico, in quanto è il sistema socio-politico che lo deve governare. I migliori saluti.

Maurizio Bianchi
della Seg. della Federazione Pci di Pavia

Un Partito capace di opporsi a Andreotti e al potere dc

Cara Unità, in questi ultimi mesi le migliori energie di questo partito sono state «sprecate» in un dibattito ed in un lavoro tutto interno al partito stesso quando invece la situazione nazionale e internazionale richiederebbe iniziativa e combattività tale da interpretare davvero il malcontento, la rabbia ed il bisogno di alternativa che la gente esprime. Chiediamo pertanto a tutti i compagni, innanzitutto a quelli che occupano i posti di maggiore responsabilità di esporre a tutto l'interesse dei lavoratori e della democrazia in Italia, riconducendo i toni della discussione a quelli propri di un civile dibattito anche se difficile e impegnativo e riprendendo un'azione ferma, determinata e mobilitante di opposizione al governo Andreotti ed al sistema di potere su cui regge. Il declino politico ed elettorale del nostro partito, che dura ormai da troppi anni, non può certo essere invertito in assenza di una incisiva azione politica. Lavorando si dà un contributo affinché le divisioni interne non divengano vere e proprie lacerazioni e affinché la discussione non si dilunghi fino al punto da produrre nei compagni e nei simpatizzanti quel distacco, quella disaffezione e quella noia che mettono in pericolo la presenza attiva nel quadro politico italiano di un partito di sinistra forte per consenso ed iniziativa.

I lavoratori italiani, gli anziani, gli sfrattati, gli emarginati, ma anche professionisti ed imprenditori seri ed onesti, estranei ad ogni oligarchia e che vivono del proprio lavoro sentono il bisogno di un partito democratico di sinistra che rappresenti un punto forte di riferimento e che si assuma il compito di lottare democraticamente con la forza delle idee, del consenso e dell'iniziativa, ciò a prescindere dalla prevalenza dell'albero o dell'attuale simbolo nell'emblema che si andrà a scegliere.

Giancarlo Maldì, Graziano Prantoni e altri 199 firme di compagni e indipendenti di Castel San Pietro Terme (Bologna)

Tesseramento: una strana circolare delle ex mozioni 2 e 3

Cari compagni, ho avuto modo, casualmente, di leggere una circolare ai coordinatori regionali e di Federazione delle ex mozioni 2 e 3, inviata dal Coordinamento Nazionale della mozione per la Rifondazione Comunista.

Riporto testualmente l'indicazione al punto 1 riguardante il tesseramento: «Come saprete avranno diritto al voto tutti i tesserati entro il 30 novembre. Sono a tutt'oggi molti i compagni della nostra area che non hanno rinnovato la tessera 1990. È necessario, attraverso la consultazione dei verbali dei precedenti congressi di sezione, procedere ad una iniziativa capillare verso tutti i compagni che hanno votato per le mozioni 2 e 3 e che non hanno poi rinnovato l'iscrizione. Come tanti compagni sono convinto sostenitore della fondazione del Partito Democratico della Sinistra, ho perciò sostenuto e sosterrò la mozione congressuale di Occhetto.

Ciò non ha impedito a me e a quegli stessi compagni di lavorare per la crescita e lo sviluppo di tutto il Partito e della sua iniziativa. Considero cosa assai grave che una corrente dia ufficialmente indicazione di lavorare per il ritesseramento dei soli compagni che hanno votato per le ex mozioni 2 e 3. Nessuno credo può più farsi illusioni su una idea idilliaca del dibattito e del funzionamento del Partito, dei rapporti interni e dei riflessi che questi hanno sul lavoro del Partito stesso. Ma se questi sono i caratteri della rifondazione comunista...

Maurizio Bianchi
della Seg. della Federazione Pci di Pavia

ALFREDO REICHLIN
Alla sinistra abbiamo dato un futuro



L'identità di un partito è tante cose, ma, soprattutto, la sua capacità di fare concretamente la storia del Paese

ALBERTO LEISS

Con la pubblicazione delle tre mozioni il 20° congresso del Pci è virtualmente aperto. Un congresso storico, destinato a dar vita ad un nuovo partito, o comunque a «rifondarlo» nell'ipotesi della minoranza. Due simboli e due nomi si contrappongono. Per questo aspetto, si ha l'impressione di un rischio: il quesito che fu alla base delle assise di Bologna non è completamente chiuso. Ma dopo un anno di faticosa discussione, e in una situazione politica per molti versi mutata e inedita, su che cosa dovrà concentrarsi il confronto congressuale? Qual è su questo punto l'opinione di Alfredo Reichlin?

Il quesito politico su cui i nostri militanti sono chiamati pronunciarsi oggi mi pare molto diverso da quello di Bologna, quando si trattava di approvare o respingere la costituzione di una nuova forza politica. Ormai esso è un altro, ed è molto chiaro. Lo definirei così: quale delle proposte in campo è in grado di assicurare il futuro politico della sinistra italiana, la sua capacità di dare una risposta democratica alla crisi della Repubblica, e di costruire, finalmente, su questo terreno una alternativa di governo e di classi dirigenti. E quindi quale di queste proposte è in grado di salvaguardare nei fatti non solo il patrimonio storico ma il ruolo e l'avvenire politico di quell'insieme di forze, di esperienze e di valori che si chiama comunismo italiano.

Può sembrare retorico chiederti quale sia la tua risposta. Quale ne è, però, la principale motivazione?

A me sembra chiarissima. Guardiamo alla realtà, al precipitare di una crisi che Gramsci avrebbe definito organica, tale cioè da investire ormai il regime democratico, la tenuta delle istituzioni repubblicane e della stessa compagine nazionale (le Lege, il Mezzogiorno), che investe, quindi, i generali rapporti tra dirigenti e diretti, l'insieme dei diritti e dei poteri. Se misuriamo la forza delle diverse proposte su questa realtà e sui dilemmi che essa pone (compreso il rischio di una svolta a destra) io vedo una sola proposta politica all'altezza di questo passaggio storico. È quella del segretario così come, dopo mesi di travaglio, è stata chiaramente riformulata nella mozione. In sintesi, rifondare noi stessi non perché sono crollati i regimi dell'Est, ma per rifondare lo Stato democratico. Collocandoci su questo terreno (che è il più avanzato, quello su cui si condensano anche i rapporti di classe) noi non solo sfidiamo le classi dirigenti in nome di interessi nazionali chiaramente minacciati, ma cerchiamo di aprire un processo unitario nuovo a sinistra. E lo facciamo senza attendere il placet di Craxi o sibi le sue condizioni. Finalmente, riprendiamo noi l'iniziativa ponendo al centro della lotta per l'unità la rottura di quel sistema di potere, non soltanto politico, che rappresenta ormai la gabbia in cui il Psi - ma anche molte altre forze di progresso laiche e cattoliche - vivac-

chiano senza prospettive. Finalmente, questa è una grande politica, quindi la garanzia della nostra autonomia. E perlomeno la sua delineaazione, giacché so bene che il dargli corpo è impresa tuttora aperta. Finalmente però, siamo alla della disputa astratta sulle cofondazioni, sul passare o meno dalla tradizione comunista a quella socialista o ad altre ancora più indefinite. Finalmente usciamo da quella vera e propria regressione che è consistita nel riaprire dopo mezzo secolo il dilemma tra riforme e rivoluzione, e cominciamo ad elaborare una nuova idea di socialismo come lotta per una più alta civilizzazione: senza astratti finalismi, ma sviluppando sino in fondo la democrazia non soltanto come insieme di regole, ma come il solo terreno che consente alle donne e agli uomini di un mon-

do così ingiusto, così a rischio e così interdependente, di affermare, nella pace, nuovi diritti e nuovi poteri. Perché tanta insistenza su quel «finalmente»? Perché abbiamo perso tanto tempo, e abbiamo rischiato di smarrire la ragione vera, positiva, per cui una rifondazione era necessaria. Non lo era solo per il crollo del comunismo reale (da cui eravamo ben distanti) né solo per la fine di una storia mondiale: storia di idee, di scontri laceranti, di grandi costruzioni ideologiche e progettuali. Lo era anche, e soprattutto, per il bisogno oggettivo (cioè non nostro, ma del Paese) di una nuova sinistra riformatrice. A fronte di che cosa? Non di una semplice modernizzazione, ma del fatto che veniva alla luce un vero e proprio nodo

storico, tipicamente italiano: la crisi di uno Stato e di un regime assai complesso e di lunga durata. È così? Se non è così io ti dico subito che non crederci molto all'avvenire del nuovo partito. I partiti non si inventano (e questo vale anche per chi propone una rifondazione comunista). La fondazione di una nuova forza politica può avere successo solo in quanto si presenti come necessaria in rapporto a una crisi dello Stato e alla necessità non solo di dar voce a masse subalterne ma di cambiare la rappresentanza politica, il generale rapporto tra dirigenti e diretti. Su questa base Togliatti ha fatto il «partito nuovo». Riusci perché portò le masse nello Stato e fondò una Costituzione.

Non è la prima volta che tu sostieni questo modo di porre la questione...

Con poco ascolto, per la verità, da parte dei compagni del no, e non solo da essi. Ma ora diventa difficile chiudere gli occhi di fronte al fatto che siamo davvero ad un passaggio storico. Finisce una Costituzione materiale. Stiamo ai fatti, che sono enormi. L'esistenza di un doppio stato (P2, servizi segreti, eversione) è solo una faccia della realtà. C'è la spaccatura del paese, giunta al punto che la quinta potenza industriale non riesce più ad affermare il governo della legge in intere regioni. E potrei aggiungere molte altre cose: la rottura del patto fiscale, il collasso di fondamentali sistemi di regolazione (servizi sociali, sovranità della legge, diritti uguali, separazione tra politica, affari, funzioni pubbliche) che sta logorando il tessuto profondo del paese, la sua capacità di stare insieme sulla base di valori condivisi. È su questa realtà, non sulle frasi o sulle buone intenzioni, che si misura la forza antagonista del nuovo partito, la possibilità per esso di difendere e allargare il nostro vecchio radicamento sociale, la sua reale autonomia. E si vede chi di noi è veramente di sinistra.

C'è una grande obiezione di fondo però: l'iniziativa di Occhetto tende a tagliare le radici del comunismo italiano, a offuscare l'identità di quella sinistra reale che nel nostro paese è stata in larga parte il Pci. A questa riserva come rispondi?

Anch'io mi sono molto tormentato su questo. Rispondo che il solo modo per non recidere le nostre radici sta nel reinverire il meglio della cultura politica dei comunisti italiani. Essa ci ha insegnato che l'identità di un grande partito è tante cose: storia, valori, speranze, simboli, vissuto collettivo. Ma, al fondo, l'identità è la sua funzione storico-politica, la sua capacità di fare concretamente la storia del proprio paese, il suo apparire necessario alle forze più vitali e in primo luogo alle nuove generazioni. Il Pci è stato grande e diverso da ogni altro partito comunista perché a fronte di altri tornanti della storia ha dato

questa prova. Ed è per tornare a darla che noi ci rimettiamo in discussione. Perciò è fuorviante pensare che si tratti di trasmettere dalla tradizione comunista a quella socialista. E ciò non solo perché significherebbe azzerare quella che è stata, nel bene e nel male, la storia concreta del riformismo italiano e dei suoi protagonisti reali, specie in questo dopoguerra. Alla situazione di oggi, di fronte alla compostità di un sistema di potere - quasi un regime - che ha nella Dc il suo perno ma che ingabbia da molti anni anche forze di sinistra, quel che fa ostacolo a una alternativa non sono le differenze ideologiche, ma forze reali, poteri, blocchi sociali. Questo è il senso dell'iniziativa che promuoviamo. Noi - ripeto - partiamo dal fatto che nelle condizioni italiane è impossibile portare la sinistra al governo senza avviare una vera e propria rifondazione democratica dello Stato, dei poteri di fatto, del sistema politico. E prima di tutto della sinistra stessa, compreso il Psi. Ecco perché è fondamentale l'autonomia politica e ideale del nuovo partito.

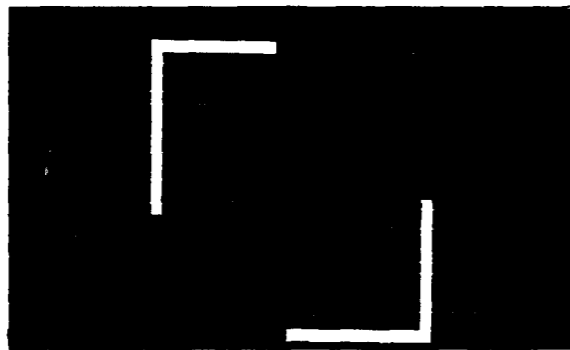
Su quest'ultimo punto non si può dire che la posizione della maggioranza sia univoca. Ci sono ormai posizioni diverse...

È noto. Ma io mi ostino a vedere in ogni componente persone diversissime, sia come livello, capacità, dignità culturale; ma sia anche come rappresentanti di reali e diversi orientamenti politici, al di là delle etichette. Guai se perdiamo la capacità di ascoltarci e di riconoscere la verità di ciascuno il che non significa nascondere le differenze. Io ho polemizzato, fino a prendere in considerazione l'opportunità di mozioni separate, perché mi sembrava essenziale una cosa, favorire la formazione di un nuovo gruppo dirigente capace di darsi una linea politica chiara, forte, adeguata a una realtà che impone di andare oltre i vecchi schemi, essendo questa la sola condizione che garantisce una dialettica unitaria e una capacità di cambiamento. Se c'è questo non mi preoccupano le alleanze, specie tra chi ha condiviso le ragioni di fondo della svolta. L'importante per me è una piattaforma che fonda l'autonomia politica e ideale del nuovo partito e quindi non taglia le nostre radici. Considero raggiunto questo risultato.

Antonio Bassolino però non è stato di questo parere. Ha giustificato la sua decisione di uscire dalla maggioranza con un dissenso di cultura politica, ravvisando nella dichiarazione di intenti di Occhetto un distacco dal mondo del lavoro, un diletto di criticità verso il capitalismo, un rischio di spostamento a destra. Come valuta la sua iniziativa?

Secondo me Bassolino ha avuto troppa fretta. C'è tempo per vedere chi prenderà il posto della sinistra nel nuovo partito. Con io condivido alcune sue

preoccupazioni, ma parto dall'idea che i rischi di spostamento a destra sono nelle cose, prima che nel nuovo partito. E che sarà difficile fronteggiarli se il nuovo partito nascerà tardi e male, con troppa gente in posizione di neutralità. Voglio dire che la rimessa in discussione del vecchio Pci ha creato anche un vuoto, ed esso è tanto più pericoloso in quanto la crisi italiana ricorda certe pagine di Gramsci sulle situazioni che preparano il «bonapartismo» - quelle situazioni in cui il vecchio non può più e il nuovo non può ancora. Non è così oggi? Tutto chiede, reclama, una alternativa, ma essa non è pronta ancora. Certo, i contenuti contano, ma gli interessi e i valori che stanno a cuore non solo a Bassolino non possono essere difesi a prescindere dalla soluzione di questo pressante problema politico. Il contenuto dei contenuti, se così si può dire, consiste nel costruire un partito in grado di far fronte a questa prova, che sarà durissima - il «doppio Stato» non è finito - di dare fiducia a un largo arco di forze democratiche, di offrire uno sbocco politico alla protesta sociale e giovanile che altrimenti può finire nelle Leghe. La costruzione di un simile partito non è scontata, per cui si tratterebbe ormai sono di decidere i rapporti interni, i pesi e i contrappesi. Certo che dobbiamo



andare oltre il sì e il no. Ma dove? Non possiamo rischiare di finire in una terra di nessuno. La natura del soggetto politico non è separabile dalla possibilità di affrontare la moderna questione sociale e una lotta effettiva contro grandi potentati economici e finanziari. Non è la stessa cosa affrontare il tema, per esempio, della democrazia economica nel quadro di una rifondazione comunista, oppure di un nuovo partito della sinistra, riformatore e di governo.

Questo è un punto su cui la discussione al congresso potrebbe soffermarsi. Tu pensi che emergeranno divisioni profonde?

È un punto cruciale, ma che non dovrebbe troppo dividerci. Sono cose che abbiamo pensato insieme. Insieme abbiamo tentato una nuova ricognizione del terreno nazionale partendo dalla simbiosi sempre più stretta tra Stato e mercato, politica e economia. Il che rappresenta la forza del grande capitale ma anche la sua potenziale debolezza, a condizione di non confondere tutto col mercato e con

l'impresa, e se ci attrezziamo a combattere in modo nuovo dal basso e dall'alto.

Perciò io penso che è essenziale dar vita ad una forza capace di scendere più decisamente in campo contro un assetto di potere fondato su un intreccio perverso tra clan politici, affarismo e pezzi dello Stato. E ciò perché questo intreccio non solo corrompe e degrada la vita pubblica ma apre spazi al potere incontrollato delle grandi concentrazioni economico-finanziarie.

Il fatto che esse tendono sempre più a inglobare in sé molte delle funzioni peculiari del potere pubblico, sia nel campo della regolazione dei mercati, sia in quello dei servizi collettivi e della riproduzione sociale (dai trasporti ai piani regolatori, ai sistemi scolastici e formativi) e che il loro dominio si estenda ormai ai modi di pensare, all'informazione, agli stili di vita, non può essere compreso né combattuto efficacemente se non si parte da questo nesso strettissimo, e in parte inedito, tra Stato e mercato, tra pubblico e privato. Dunque occorre una riforma forte, strutturale, giacché si tratta di cambiare un insieme, cioè un meccanismo di accumulazione, un sistema politico, un modo di essere dello Stato. Dunque una lotta di lunga durata. Dunque un partito capace di agire dal basso e dall'alto, co-

mo ho detto, di opposizione e di governo.

Ma quale ruolo può avere, in questa visione complessa, l'iniziativa diretta delle masse, dei lavoratori, del sindacato?

Un ruolo a mio giudizio tanto più decisivo, perché non è vero che la relativa perdita della centralità della classe operaia ha lasciato un vuoto. Più di prima è possibile far leva su quella che è la contraddizione principale di una società in cui il vecchio industrialismo vede il passo a produzioni largamente immateriali. Ciò crea, da un lato un bisogno grandissimo e crescente della libertà e creatività dell'uomo lavoratore, dall'altro il dominio di sistemi economici e di potere volti a contrastare e deprimere questa spinta, anche attraverso la creazione di valori e gerarchie sociali. E tuttavia questa spinta viene dalle cose, giacché è il superamento del tradizionale modello produttivo - tale da rendere sempre più incerto il confine tra le attività di trasformazione e i servizi - ed è l'importanza crescente dell'ambiente come vero e proprio fat-

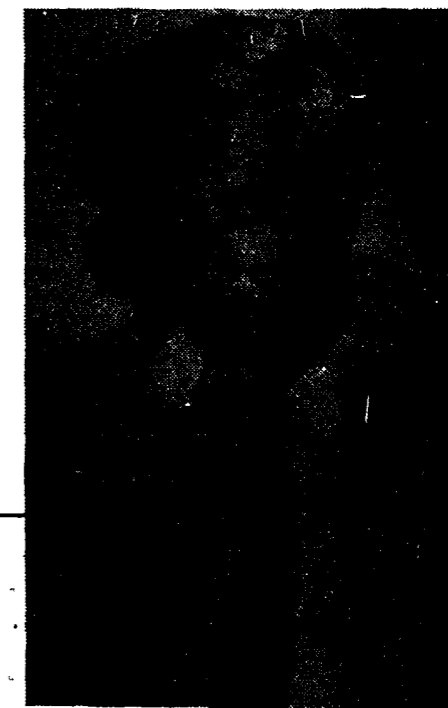
to di produzione, che richiedono non solo nuove regole ma la necessità di esaltare la crescente importanza dei fattori umani, culturali, naturali, storici, locali, nel determinare la qualità e il livello di sviluppo. Sta qui la ragione per cui decisive e possibili diventano nuove forme di partecipazione dei lavoratori alle scelte produttive. Perciò diventa centrale la lotta per affermare nuovi diritti anche nelle imprese. Una grande forza di sinistra non può che partire da qui nella sua elaborazione programmatica e nella sua proposta politica: dall'essere un partito delle lavoratrici e dei lavoratori, che assume l'umanizzazione del lavoro e la democrazia economica nei luoghi di lavoro e nelle grandi istituzioni sociali, come parte integrante di una rifondazione democratica dello Stato. Siamo, come vedi, ben oltre la liberaldemocrazia, e anche il vecchio riformismo

Come, invece, giudichi il nucleo politico della «Rifondazione comunista»? Di questo abbiamo parlato meno...

Io credo che, implicitamente, ne abbiamo parlato. Quel documento è serio, non demagogico. Importante è la scelta antiscissionistica. C'è anche la presa d'atto che era francamente insostenibile, di fronte a mutamenti così sconvolgenti della storia mondiale, limitarsi a parlare di rinnovamento del Pci. Si propone adesso una rifondazione comunista. Che cosa si intende per comunismo però non è chiaro, giacché non si tratta più di quel grandioso progetto storico-politico che conosciamo. L'impressione è di uno sforzo soprattutto intellettuale e culturale tendente a fondare una critica radicale della società moderna. Di per sé questo sforzo non solo è legittimo ma è ineludibile per una forza come la nostra. Ma l'analisi del tardo capitalismo è monca. Non coglie la novità essenziale, cioè il peso crescente dei fattori sociali, politici, umani. Non a caso in quella mozione manca a mio parere una cosa essenziale: quello che Togliatti chiamava il compito dell'ora, in senso non tattico, ma storico-politico. Nella misura in cui c'è, esso si riduce a raccogliere le forze intorno a una opposizione molto radicale che non crede all'apertura di spazi e di alleanze nuove. Ci si prepara a un indefinito domani. Ma oggi? Come ci si colloca di fronte a quei rischi e quei dilemmi accennati prima? Per questo dicevo all'inizio che in questo congresso c'è in realtà una sola proposta politica all'altezza dell'attuale passaggio storico. La sua sconfitta sarebbe un danno per tutti e creerebbe una situazione politica pericolosissima. La sua vittoria non sarebbe invece una sconfitta per nessuno. Consentirebbe la costruzione di una casa comune in cui ognuno farebbe valere le sue istanze: istanze serie che mi sono permesso di discutere ma vedendo bene le verità che contengono.

GIUSEPPE CHIARANTE

Comunismo Il nome e non solo



Il Pci è legittimato a indicare una prospettiva di liberazione perché alla sua origine c'è il pensiero gramsciano

MARCO SAPPINO

Dopo aperti contrasti, il «fronte del no» è approdato a un'unica mozione, che rappresenta una delle novità del prossimo congresso. Perché alla fine avete scelto l'alleanza tra le vecchie mozioni 2 e 3 da molti vista con ostilità o riserve?

Si tratta - risponde Giuseppe Chiarante che ha curato la stesura finale della mozione - di una scelta nata e maturata nel corso di un anno. Non solo nelle grandi iniziative da noi promosse, come l'assemblea di Arco, ma nel lavoro concreto sviluppatosi nelle federazioni e nelle sezioni tra compagni che hanno fatto un'esperienza comune. E che si sono via via ritrovati nell'ipotesi della «rifondazione comunista». Cioè né della semplice difesa del vecchio partito né tanto meno del restauro di qualcosa che non c'è più; ma in quella della costruzione di un «partito nuovo», fondato su un'identità comunista ripensata e rinnovata. Non nascondo che la scelta sia stata discussa e anche tormentata...

Più resistenze nei gruppi dirigenti che alla base?

In un certo senso sì. Ma il nostro è un partito pluralista da lungo tempo: nella cui storia convivono ispirazioni politiche e culturali diverse che, sedimentate, hanno contribuito a comporre l'unità. E mi pare che anche la maggioranza raccolta attorno a Occhetto si presenti come l'alleanza di tendenze esplicitamente differenti.

Voi dite: il nome resti quello antico, Pci. Nel simbolo si aggiungano le parole «Democrazia Socialismo». Perché allora «rifondazione»? E perché «comunista»?

Perché quell'espressione - comunista - ci sembra la più adatta a indagare e a fronteggiare con efficacia le contraddizioni cui siamo dinanzi. Sono di tale portata da esigere una radicale e socializzata messa in discussione del modello di sviluppo capitalistico: dalla questione ambientale a livello mondiale al rapporto Nord-Sud del pianeta, dai problemi posti dal fallimento all'Est del «socialismo reale» a una nuova regolazione delle relazioni internazionali del dopoguerra che non può essere l'affermazione della supremazia di una sola potenza.

Tratteggi temi che si ritrovano nella mozione Occhetto.

Certo, ci sono punti di analisi comuni. Non per nulla siamo sempre dentro lo stesso partito... Ma il punto è se a queste contraddizioni si debba e si possa dare risposta mettendo assieme, come si fa nella mozione Occhetto, una serie di posizioni ideali e culturali che - pur contenendo elementi critici - sono però tutte rimaste, nella sostanza, all'interno dello sviluppo capitalistico: dall'«tendenza liberaldemocratiche al riformismo subalterno e redistributivo di certe esperienze socialiste europee. O se si tratti invece di ripensare la questione

vecchio centralismo democratico. So bene che un partito ha bisogno non solo di discutere ma di operare. Riconosco che, a tal fine, la regola della maggioranza è quella fondamentale. Eppure, non ci si può limitare a contarsi e a vedere chi raccoglie più o meno consensi. Occorre rendersi reciprocamente conto delle diverse posizioni in campo. E ciò richiede si garantisca a ogni posizione la possibilità di dare sviluppo alla propria elaborazione e iniziativa, anche attraverso attività autonomamente gestite. Mentre per determinate decisioni bisogna prevedere maggioranze qualificate. Le regole comuni vanno decise all'unanimità.

Ma il Pci ha sofferto in anni recenti proprio di discussioni paralizzanti, di mediazioni senza mai lo sbocco di scelte chiare...

Verissimo. Abbiamo sofferto, siamo stati frenati a lungo e bloccati sia dal voler ricucire tutto con impossibili mediazioni, sia da contrasti mai presi di petto e rimossi con una decisione democratica. Ma la soluzione non sta solo nel principio di maggioranza, nell'idea di rompere la paralisi andando magari avanti a colpi di voti. Sennò il rischio è di ricadere nei vecchi vizi. Sta anche in un insieme di regole che garantiscano attraverso il pluralismo interno la ricerca e la possibilità di intese.

Nella vostra mozione non risulta un po' reticente, quasi superfu, la parte sui rapporti con il Psi?

Il dilemma è come rimettere in moto la situazione italiana. Già l'anno scorso qui stava la differenza con la visione di Occhetto e della maggioranza. Come se il quadro politico potesse essere sbloccato da un'operazione verticistica, d'immagine; come se un cambio d'identità del Pci potesse accelerare i tempi dell'alternativa. I fatti hanno dimostrato il contrario. Perché dietro quell'impostazione c'era un'analisi che sottovalutava gli elementi più profondi, di carattere sociale e strutturale che hanno messo in difficoltà la sinistra. Mi pare che, su quella linea, non si sono fatti grandi progressi verso una più ampia unità a sinistra. Per esempio, vediamo che di nuovo s'è andato inasprendo il rapporto con il Psi.

Allora lo «slittamento moderato» da voi denunciato era un giudizio ingiusto?

Io credo che inizialmente sia stata tentata una politica di segno moderato. La verità è che la controparte, cioè le forze dell'attuale maggioranza di governo e gli interessi che stanno dietro a essa, si sono dimostrate incontentabili. La verità è - penso alla campagna culminata con l'attacco alla Resistenza - che si voleva demolire il partito d'opposizione. Comunque, non ho difficoltà a riconoscere che c'è stato negli ultimi tempi un rilancio (per esempio nel caso Gladio) della battaglia di opposizione, come noi avevamo solle-

citato La presenza di una minoranza che chiedeva un partito più combattivo, e meno reattivo nella difesa del suo patrimonio storico, è qualcosa che ha inciso. Che ha determinato o favorito una correzione d'indirizzo. Resta però il nodo di fondo dalla crisi si esce rinnovando le basi ideali e programmatiche, rivitalizzando l'insediamento sociale, ritessendo la struttura del partito. Non cambiando un nome.

Il tema del rapporto con il Psi può sembrare una parte meno sviluppata nella nostra mozione. Ma la spiegazione c'è: noi poniamo al centro la questione della crisi della democrazia italiana. La responsabilità appartiene innanzi tutto a una larga parte del gruppo dirigente dc. Non vanno fatti sconti a nessuno - su una questione di tale rilievo - né oggi né in futuro. Il Psi va invece incalzato affinché tragga un bilancio serio del ruolo svolto collaborando ai governi a egemonia dc e si riproponga il problema di una propria funzione nazionale. Vorrei comunque togliere di mezzo un pregiudizio, che noi saremmo i più ostili a una politica di maggiore unità a sinistra. No, è la strada intrapresa da Occhetto che ha portato il Pci ad oscillare tra ammiccamenti, tentativi di avvicinamento, polemiche perfino esasperate. Il confronto deve tornare sulle strategie.

Il dibattito lacerante dentro il Pci certo non ha facilitato il coinvolgimento di energie esterne. E gli esponenti del «no» hanno per lo più snobbato...

Un momento. Io non sono mai stato tra coloro che hanno manifestato ostilità o pregiudizi verso gli esterni. Anzi, ho sempre avvertito nella difficoltà a tessere una trama di rapporti reali fuori delle nostre mura - al di là delle scadenze elettorali - uno dei punti di più acuta crisi della vecchia struttura del partito. E vedo qui una delle leve potenziali per ridurre il diaframma con la società civile. Noi abbiamo criticato altre cose. Anzi tutto l'impostazione sbagliata verso movimenti che sono giustamente refrattari ad essere assorbiti dai partiti, compreso il nostro. E, quanto alla direzione di marcia, anche i compagni dell'area «migliorista» più volte hanno lamentato che si stesse privilegiando il dialogo con posizioni di carattere liberalradicale, rispetto a quelle d'ispirazione socialista o socialdemocratica. Aggiungo che si è anche sopravvalutata una presunta sinistra «diffusa», rivelatasi tutt'altro che allo stato fluido; fuori dal circuito strettamente politico, sì, ma nient'affatto «sommersa». Io non osteggio né snobbo gli esterni. Naturalmente mi auguro che, se si crea un nuovo partito, entrino anche molti esterni vicini a noi.

Si ripete da più parti: il ventesimo congresso non riproduca il diciannovesimo. Ma la scelta decisiva, dopo tante battaglie, non è ancora da compiere?

Sì, la scelta del nome è ancora da fare. Ma non mi pare che il partito sia ridotto a un confronto monotematico. Il nome è importante, perché dietro il nome c'è una sostanza politica e ideale.

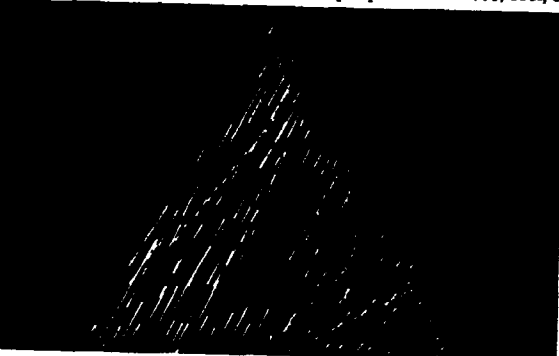
le. Epperò siamo già oltre il diciannovesimo congresso. C'è un anno di esperienze compiute dopo la «svolta» sulle quali è doveroso si faccia un esame critico. Tutti. Si eviti però il vecchio vizio di scaricare sugli altri la colpa dei propri insuccessi o errori. Naturalmente, la massima vale anche per la minoranza.

Quali i vostri errori?

Anche noi in qualche modo ci siamo fatti assorbire troppo da una discussione interna. Un maggiore sforzo di elaborazione e di iniziativa avrebbe aiutato la nostra battaglia complessiva. Arco forse è arrivato un po' tardi... Le compagne della ex mozione 4, poi, ci hanno giustamente rimproverato di teorizzare l'urgenza di una nuova forma-partito riproducendo però nei fatti certi tradizionali difetti: verticalismi, maschilismi, politicismi.

Forse, almeno una parte del «no», non si è scrollato di dosso un abito tutto sommato conservatore.

Le differenze che una mozione unica certo non cancella, non ho remore a dirlo, non riguardano solo il confronto tra orientamenti della ex mozione 2 e della ex mozione 3. Sul modo di intendere il nodo tradizionalmente differenti accentuazioni legate a diverse sensibilità. Lo



stesso termine «rifondazione» c'è chi lo intende più come una costruzione ex novo, c'è chi lo sente come una rigenerazione della vecchia tradizione. Ma questa è una ricchezza dovuta a una diversità di formazione e di esperienza, non un limite per forza.

L'altra novità congressuale è la mozione presentata da Bassolino, che ha raccolto significative adesioni di esponenti del «no» e in minor misura del «sì». Siete preoccupati: temete vi tolga molto spazio e consensi? La giudichi la mozione del «no»?

Preoccupati no. L'articolazione delle posizioni è frutto anche della nostra critica a una maggioranza che ci appariva unita su obiettivi certamente importanti ma formulati in modo generico (il cambio del nome), mentre sottintendeva la presenza di indirizzi politici e programmatici notevolmente differenti tra loro. Era bene che emergessero alla luce del sole. Evidentemente, l'uscita di una posizione a sinistra della maggioranza ha sollecitato il conflitto di compagni, come Asor Rosa, che hanno sempre riven-

dicato una collocazione «al di là del sì e del no». Senza dubbio noi un certo prezzo lo pagheremo. Spero che la mozione Bassolino peschi anche nella maggioranza. Quanto al merito, è un documento molto interessante, vicino al nostro, nell'enunciazione di diversi obiettivi politici e programmatici. Mi pare però debole nell'ispirazione di fondo. Resta un po' sul terreno pragmatico, mentre un partito è anche fatto di finalità e culture, altrimenti s'impoverisce. C'è poi un punto politico. Noi siamo impegnati - dice Bassolino - contro il pericolo di uno slittamento a destra del partito. Benissimo. Ma quel pericolo era implicito nella «svolta», si sarebbe dovuto sapere fin da allora e fin da allora trame ben diverse conseguenze.

L'area che si definisce «riformista» ha invece deciso di appoggiare la mozione Occhetto con una propria «dichiarazione», senza presentare un autonomo documento da mettere ai voti.

Avrei preferito che anche questi compagni presentassero una loro mozione. Avrebbe arricchito il dibattito interno. Perché la loro è una posizione, differente dalla nostra, ma rispettabile e ben definita, che si collega a una visione classica del riformismo, da molti anni presente nel Pci. Il fatto che scendesse in campo in modo aperto sarebbe stato più positivo. Invece, così, è

Contesto questa impostazione. All'indomani dell'annuncio della Bolognina vedemmo il rischio grave dell'allontanamento di tanti compagni. A loro facemmo appello per una battaglia di lungo periodo. Senza la nostra presenza, il rischio della «scissione silenziosa» sarebbe stato assai più esteso. Abbiamo dovuto conquistare - e non è stato facile - l'insieme della base che ci ha seguito alla coscienza che la rifondazione comunista ha il carattere di una sfida che non si risolve in un solo congresso.

Ora il miglior augurio per questo confronto congressuale è venuto dalla manifestazione a Roma sull'affare Gladio. È una conferma di quanto pesa per la democrazia, per la pagina nuova da aprire nella storia della Repubblica, che una forza come il Pci non vada in frantumi. In questo partito le emozioni contano, specie per i compagni più semplici. E ce ne sono che non erano e non sono disposti a entrare in un partito che non abbia più quel nome e quell'identità. Noi abbiamo detto e diciamo: battiamoci perché il Pci resti. E, se si chiamerà con un altro nome, battiamoci ancora perché sia una forza realmente riformatrice, profondamente radicata tra le masse popolari e i lavoratori, con una vita interna pluralista che consenta all'area della «rifondazione comunista» di incidere e di lottare per affermare le sue proposte, magari al congresso successivo. Nessuna ambiguità, dunque. E non a caso i pericoli di scissione si sono allontanati o ridotti a fatto molto marginale. A tutta l'area del «no», ripeto a tutta, va offerta la prospettiva di un impegno attivo nel nuovo partito. Evitiamo una dispersione di forze e facciamo sì che non si cristallizzino maggioranze e minoranze.

Quale contributo alla chiarezza politica dà il ritrovare sotto la

stessa mozione di «rifondazione comunista» un'area di compagni che ha tenacemente combattuto le più significative innovazioni nella collocazione internazionale del Pci e nella sua visione del socialismo?

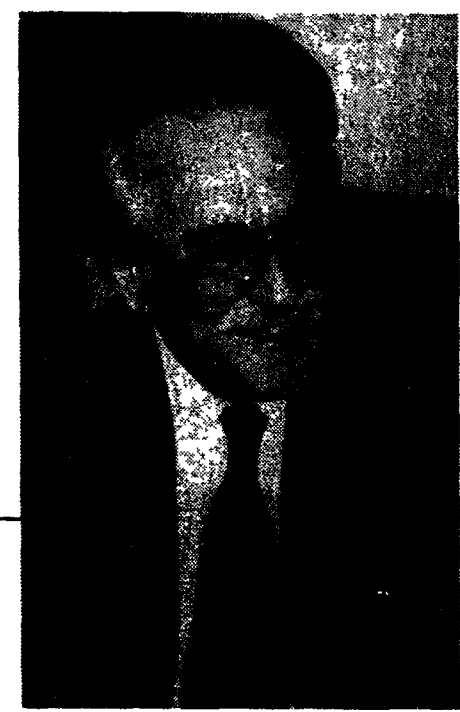
Quel che è avvenuto all'Est è di tale portata che esclude una motivazione tattica in chi riconosce adesso di essersi sbagliato in passato. Per molti di noi, tanti dati erano già evidenti; ma tutti siamo rimasti colpiti dal carattere clamoroso del fallimento e dello sfascio di quel regime dispotico. Insomma, la riflessione critica investe e sprona una parte della base del nostro partito che è molto più estesa di quanto abbiano rappresentato negli ultimi anni le posizioni di Cossutta. Pensiamoci, perciò, prima di emarginare qualcuno.

Il punto non è questo naturalmente. Voi avete sempre messo in guardia dalla «scissione silenziosa» di militanti. Ora non dite a chiare lettere, ma fate ben intendere, che entrerete nel Pds. Tuttavia, sulla nitidezza della prospettiva e anche sulla tenuta dell'organizzazione non ha pesato un equivoco da voi stessi alimentato (almeno fino all'intervento «choc» di Ingrao ad Arco), e cioè l'ambiguità coltivata attorno alle suggestioni scissionistiche?

Contesto questa impostazione. All'indomani dell'annuncio della Bolognina vedemmo il rischio grave dell'allontanamento di tanti compagni. A loro facemmo appello per una battaglia di lungo periodo. Senza la nostra presenza, il rischio della «scissione silenziosa» sarebbe stato assai più esteso. Abbiamo dovuto conquistare - e non è stato facile - l'insieme della base che ci ha seguito alla coscienza che la rifondazione comunista ha il carattere di una sfida che non si risolve in un solo congresso.

Ora il miglior augurio per questo confronto congressuale è venuto dalla manifestazione a Roma sull'affare Gladio. È una conferma di quanto pesa per la democrazia, per la pagina nuova da aprire nella storia della Repubblica, che una forza come il Pci non vada in frantumi. In questo partito le emozioni contano, specie per i compagni più semplici. E ce ne sono che non erano e non sono disposti a entrare in un partito che non abbia più quel nome e quell'identità. Noi abbiamo detto e diciamo: battiamoci perché il Pci resti. E, se si chiamerà con un altro nome, battiamoci ancora perché sia una forza realmente riformatrice, profondamente radicata tra le masse popolari e i lavoratori, con una vita interna pluralista che consenta all'area della «rifondazione comunista» di incidere e di lottare per affermare le sue proposte, magari al congresso successivo. Nessuna ambiguità, dunque. E non a caso i pericoli di scissione si sono allontanati o ridotti a fatto molto marginale. A tutta l'area del «no», ripeto a tutta, va offerta la prospettiva di un impegno attivo nel nuovo partito. Evitiamo una dispersione di forze e facciamo sì che non si cristallizzino maggioranze e minoranze.

ALBERTO ASOR ROSA Una pratica critica della democrazia



Nel Pds senza imbarazzo
ma per contrastarne
una possibile
deriva di destra
La centralità del lavoro

BRUNO UGOLINI

Il titolo della mozione Bassolino mantiene una dizione discussa: «Per un moderno partito antagonista e riformatore». C'è stato chi, a suo tempo, aveva osservato: o si è antagonisti o si è riformatori. Come risponde a tale obiezione Asor Rosa, uno dei firmatari (insieme a Minucci, Sales, Borgna, Tronti, Vita, Di Siena, Nicolini, ed altri, provenienti dal «sì» e dal «no» del precedente Congresso)?

Il titolo è scaturito dal contenuto della mozione. È spiegato, parola per parola. C'era un problema di identità e riconoscibilità, un'idea sintetica, forte, da organizzare in una definizione precisa. Non c'è nessuna contraddizione tra il concetto di antagonismo e quello di riformatore. Il primo fa riferimento ad una impronta decisamente critica nei confronti dell'esistente che l'insieme della mozione esprime. Il termine riformatore sta ad indicare una procedura concreta di trasformazione dell'esistente. Teniamo a muoverci nel dominio del reale. Un elemento, quindi, anche di positività, di concretezza che, però, trae la sua componente ideale, la sua spinta propositiva, anche dal fatto di essere una proposta critica e non di pura gestione dell'esistente. L'aggettivo «moderno» sottolinea l'idea che noi siamo profondamente dentro la realtà sociale del capitalismo avanzato e che per trasformare tale realtà bisogna, innanzitutto, comprenderla.

C'era stato un primo slogan vostro che recitava: «Oltre il sì e oltre il no». Una volontà abbandonata?

Questa spinta rimane in piedi, è dominante. Il punto di convergenza tra compagni del «sì» e del «no» è stato determinato dalla volontà politica di contrastare, all'interno della svolta, una possibile «deriva a destra», un pericolo da contrastare anche nel futuro Pds. E poi abbiamo detto «oltre il sì e il no» perché, abbiamo dato un giudizio negativo sulla contrapposizione manifestatasi in questo anno, scarsamente produttiva dal punto di vista di un progetto nuovo. Tanto è vero che, una delle motivazioni e delle origini di questa nostra posizione, è data dalla particolare attenzione riservata al momento del programma, come momento di saldatura tra la critica dell'esistente e, appunto, il progetto. L'attenzione al programma è assai scarsa, a me sembra, invece, nelle altre due mozioni. Noi facciamo un richiamo alle cose, alla progettualità concreta della trasformazione, mentre per un anno abbiamo assistito ad una contrapposizione piuttosto fumosa di ideologie e simbologie.

Non c'è il rischio che la mozione Bassolino voglia essere una specie di punto intermedio tra le altre due?

La lettura delle tre mozioni vanifica questo rischio. Con la mozione Bassolino, secondo me, non siamo di fronte ad una sinistra moderata o ad una sinistra del centro. Siamo di fronte

pratico tradizionale. È vero che ora nel documento Occhetto questo passaggio è meglio formulato. Noi però riteniamo insufficiente rispetto alla prospettiva, anche ideale, del nuovo partito, la formula: «La democrazia è la via del socialismo». Con la nuova formulazione intendiamo mettere l'accento sul fatto che nei confronti dell'assetto democratico della società, una pratica critica è quella che determina le condizioni per l'avvio di un processo che vada oltre gli attuali assetti sociali e politici.

Parlate anche di «democrazia, oltre il capitalismo». E la riproposizione di una «società immaginata»?

Noi proponiamo un uso avanzato e riformatore della democrazia che diventi un terreno di scontro, di conflitto, per il superamento di quelli che sono i limiti storici del sistema capitalistico, come sistema fondato sullo sfruttamento. Riteniamo impossibile e sbagliata la «modellizzazione» del punto di arrivo e, nello stesso tempo, riteniamo erroneo rinunciare a cercare, già ora, degli elementi di costruzione di un assetto della società più solidale, più egualitario. Il nesso democrazia e socialismo diventa, quindi, per noi, un nesso fondamentale, da rivivere molto criticamente, ma da proporre.

a nella mozione di Occhetto si dichiara una posizione «più avanzata e più antagonista»...

Sarebbe strano che dopo tante critiche a questa formula si facesse una gara per stabilire quale mozione è più antagonista rispetto alle altre. C'è un antagonismo di parole e di fatti, di buone intenzioni. La tematica dell'antagonismo, si sostanzia, essenzialmente, nella realizzazione di un rapporto profondo, più radicato, tra il nuovo partito e il mondo del lavoro. Distingueri tra una forma di «protestalismo» radicaleggiante, con connotati molto sovrastrutturali, e una forma critica della democrazia e del sistema capitalistico. Tale seconda forma critica è il pemo della mozione Bassolino e tende a rappresentare soggetti che esprimono obiettivamente un rapporto di conflittualità con le logiche dominanti di questo sistema. L'altra caratteristica importante di questa nostra mozione consiste nel sottolineare, con molta energia e chiarezza, questo fondamento materiale dell'ipotesi di riforma politica e sociale del sistema. Un fondamento materiale rappresentato dal ricongiungimento, in forme nuove e moderne, con la tradizione del movimento operaio, quindi con la volontà di una rappresentanza, in qualche modo privilegiata, rispetto all'insieme delle classi sociali.

È possibile, invece, parlare di un avvicinamento, per quanto riguarda la scelta di una «soluzione di pace» per il Golfo?

La mozione di Occhetto, su

questo punto, sembrerebbe più avanzata rispetto alle posizioni assunte a suo tempo, laddove dice: «La guerra va bandita come possibile strumento di politica internazionale». Tanto meglio. Non c'è problema di concorrenzialità.

Presumi ci sarà, su questo punto, una distinzione della componente «riformista», interna alla maggioranza?

Devo dire, a questo proposito, che la mozione Occhetto ripropone un quesito che io personalmente ho posto fin dal primo momento. Alludo alla possibilità di perseguire una linea di contrapposizione radicale, su molti punti, al sistema politico esistente e anche all'assetto internazionale esistente, tenendo dentro lo stesso contenitore forze orientate molto diversamente e che si richiamano alla posizione «riformista». È un elemento di ambiguità che questo congresso sembrava dovesse risolvere e che invece, probabilmente per dei motivi tattici, continua a permanere. Trovo poco lodevole che confluisca per motivi tattici posizioni così diverse.

La mozione Bassolino si sofferma anche su un «punto critico» a cui sarebbero giunte le esperienze di riformismo europeo. È un modo per metterle sullo stesso piano del fallimento all'Est?

Non si tratta, certo, di mettere sullo stesso piano le due cose. Si tratta di porre, con serietà e senza enfasi, il problema delle difficoltà che le forze socialiste e riformiste incontrano in questo momento in Europa occidentale, sia nel delineare una prospettiva di trasformazione profonda, sia nel contrastare quella che sembra essere ancora l'onda lunga del moderatismo liberista. È una osservazione critica che parte dall'interno e potrebbe essere utilmente confrontata con il dibattito in atto nella Spd tedesca o nel partito socialista francese. Tale riflessione è però posta in positivo, nella nostra mozione, perché si avanza la proposta di un programma comune della sinistra europea.

C'è un tema centrale: il lavoro, l'impresa. Non ci sono concetti simili tra un testo e l'altro?

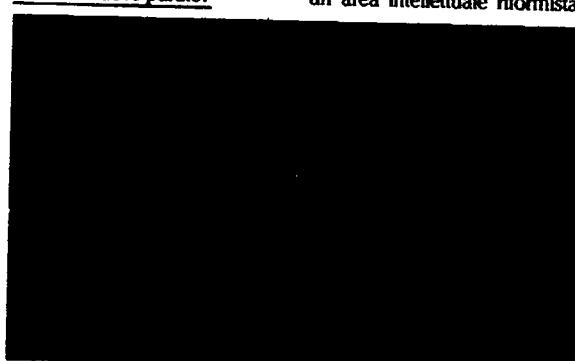
C'è invece, a me pare, una differenza di sostanza, al di là di qualche coincidenza di parole. La mozione Bassolino risolve tale questione, qualificante, prospettando un elemento di controllo effettivo e reale sui poteri decisionali dell'impresa. Viene costruita, su questo, una ipotesi di cultura politica diffusa, dentro e fuori la fabbrica. C'è un elemento operaio, oserei dire, che nella mozione Occhetto appare riassorbito in un discorso generico. Mi riferisco a quel passo dove si dice che la crisi dello Stato colpisce la forza delle classi lavoratrici, i loro diritti, i loro poteri. «Non è una illusione politicistica», dice Occhetto e sembra una «excusatio non petita». È chiaro che c'è un problema di riforma dello Stato, ma quello che la mozione Bassolino pone con grande forza è

che questa riforma democratica dello Stato deve riscoprire il mondo del lavoro, nelle sue articolazioni concrete, non in astratto, come un soggetto fondamentale. Questo elemento, secondo me, nella mozione Occhetto non c'è.

È possibile riscontrare una interessante novità: i diversi testi presentati, accompagnati da due specifici documenti, sono percorsi dal pensiero della differenza sessuale. Come valuti questa ricca presenza?

Va registrata come un fatto positivo. Le tre mozioni raccolgono, in maniera anche molto diversa, questa istanza politica e culturale. Mi limiterei a dire, lasciando ad altri, anzi ad altre, un giudizio più preciso, che noi abbiamo tratto il tema mettendolo, innanzitutto, alla base della mozione, nel preambolo d'intenti, parlando di una diversa logica e di una diversa etica. Ne abbiamo fatto un elemento di fondo, connesso con la prospettiva stessa del nuovo partito. Invece di fare dei capitoli separati, abbiamo fatto emergere che cosa significa utilizzare una logica della differenza, nella concretezza della proposta politica e sociale.

Ingrao ha aperto il dibattito congressuale ponendovi un quesito: sarete nell'area comunista del nuovo partito?



Non so quale sarà questa area. So che la nostra mozione comincia in modo molto netto: «siamo comunisti italiani...». Bisogna vedere come sia destinata a ricomporsi una tale area. Non trovo certamente soddisfacente, come base di una futura area comunista, la posizione della mozione che porta il titolo «Rifondazione comunista». Avrei delle difficoltà a considerare parte di un'area così formata. C'è un coacervo di forze attratto sotto un unico discorso, ma fra cui passano delle differenze, a mio parere enormi. La costruzione di un'area comunista dipende da molti fattori e da molti soggetti, anche quei soggetti che stanno ora, in parte, raccolti dentro la mozione «Rifondazione comunista».

La mozione Ingrao-Tortorella-Cossutta è però l'unica che fa un bilancio della svolta...

La svolta si è caratterizzata con una deriva a destra dell'asse politico e strategico del Pci. Penso a certe posizioni sul Golfo, ma penso anche a tutti i discorsi che hanno a lungo caratterizzato la maggioranza sulla prospettiva di un rapporto ravvicinato

con il Psi. Penso alle incertezze del discorso culturale che, ad un certo punto, sembrava aver sposato tutte le tesi liberaldemocratiche estreme. L'analisi, il bilancio, è nell'atteggiamento stesso, assunto dalla mozione Bassolino.

C'è nella vostra posizione una specie di fastidio, di rifiuto, per il movimento del club, degli esteri?

Absolutamente no. Credo che uno dei limiti - e parlo, voglio dirlo, a titolo personale - dell'anno che abbiamo alle spalle, sia quello di aver provocato un dibattito molto limitato, insufficiente e povero. Io credo che in questo partito di cui stiamo parlando dovremmo essere d'accordo sul fatto che esso non potrà essere una delle tante trasformazioni possibili del vecchio Pci. Se l'obiettivo fosse questo, tutti e tre i discorsi sarebbero impossibilitati a funzionare. C'è, quindi, una necessità di apertura alle forze esterne. Essa va vista più in una dimensione di massa di quanto non abbia potuto essere fatto con il rapporto privilegiato con alcune «elites» intellettuali. Lo sforzo, andato poi a fondo, della fase costituente, ha finito con l'esaurirsi in tale rapporto. Io penso che abbiamo un problema, estremamente importante, di collegamenti con le forze cattolico-democratiche, nonché con un'area intellettuale riformista

parola d'ordine dell'unità socialista che pure è presente nel nostro partito.

Alludi alla possibilità che tale tesi, l'«unità socialista», compaia nel documento «distinto dei riformisti»?

Mentre parliamo, non conosciamo questo documento. È una cosa curiosa: gli aderenti alla mozione Occhetto, aderiscono un po' al buio, a scatola chiusa. È infatti possibile, da parte dei compagni «riformisti», un arricchimento, una correzione.

C'è, nel vostro testo, una esplicita volontà di apertura, contro gli «irrigidimenti». Vuol dire che il confronto potrà portare a mutamenti di posizioni, a nuove maggioranze, ad un esito unitario?

Gli schieramenti interni al Pci, così come si sono manifestati, con le tre mozioni e i due documenti delle donne, pur rappresentando una articolazione maggiore e dunque utile, rispetto al «corpo a corpo» del diciannovesimo congresso, non disegnano ancora fedelmente le linee delle future maggioranze e minoranze nel Pds. Esse potrebbero essere diverse da quelle che sono attualmente. La mozione Bassolino è, in questo senso, un contributo all'unità. Essa, però, passa attraverso una richiesta di migliore chiarificazione dei discorsi e delle posizioni politiche che per ora hanno trovato una collocazione, presumibilmente provvisoria, nelle tre mozioni.

Mi ha colpito una affermazione della mozione per la rifondazione comunista, laddove dice: «Il Pci non è più da tempo un partito di massa». C'è, del resto, un'analisi critica diffusa. Ma come spieghi, allora, quella enorme manifestazione sui misteri di Stato, sabato scorso?

Non condivido quella affermazione. Questo è, semmai, un partito di massa in crisi e nel corso di questo anno ci sono stati atti e scelte che avrebbero potuto farlo diventare, ancora più rapidamente, un partito d'opinione. Questa parola d'ordine è stata anche, per un certo periodo di tempo, caldeggiata. Mi pare che ci sia ora, su questo terreno, un ritorno all'indietro che considero positivo. Credo ci sia ancora la possibilità materiale di recuperare il partito ad un'azione di massa. Credo che questo sia possibile soltanto se noi facciamo veramente un Congresso improntato ad un forte spirito democratico, ad un intenso ascolto degli iscritti. E se creiamo una struttura in cui, come dice la mozione Occhetto, funziona il principio di maggioranza, ma solo come «estremario» di un partito che, invece, vede il suo obiettivo fondamentale nel fatto di rappresentare correttamente la propria complessità e diversità. Se facciamo questo, il carattere di massa del partito non può essere considerato perduto in partenza. Ecco un tema sul quale trovare una linea comune.

In sezione

Come e quando si vota per i delegati e il direttivo? Chi illustra le mozioni? Quanto conta il congresso di sezione? Facciamo una simulazione

si fa così



Come deve svolgersi il congresso di Sezione? La risposta è tutta scritta nel regolamento per il XX Congresso approvato dal Comitato centrale e dalla Cng il 12 novembre e pubblicato nel supplemento dell'«Unità» contenente le tre mozioni nazionali. Dal regolamento non è possibile derogare, pena l'invalidazione dei deliberati congressuali.

CONVOCAZIONE E PREPARAZIONE DEL CONGRESSO

Il segretario della sezione riceve una lettera della Commissione federale per il congresso (3.1 e 3.3) con la quale gli si comunica che il congresso della sua sezione dovrà svolgersi tra il 30 novembre e il 2 dicembre e che è stato considerato non necessario inviare un compagno garante, poiché la sezione dà ogni affidamento di fedeltà all'applicazione delle norme statutarie e regolamentari (4.2). Sarà, invece, presente un compagno, proveniente da altra sezione, con la facoltà di illustrare la mozione «C» (4.3); evidentemente i compagni di tale mozione in sede federale hanno valutato che fosse opportuna, per una qualche ragione, una presenza esterna. Ne deriva che la mozione «C» non potrà essere illustrata da un esponente locale. Nella lettera si danno poi varie indicazioni operative e consigli. Il segretario riunisce la sera stessa il Direttivo di sezione che definisce tutti gli adempimenti, ed esattamente (7.1):

— il responsabile di organizzazione appresta l'elenco degli iscritti alla sezione alla data del 30 novembre che verrà affisso nella sala congressuale (la sezione è all'interno di una Casa

«C». Per i principali adempimenti o decisioni si indica il rispettivo articolo e paragrafo del regolamento (ad esempio: 3.7 sta per articolo 3, paragrafo 7 relativo alla questione del garante).

— viene redatto, seduta stante, l'invito da inoltrare a tutti gli iscritti in cui si comunica che il congresso si svolgerà a partire dalle ore 18 di venerdì 30, con una seconda seduta alle ore 16 di sabato 1 dicembre e la seduta conclusiva alle ore 9 di domenica 2. Nell'invito è specificato che le votazioni sulle mozioni avverranno alle ore 10 di domenica 2, poco dopo seguite dalle votazioni sui delegati al congresso federale e sui nuovi organismi dirigenti della sezione. Alla lettera di convocazione sarà allegato il pieghevole contenente i testi delle mozioni, fornito in 400 copie dalla federazione.

— viene deciso di chiedere alla Fgci di inviare ai suoi iscritti una propria lettera di invito e di assicurare uno o più interventi di propri rappresentanti.

— viene deciso di mandare uno speciale invito e i documenti congressuali ai membri non comunisti del Comitato per la costituzione e a un certo numero di simpatizzanti ed elettori del partito spiegando loro che potranno, entro il 29 novembre, registrarsi nell'albo dei non iscritti per esercitare il diritto di partecipare e di parlare al congresso (15.1).

— si decide di invitare, con apposita lettera, al congresso i segretari del Psi, del Pri, della Dc, della Camera del lavoro, delle Acli, della Pro loco, degli artigiani e, previo contatto verbale,

il Direttore del circolo didattico (8.2).

— il responsabile della propaganda provvederà a far stampare un manifesto da affiggere in tutta l'area di competenza della sezione, e invierà i corrispondenti locali dei giornali

— si decide di promuovere per mercoledì 28 novembre un'assemblea aperta di donne per discutere i documenti femminili allegati alle mozioni.

— viene definita la proposta per la composizione della presidenza del congresso (oltre al segretario, i rappresentanti delle mozioni, due membri del direttivo e due compagni, un giovane con funzioni di segretario). Presiederà il compagno presidente del collegio dei garanti (7.2).

si prende atto che il coordinamento della mozione «B» terrà una pubblica iniziativa giovedì 29 novembre nella sala della Casa del popolo. Unico onere: la disponibilità dell'impianto di amplificazione.

INSEDIAMENTO DEL CONGRESSO E DIBATTITO

Il congresso si apre alle 18,30 di venerdì 30 novembre. Il segretario di sezione annuncia (7.2) che gli organi dirigenti hanno esaurito il mandato e propone presidenza e presidente. Non vi sono obiezioni, si vota per alzata di mano, unanimità. Il presidente avanza la sua proposta sull'ordine dei lavori che dopo breve discussione viene così perfezionato. L'ordine del

Editori Riuniti

Michel Crouzet

STENDHAL Il signor Me stesso

La più completa, la più erudita,
la più appassionata biografia di Henri Beyle.
Quella che resterà definitiva per qualche
decennio.

«I Grandi» pp 1088 con circa 100 illustrazioni
Lire 100 000

Stanislaw Lem

VUOTO ASSOLUTO

Il nulla parla di se stesso in un libro che non
è un libro. Una delle opere più geniali
e divertenti dell'autore di Solaris.

«I Grandi» pp 232 Lire 28 000

Aldo Natoli

ANTIGONE E IL PRIGIONIERO

Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci
Una delle figure femminili più commoventi
e coraggiose del nostro secolo rivelata dalle sue
lettere a Gramsci in carcere.

«I Grandi» pp 320 Lire 30 000

Fritz Lang

IL COLORE DELL'ORO

Storie per il cinema

Dall'horror alla spy-story, al giallo
psicologico, le più belle pagine scritte per lo
schermo e mai realizzate dal grande regista.

«I Grandi» pp 250 Lire 28 000

Fernaldo Di Giammatteo

DIZIONARIO UNIVERSALE DEL CINEMA

due volumi in cofanetto

«Grandi opere» vol I pp 1192, vol II pp 1424
Lire 170 000

Pietro Ingrao

LE COSE IMPOSSIBILI

Un'autobiografia raccontata e discussa
con Nicola Tranfaglia.

«I Libelli» pp 220 Lire 26 000

Pietro Barcellona

IL CAPITALE COME PURO SPIRITO

Un fantasma si aggira per il mondo

È vero che il mondo e la produzione
si smaterializzano? La più avanzata e lucida
diagnosi del postmoderno.

«I Piccoli» pp 208 Lire 15 000

Jules Verne

EDGAR ALLAN POE

a cura di Mariella Di Maio

Due scrittori, la scienza e l'allucinazione.
Un confronto sorprendente.

«I Piccoli» pp 80 Lire 12 000

Giorgio Celli

BESTIARIO POSTMODERNO

Riflessioni semiserie di uno zoocentrico
convinto.

«I Piccoli» pp 152 Lire 14 000

Adriana Cavarero

NONOSTANTE PLATONE

Penelope e le altre: figure femminili
della classicità rivisitate alla luce del pensiero della
differenza sessuale.

«Gli Studi» pp 144 Lire 22 000

IL PUNTO

giorno reca: 1. Nome, simbolo, piattaforma del nuovo partito. 2. Votazioni sulle mozioni e sui delegati al congresso federale. 3. Elezione del Comitato direttivo e del Collegio dei garanti. Vengono accettati gli orari di seduta indicati nella lettera di convocazione. Si decide che gli interventi non potranno superare i 10 minuti e le dichiarazioni di voto i 5 minuti. Si decide che nelle votazioni per appello nominale siano consentiti tre appelli successivi in sequenza. Si eleggono per alzata di mano la Commissione politica di 5 membri, la Commissione elettorale di 9 membri, la Commissione verifica dei poteri di 3 membri. Una delle mozioni risulta non rappresentata nella Commissione politica per difetto di aderenti per cui il rappresentante di tale mozione nella «verifica poteri» parteciperà anche alla «politica». Si prende atto che nessuno dei presenti intende presentare una propria mozione e si decide che chi volesse presentarla può esercitare questo diritto non oltre l'orario di apertura della seduta dell'indomani. Due compagni annunciano che intendono (10.6) presentare ordini del giorno su temi locali: saranno consegnati alla Commissione politica entro le ore 16 del giorno successivo. Il presidente comunica che non c'è accordo sull'ordine in cui saranno illustrate le mozioni nazionali. Si procede perciò al sorteggio (7.3), il quale indica nell'ordine: mozione «C», mozione «A», mozione «B».

LE VOTAZIONI SUI DOCUMENTI, I DELEGATI E GLI ORGANISMI DIRIGENTI DI SEZIONE

In realtà, l'ultima seduta congressuale, al mattino di domenica 2 dicembre, si apre (mentre la sala è ormai piena di compagne e compagni, e si nota la presenza di vari elettori non iscritti) con la comunicazione della Commissione politica sui due ordini del giorno proposti al suo esame (10.6). Il primo è stato accolto e viene brevemente illustrato dallo stesso rappre-

sentante della commissione, e perciò non sarà sottoposto al voto; il secondo documento invece non viene accolto e di ciò viene data una breve spiegazione. Il presentatore lo illustra parlando per 6 o 7 minuti, dice di accogliere in parte le ragioni della Commissione e chiede di mettere l'ordine del giorno agli atti del congresso senza procedere al voto. Così resta stabilito. Prende la parola il presidente del congresso che, dopo un breve cenno di soddisfazione per l'andamento del confronto, ricorda tutti i dettagli degli adempimenti a cui si deve passare, e nota che, questa volta, è il voto delle sezioni che decide di tutto in quanto sulle due proposte in campo e sul rapporto di forze tra le mozioni non ci sarà altro voto che questo: né al congresso federale né a quello nazionale. E infatti (10.12), l'esito della votazione sul nome e il simbolo verrà immediatamente comunicato alla Commissione federale per il congresso che lo trasmetterà a quella nazionale. Invece (10.13) l'esito del voto sulle mozioni viene trasmesso alla commissione elettorale del congresso di sezione per le

operazioni sulle candidature in base ai posti spettanti a ciascuna di esse per i delegati e negli organismi dirigenti. Il presidente ricorda che sui delegati al congresso federale il voto è, di norma palese, a meno che un decimo o più dei presenti non richieda il voto segreto (11.1). Solo un congressista si pronuncia per il voto segreto, per cui resta stabilito il voto palese. Prima di aprire le votazioni, ci sono due dichiarazioni di voto che occupano, insieme, dieci minuti (10.11). Poi si vota. Per quanto riguarda il nome e il simbolo del partito si seguono le modalità stabilite dalla Commissione nazionale per il congresso (10.8). Si vota su due diverse proposte: quella che reca la scritta «Partito democratico della sinistra», e quella che reca la scritta «Democrazia socialismo», e per le tre diverse mozioni nazionali. Si procede per appello nominale (10.9). I votanti si avvicinano alla presidenza e, uno ad uno, pronunciano la loro scelta. Il segretario della presidenza registra (verbalizza) il pronunciamento di ciascuno verificando che sia presente nell'elenco degli iscritti. Il presi-

dente comunica (10.10) che un compagno assessore che non può essere presente per comprovate ragioni del suo ufficio ha fatto registrare il proprio voto alla presidenza il giorno prima, a valere sia per nome e simbolo che per la mozione. Ogni presente vota separatamente per la scelta del nome e simbolo, e per una delle tre mozioni (10.9). Fatto il terzo appello, il presidente proclama chiusa la votazione e procede allo scrutinio. Voti espressi sulla scelta del nome e simbolo: 62. Prima proposta: X; seconda proposta: Y. Astenuti Z. La conta sulle mozioni dà esito diverso dal voto precedente: non ci sono più astenuti. Alla mozione «A» vanno X voti, alla «B» Y, alla «C» Z. Non ci sono ordini del giorno locali da votare. C'è una seduta immediata della presidenza che, in base al risultato del voto sulle mozioni, stabilisce il numero di delegati e il numero dei membri degli organismi dirigenti spettanti a ciascuna mozione (11.2 e 11.3). Si procede anzitutto per i delegati. Avendo la Commissione federale per il congresso stabilito un delegato per ogni 50 iscritti, la

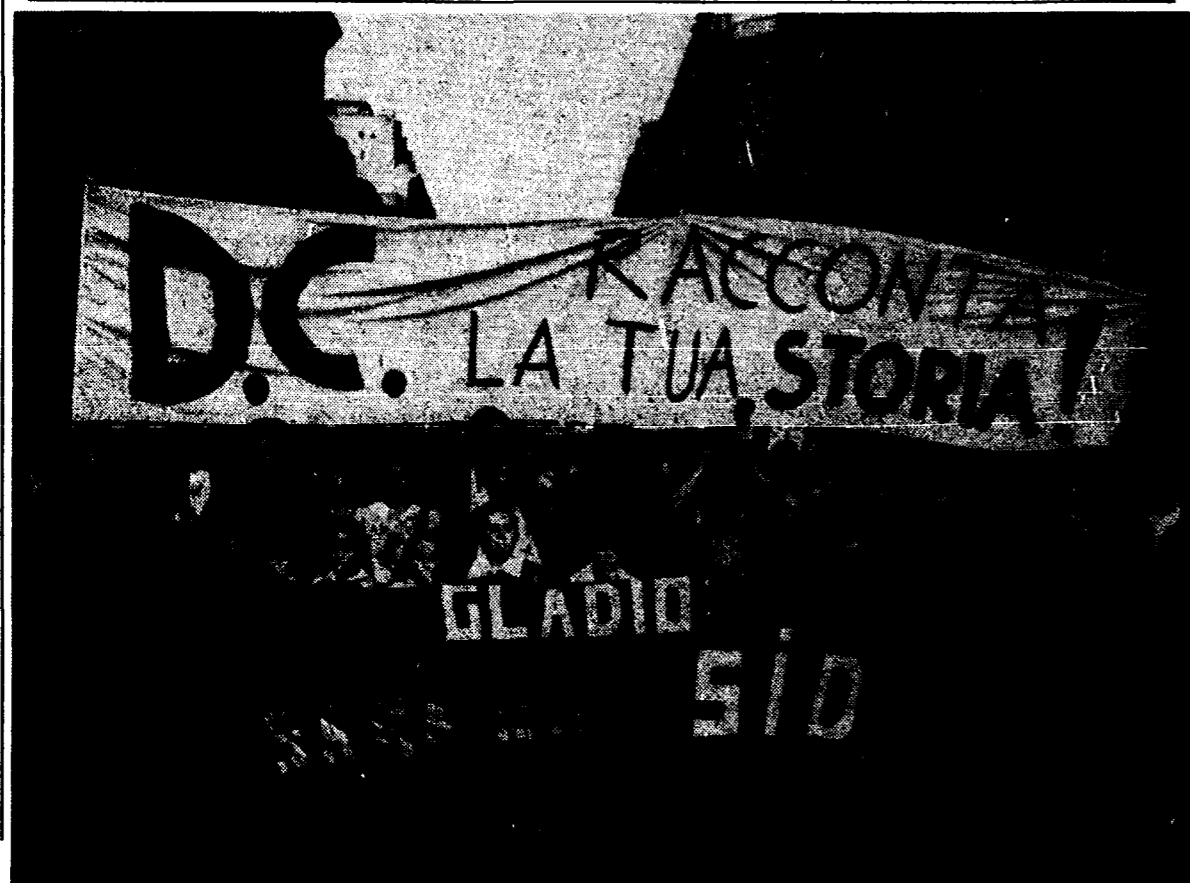
sezione Gramsci dovrà nominare cinque. Si applica il sistema Dont, cioè per la mozione «A» si divide il numero X per 1, per 2, per 3, per 4 e per 5. Si ripete l'operazione per la mozione «B» e per la «C». Si individuano i cinque quozienti più alti e si assegnano. Ognuna delle tre mozioni registra qualche resto il cui ammontare sarà comunicato alla federazione per l'eventuale recupero di uno o più delegati aggiuntivi (11.3). Un'identica operazione viene fatta per l'attribuzione dei seggi nel Comitato direttivo di sezione, ma in questo caso la divisione dei voti d'ogni mozione arriva fino al divisore 11, essendo altrettanti i posti da assegnare. Più semplice il calcolo per il Collegio dei garanti trattandosi di attribuire solo 3 posti. Stabiliti i numeri di rappresentanti da attribuire alle singole mozioni, la presidenza li comunica alla Commissione elettorale che in una breve riunione prende atto delle indicazioni di candidature avanzate dai rappresentanti delle tre mozioni (11.4). Il risultato di tale lavoro è duplice. Anzitutto è stabilita una lista di 5 candidati come delegati al congresso federale composta in base ai posti assegnati a ciascuna mozione; accanto ad essa vengono indicati altre tre nomi (uno per ogni mozione) per l'eventuale recupero dei resti in sede provinciale (11.3). In secondo luogo, vengono definite le tre liste dei candidati di mozione per il Direttivo. Le mozioni stesse hanno deciso di semplificare al massimo tali liste presentando un numero di candidati eguale ai posti assegnati. Due mozioni applicano la norma che riserva un minimo di un terzo dei propri delegati (14.1) e un minimo di un quarto dei propri membri del Direttivo alle donne (14.2). La terza mozione non può adempiere per ragioni numeriche alla norma sui delegati, ma indica una compagna per l'eventuale recupero resti.

La lista bloccata dei delegati viene brevemente illustrata all'assemblea (11.5). Non ci sono obiezioni. Si vota per alzata di mano. Due astenuti. Poi si passa al voto segreto sulle liste per il Direttivo e i garanti. Ogni presente ritira la lista della mozione per la quale ha votato. Non essendovi stati astenuti sulle mozioni, non si verifica il caso dell'astenuito che ha comune il diritto di votare e di essere eletto in lista di mozione di suo gradimento (11.7). Nel giro di venti minuti tutti riconsegnano le schede e si procede allo scrutinio, il cui esito (con la elencazione delle preferenze raccolte da ciascun candidato) viene subito proclamato (10.15). Con ciò il congresso si è concluso. Dopo breve consultazione tra gli eletti, il nuovo Direttivo viene convocato, assieme ai delegati al congresso federale, per la sera del successivo mercoledì. Primo adempimento: la elezione del segretario di sezione.

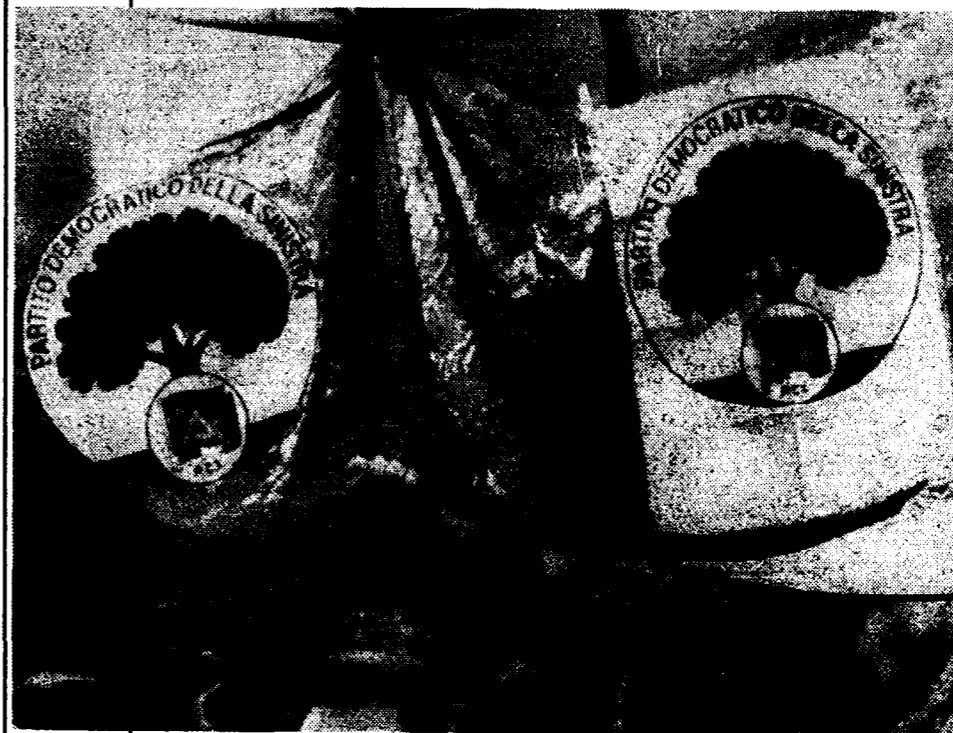
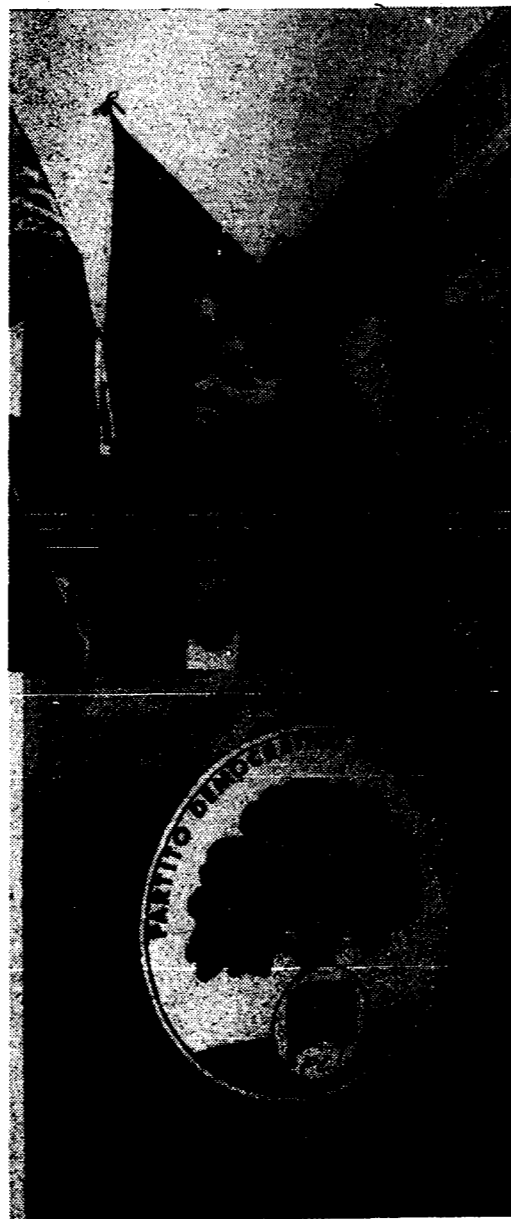


sezione Gramsci dovrà nominare cinque. Si applica il sistema Dont, cioè per la mozione «A» si divide il numero X per 1, per 2, per 3, per 4 e per 5. Si ripete l'operazione per la mozione «B» e per la «C». Si individuano i cinque quozienti più alti e si assegnano. Ognuna delle tre mozioni registra qualche resto il cui ammontare sarà comunicato alla federazione per l'eventuale recupero di uno o più delegati aggiuntivi (11.3). Un'identica operazione viene fatta per l'attribuzione dei seggi nel Comitato direttivo di sezione, ma in questo caso la divisione dei voti d'ogni mozione arriva fino al divisore 11, essendo altrettanti i posti da assegnare. Più semplice il calcolo per il Collegio dei garanti trattandosi di attribuire solo 3 posti. Stabiliti i numeri di rappresentanti da attribuire alle singole mozioni, la presidenza li comunica alla Commissione elettorale che in una breve riunione prende atto delle indicazioni di candidature avanzate dai rappresentanti delle tre mozioni (11.4). Il risultato di tale lavoro è duplice. Anzitutto è stabilita una lista di 5 candidati come delegati al congresso federale composta in base ai posti assegnati a ciascuna mozione; accanto ad essa vengono indicati altre tre nomi (uno per ogni mozione) per l'eventuale recupero dei resti in sede provinciale (11.3). In secondo luogo, vengono definite le tre liste dei candidati di mozione per il Direttivo. Le mozioni stesse hanno deciso di semplificare al massimo tali liste presentando un numero di candidati eguale ai posti assegnati. Due mozioni applicano la norma che riserva un minimo di un terzo dei propri delegati (14.1) e un minimo di un quarto dei propri membri del Direttivo alle donne (14.2). La terza mozione non può adempiere per ragioni numeriche alla norma sui delegati, ma indica una compagna per l'eventuale recupero resti.

La lista bloccata dei delegati viene brevemente illustrata all'assemblea (11.5). Non ci sono obiezioni. Si vota per alzata di mano. Due astenuti. Poi si passa al voto segreto sulle liste per il Direttivo e i garanti. Ogni presente ritira la lista della mozione per la quale ha votato. Non essendovi stati astenuti sulle mozioni, non si verifica il caso dell'astenuito che ha comune il diritto di votare e di essere eletto in lista di mozione di suo gradimento (11.7). Nel giro di venti minuti tutti riconsegnano le schede e si procede allo scrutinio, il cui esito (con la elencazione delle preferenze raccolte da ciascun candidato) viene subito proclamato (10.15). Con ciò il congresso si è concluso. Dopo breve consultazione tra gli eletti, il nuovo Direttivo viene convocato, assieme ai delegati al congresso federale, per la sera del successivo mercoledì. Primo adempimento: la elezione del segretario di sezione.



IL NUOVO PARTITO



È GIÀ IN CAMPO

Roma, 17 novembre 1990
Fra le migliaia di facce e di immagini abbiamo scelto queste. Non è un'altra Italia, è una parte di questo paese che molti avevano temuto (o sperato) fosse fuori gioco. Eccola, per ricominciare

Cara Dc, con noi hai proprio chiuso

EUGENIO MANCA

Ma guardala, ma guardala questa città. Guarda che scenario... Ho fatto il sottopassaggio della metropolitana di Flaminio e ne ho contati diciassette accucciati dietro i tappetini. Di ciassette! Se passi da Termini, è come girare per Calcutta. Vanno a mangiare alla Caritas, dormono alla Pantanella, ma qualcuno dice che ci portano via il pane e la casa. Poi se guardi nei retrobottega, li trovi tutti che fanno i lavapiatti in nero. Ma allora fanno comodo... Ti rendi conto? Stanno riuscendo a metterci contro quelli che sono più disperati di noi. Se cerchi una casa non la trovi, se vuoi entrare in un'aula di università devi fare a pugni, se ti serve un lavoro vero è meglio che te lo scordi. Dovresti campare d'aria, che pure quella è avvelenata... E loro invece... Loro li vedi che passano dentro le autoblu, con le sirene, con la scorta, con le staffette dei motociclisti che bloccano il traffico mentre tu stai fermo dentro l'autobus. Corrono, corrono sempre. Ma dove vanno, me lo sai dire? Dice che vanno a rappresentare lo Stato, a difendere la democrazia. Poi esce che c'era la "catena di Sant'Antonio", l'esercito degli incappucciati, e che quelli che dovevano difendere la repubblica intanto mettevano le bombe sui treni e nascondevano le armi sotto terra. Bel capolavoro... Come dice là, sul palco vent'anni di delitti impuniti, vent'anni di misteri di Stato. Sarebbe a dire che per tutto il tempo della vita mia, la partita è stata truccata. Che mio padre e mia madre, comunisti, sono stati imbrogliati da questi patrioti. E si sono fatti imbrogliare. Ah, bel capolavoro davvero.

Seduto su un parapetto di Piazza del Popolo, appena alle spalle dello storico Caffè Rosati, il ventottenne Anacleto scuote il capo. Romano di Prima Porta, fuoricorso a Lettere, precario in una agenzia di trasporti, in attesa di un lavoro, in attesa di una casa, in attesa di un figlio, ha davvero poche ragioni per essere allegro. Ma oggi, sabato 17 novembre, qui, a questa manifestazione "per chiedere la verità", lui non voleva mancare. Perché per lui la verità - dice - non è una rassicurazione astratta, vagamente etica e morale, pegno di una lealtà metafisica e senza valore. Per lui la verità significa capire esattamente perché, a ventotto anni suonati, è ancora in attesa delle cose concrete che s'è detto e che una democrazia autentica non dovrebbe far sospirare un lavoratore, appunto, e una casa, e una sicurezza da offrire a sé, alla sua ragazza, al figlio che sta arrivando. «Sta arrivando, sì, perché non puoi aspettare di

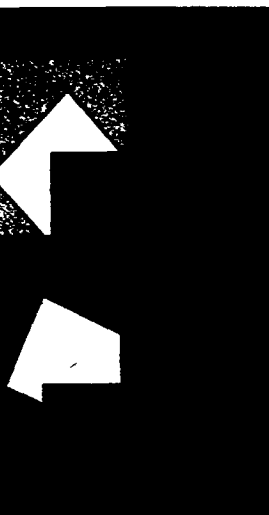
avere quarant'anni e una posizione, se hai intenzione di mettere al mondo un figlio. I figli non possono avere l'età dei nipoti...». Continua a scuotere il capo. «Misteri? Perché, ci sono ancora misteri? Davvero la verità bisogna andare a cercarla nelle carte dei tribunali o negli archivi dei servizi segreti? La verità la vediamo tutti, è sotto i nostri occhi: sta nel fatto che questa città è infame, che questo paese è sbagliato, che i diritti elementari delle persone - il lavoro, la casa, la pensione, la scuola, la salute - vengono negati; sta nel fatto che io fatico dieci ore al giorno e porto a casa duecentomila lire a settimana, se va bene, senza libretto e

che i presidenti del Consiglio - democristiani, repubblicani, socialisti - firmavano all'atto di insediarsi, questo non penso proprio che se l'aspettassero... Non so se mio padre stia qui oggi, non credo. Ma io ci son venuto. E non perché sia comunista, iscritto come mio padre dico. Nè per la rabbia di essere stato ingannato. Ma perché mi è sembrato il primo vero appuntamento politico dopo tanti mesi. Dopo tante chiacchiere, anche: il "sì", il "no", il "nì", lo tutto questo non l'ho capito, non mi interessa neanche. Io so soltanto che voglio un lavoro e voglio una casa, esattamente le cose che voleva mio padre trent'anni fa; e che ancora oggi

minare: vuole cambiare! E dunque gli occhi sono rivolti non solo al passato ma al futuro. Carte truccate? Sì, truccate. Ma si tolgano dalla testa che la partita sia finita. Siamo qui perché vogliamo continuare a giocare, scoprendo il baro e cacciandolo dal tavolo. Questa è una faccenda che non riguarda soltanto noi comunisti. Siamo stati, è vero, le "vittime designate", ma il colpo è stato inferto alla democrazia italiana, alla società intera. Chi non lo capisce?»

Può essere difficile sfuggire alla retorica dicendo che qui, per le strade e le piazze di Roma, in questo assolato pomeriggio novembrino, non c'è soltanto il Pci ma c'è "un pezzo d'Italia". Pure, volgendo intorno lo sguardo, la sensazione è esattamente questa: c'è la presenza del partito militante - decisa, robusta, forse perfino un po' sorpresa di sé, fiera - e c'è, evidenzissima, la presenza di quella vasta area democratica che insieme con i comunisti, ma non sempre in accordo reciproco né con esito vittorioso, ha condotto le grandi battaglie di questi anni in nome della modernità vera. Gli studenti, le femministe, gli intellettuali, gli ecologisti, gli obiettori di coscienza, i gruppi innumerevoli del volontariato laico e cattolico, gli animatori dei centri sociali, i pacifisti. Un pezzo grande d'Italia, appunto. Da quanto tempo non accadeva? Lo scenario merita che si vada al di là dell'osservazione superficiale. Non si può dimenticare che questo appuntamento è stato indetto dal Pci, né che cosa all'interno del Pci sia avvenuto e stia avvenendo. Diciamola più brutalmente, per capirci: se un partito dato per spacciato riesce a mettere in campo centinaia di migliaia di persone, questo ha o non ha il valore di un segnale politico?

Commenta Francesco: «Ho l'impressione che la gente sia più avanti di noi. Nel senso che, paradossalmente, se noi non siamo in grado di scegliere, sono gli altri a "sceglierci", ovvero a incalzarci mettendoci davanti alla urgenza delle cose. A mio parere questa manifestazione è importante perché sta a significare che la svolta riguarda non solo noi ma lo Stato e la democrazia. Noi forse rappresentiamo la "costituente formale", ma nel paese esiste e vive una "costituente reale" che reclama spazio, che non può essere rinchiusa dentro vincoli e logiche di partito, che non può guardare al congresso del Pci come al suo unico punto d'approdo. Mi pare che dopo la "dichiarazione di intenti" ci sia stato un rinnovato interesse da parte degli



Voci raccolte in Piazza del Popolo
Una costituente di massa
che chiede una svolta
democratica, trasparenza
e rinnovamento della politica

senza garanzie; e sta nel fatto che, per consentire tutto questo, la politica è stata corrotta, avvilita, trasformata in una partita cinica, giocata fra compari. E quando le carte non bastavano, ecco che hanno tirato fuori le bombe»

E i comunisti? «Te l'ho detto, mio padre e mia madre lo sono. Ma non credo che abbiano mai sospettato che ci fosse un vero e proprio piano contro di loro. Un piano dentro le istituzioni, voglio dire. Tambroni, il Sifar, Borghese, tutto questo si sapeva ma si iscriveva nel capitolo dell'avventurismo, della provocazione. Ma che esistessero un esercito, arsenali, basi militari, libri paga, e che ci fosse addirittura un documento contro i comunisti, quasi un programma,

qualcuno me lo vuole impedire, si chiami Scelba o Andreotti o Gelli non mi importa nulla. Sono venuto per questo. Anche se...». Anche se? «Anche se quei nomi scritti in nero sui cartelli, quelle date, quelle lapidi mi ricordano che qualcuno ha pagato più di me... Enormemente di più». Francesco viene da Verona, pur se la prima tessera alla Fgci la fece nella sua città, Reggio Emilia, nel 1983. A differenza della precedente, la sua è, per dir così, una "voce di dentro". Questa manifestazione ha contribuito a organizzarla, ed era importante - dice - che riuscisse forte e grande, ed esprimesse assai più che una legittima indignazione: «La gente che è qui non vuole soltanto rici-

"esterni", pur se le regole congressuali forse non ci aiutano in questo senso. Lo uso per capirci, ma il termine "esterni" non mi piace: presuppone e "denuncia" un partito che evidentemente è troppo "interno", chiuso nel suo conflitto e nella sua sofferenza. Ecco, appunto: se la smettessimo? Se ci rendessimo conto che gli "esterni" sono estranei a questi meccanismi, refrattari ai metodi della cooptazione secondo logiche di mozione, per la semplice ragione che non ad una mozione vogliono aderire ma ad una svolta, radicale, nostra e dell'intero sistema politico?»

Aldo, operaio livornese, teme che questo "guardare avanti", giusto in sé, induca tuttavia nel

stata forse qualche distinzione nella Dc? C'è qualcuno, in questi giorni, che abbia preso le distanze da Andreotti, o abbia chiesto di far luce, o si sia chiamato fuori da questo gioco sporco? Dove è finita la sinistra dc? Gli uomini puliti di quel partito sembra abbiano perso la lingua. Se ci pensi non noi comunisti ma loro, i democristiani di sinistra, avrebbero dovuto essere i primi a chiedere la verità sapendo quanto costò al Pci quel voto ad Andreotti il giorno in cui Moro fu rapito. Sembra incredibile, più ancora della trama di un film: il capo della Dc che viene preso, la strategia della tensione che tocca il suo punto più acuto, la democrazia che vive il suo giorno più difficile, e l'uomo di tutti i misteri che

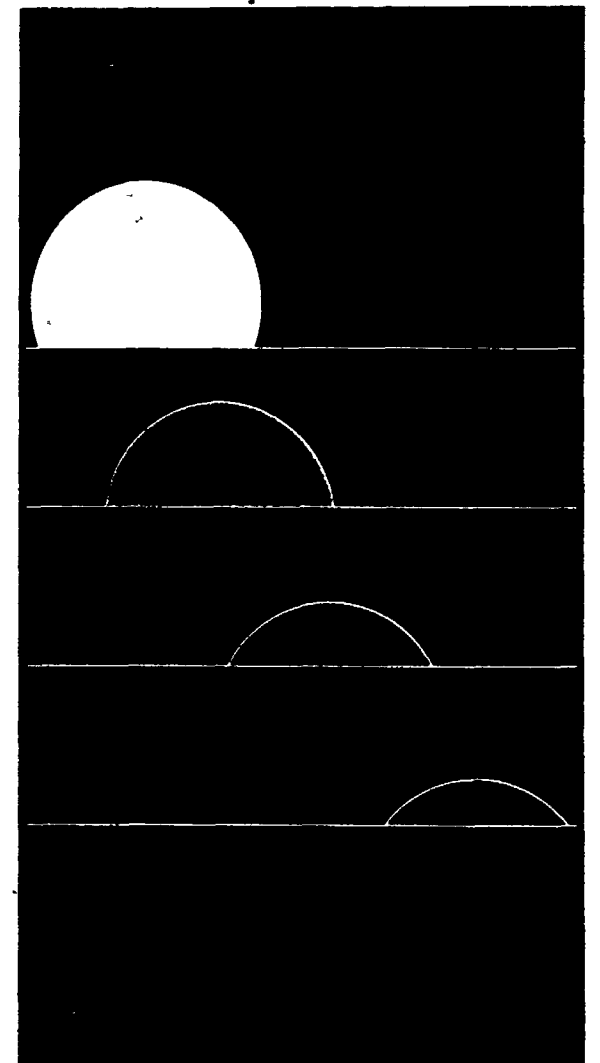
italiana? Non è di per sé sufficientemente orripilante la circostanza che esista - stabile nelle istituzioni democratiche della repubblica - una "commissione parlamentare stragi"?

Non basta questo per allargare il ventaglio delle responsabilità ad un'intera fase politica, ad un intero ceto dirigente, ad un intero sistema di potere? Tina, responsabile delle donne comuniste in Abruzzo, non ha dubbi che sia così: «Ma che altro ci vuole per accorgersi di quanto sia allarmante lo spessore del marcio messo in luce da queste vicende? Non solo a Roma ma ovunque in Italia deve esserci un moto di rabbia, una ribellione, uno scatto nella coscienza civile. E invece purtroppo, specie nelle zone socia-

biamo sofferto troppo, ci siamo accapigliati troppo - tutti, i dirigenti in primo luogo - su questioni importanti ma che hanno finito per trasformarsi in serbatoi di tensione. Non sarebbe stato così se avessimo condotto il nostro confronto non alla stregua di una faccenda interna, ma come una faccenda che riguardava anzitutto la società italiana. Lo vediamo qui: un grande tema di rilevanza nazionale quale la difesa della legittimità costituzionale e della sovranità popolare ha mobilitato centinaia di migliaia di persone. Si era accumulato nel Pci, certo, un bisogno di uscire all'esterno, di dare una prova di sé. Ma la risposta enorme che è venuta dimostra quanto quella prova fosse attesa anche dal paese. Si assottiglia ora lo spazio per gli alibi, nel Pci ma anche fuori. Che i comunisti vogliano l'alternativa lo si è detto e ripetuto fino alla nausea. Che cosa si vuole di più? Craxi invece corre in aiuto della Dc, ancora una volta, e su un terreno sul quale patteggiamenti di potere non sono ammissibili. E anche di questo debbono prendere nota tutti, fuori dal Pci ma anche dentro».

Non è dissimile l'opinione di Vittorio, dirigente comunista siciliano: «Il Pci si è fatto interprete della indignazione enorme che viene dal paese ed ha espresso una condanna durissima delle responsabilità di quanti hanno favorito o consentito le degenerazioni che ci stanno sotto gli occhi. È una scelta rigorosa e unitaria, che ci ha posti in piena sintonia con la pubblica opinione. Sono circostanze politiche che certo debbono dirci qualcosa. Questa stessa piazza ha molto da insegnarci». Lalla, segretaria del Veneto; Severino, parlamentare foggiano, Mario, militante di

«Una pietra sopra il passato? Troppo comodo! Noi eravamo antidemocratici e loro nascondevano la santabarbara»



pericolo di una semplificazione, di una sottovalutazione di ciò che è accaduto. «Mettere una pietra sopra al passato? Troppo comodo! Sono ancora freschi i titoli dei giornali: la doppietta dei comunisti, la loro suggestione insurrezionale, la loro inaffidabilità democratica. Ma guarda un po': i comunisti erano antidemocratici, e i democratici nascondevano la santabarbara sotto la pergola dell'orto. Accidenti, chi era "doppio", allora? No, "Gladio" non era la bocciafiola del dopolavoro, così come non furono folclore lo scelbismo, i licenziamenti, le persecuzioni. Ne sappiamo qualcosa noi di Livorno, ne sanno qualcosa quelli di Genova, quelli di Spezia, i portuali, i dipendenti della Difesa, tutti i partigiani che, da subito, furono guardati con sospetto, anche se non comunisti. E poi qui non si tratta del passato remoto: qui parliamo degli anni nostri, dei giorni nostri, di Cossiga, di Andreotti. E anche di Craxi, che tanto per non sbagliare si mette ancora una volta dalla parte sbagliata».

E dunque? E dunque per Oeder, emiliano, giovane artigiano del legno che partecipa al corteo impugnando un gladio da lui stesso intagliato, non può esservi alcun dubbio: questo è il momento che taglia ogni incertezza, che chiude definitivamente ogni ipotesi di collaborazione con la Dc. Con "questa Dc", o con la Dc senza specificazioni? Risponde: «Perché, vi è

in quello stesso momento riesce a incassare quasi la fiducia dell'opposizione...».

È del tutto auspicabile che la giustizia - come suoi dissi - faccia il suo corso, nelle sedi parlamentari non meno che nelle aule dei tribunali. Ma non c'è qui, qui come negli slogan del corteo, una sorta di suggestione demonizzante, un riduzionismo alla fine, rispetto alla complessità, alla estensione, alla pervasività del cancro che devasta ormai il corpo della democrazia

li meno attente, troppo spesso sembra prevalere un disarmo, una sorta di assopimento. È una tendenza pericolosa, persino più pericolosa di "Gladio". Talvolta è disgustoso. Ma il disgusto, pur comprensibile, può portare a esiti nefasti».

Dario, docente di Milano, ha una speranza e una certezza: la speranza che questa manifestazione segni l'inizio di una nuova fase politica in Italia; la certezza che una tale nuova fase si apra comunque per il Pci. «Ab-

«Si era accumulato nel partito comunista un bisogno di uscire all'esterno, di dare una prova di sé»

Leccese; e poi ancora Furio, Linda, Vanni, Leo, tutti concordano nel segnalare la novità di una mobilitazione spontanea, convinta, impetuosa. I pullman e i treni speciali sono stati allestiti senza la fatica di altre volte. Un mero dato organizzativo? Chi ha pratica di queste faccende, sa che dati meramente organizzativi non esistono. Al fondo c'è qualcosa di più: di preoccupante ma forse anche di promettente. Né l'una né l'altra vanno trascurate.

Propaganda addio



GIORGIO GROSSI

1. Ogni approccio al tema della *comunicazione politica* deve oggi presupporre un'analisi del contesto più generale in cui si collocano i processi di comunicazione in relazione alla politica e alle dinamiche sociali. Gli anni Ottanta hanno visto infatti - e non solo in Italia - una serie di trasformazioni rilevanti che hanno non solo modificato alcuni scenari socio-culturali e i modelli interpretativi di riferimento, ma hanno anche messo in evidenza un deficit di funzionalità della stessa forma-partito nella sua conformazione storica del «partito di massa».

Senza volere in questa sede analizzare a fondo questi mutamenti e i processi di trasformazione relativi, occorre comunque accennare, sia pure sommariamente, ai principali elementi di questi nuovi scenari, che caratterizzano, come è noto, il passaggio da una società di massa ad una *società complessa*.

In sintesi, i nuovi scenari si manifestano in tre tendenze prevalenti:

la crisi della politica (sia in termini di partecipazione che sul piano del «modo di fare politica»), che si è tradotta soprattutto in crisi dei partiti di massa e in crisi della «sinistra» come insieme di valori e di politiche orientate alla trasformazione sociale;

il rilancio della forza propulsiva autonoma della società civile (sia in senso produttivo, imprenditoriale, sia in termini di movimenti e di soggettività), che pone problemi del tutto nuovi alla mediazione politica: sovraccarico di domande, segmentazione e mobilità elettorale, secolarizzazione, individualismo, identità multiple, ecc.;

il pieno dispiegamento della «società dell'informazione», con la crescita di influenza dei mass media, lo sviluppo tecnologico legato all'informazione, il peso crescente delle dinamiche dell'opinione pubblica.

Tutti questi fattori non solo mettono in evidenza un contesto in cui è sempre più complesso e problematico il rapporto tra istituzioni e società civile, tra partiti e cittadini - e in cui la stessa vita democratica è chiamata in causa in termini di identità dei processi, trasparenza delle scelte e funzionalità delle logiche di consenso - ma finiscono per porre in questione il sistema di rapporti complessivo tra forze politiche e soggetti sociali, aprendo la via anche a fenomeni degenerativi (leaderismo plebiscitario, partitocrazia, politica-spettacolo, localismi esasperati) a cui è sempre più urgente rispondere con iniziative e riforme adeguate.

In questo scenario perciò emerge come rilevante anche il ruolo dei processi di comunicazione, intesi non solo come fenomeni di valenza collettiva ma proprio come fattori organizzativi necessari a partiti e istituzioni per ridurre il deficit di funzionalità e per adeguare la propria attività alle nuove domande espresse dalla società.

La nuova formazione politica deve dunque affrontare il problema della comunicazione a partire da questo scenario di riferimento, facendo proprio il principio - non sempre sufficientemente considerato - che in una società complessa come quella italiana il *fattore comunicativo* è diventato per i partiti un elemento *strategico* e non residuale, un elemento che riguarda direttamente la dimensione organizzativa della stessa forma-partito.

2. In questa prospettiva occorre allora ripensare radicalmente il ruolo e la funzione

della comunicazione politica. Non per negare o impoverire le basi o l'orientamento di massa del nuovo partito, ma al contrario per rilanciare, rafforzare e reinterpretare, in un nuovo contesto, il *legame sociale* che sta a fondamento della storia stessa dei partiti di massa.

Per fare ciò è necessario tuttavia rimuovere, in primo luogo, alcune nozioni che oggi appaiono inadeguate o superate.

LA NOZIONE DI PROPAGANDA

È una concezione della comunicazione storicamente legata ad una visione dicotomica della società e del processo storico, non più conciliabile con l'attuale sviluppo sociale e politico fondato sull'integrazione e l'interdipendenza collettive. Oggi non si tratta più di affermare una *verità* (e una co-

scienza) *altra* - anche se è stato storicamente necessario farlo - ma di battersi per il pieno dispiegamento degli ideali e dei valori già presenti nell'idea e nella tradizione della democrazia, intesa come unico sistema sociale che può permettere la realizzazione del socialismo e della piena libertà e liberazione delle donne e degli uomini.

Viene così a cadere sia la concezione pedagogica del partito, sia l'idea stessa di un rapporto tra partito e società inteso come nesso meccanico unidirezionale (al tempo stesso quindi un po' giacobino e un po' autoritario). Si esaurisce insomma il concetto stesso di politica come ideologia da trasmettere (e inculcare), che porta appunto alla concezione strumentale della comunicazione come propaganda, cioè come momento di amplificazione successiva del processo politico, come puro precipitato che ratifica e diffonde dall'alto verso il basso la linea del partito-guida.

LA NOZIONE DI AUTOSUFFICIENZA COMUNICATIVA

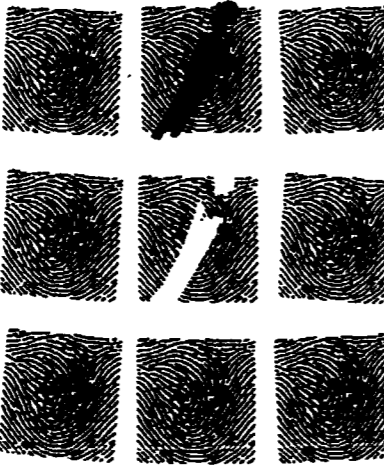
Con l'istituzionalizzazione dei mass media, l'avvento della società dell'informazione, la costituzione progressiva del «vilaggio globale» è venuta meno l'autosufficienza comunicativa del partito di massa (non solo di quello comunista). E quindi si è palesato il suo *limite* organizzativo oltre che comunicativo: il partito di massa non solo non può più pensare di trovare interamente al proprio interno i canali, le forme e le tecniche per comunicare, ma soprattutto la sua organizzazione non ha più dentro di sé *tutto il sapere politico necessario per funzionare*, ma deve invece sempre più imparare ad ascoltare, ad interagire e a dialogare con l'ambiente esterno.

La fine dell'autosufficienza comunicativa significa dunque fine della «diversità» (e quindi anche della propaganda), perché il rapporto tra partito e società, tra organizzazione e ambiente, viene ora posto nei termini sistemici di interscambio, interazione, adattamento reciproco, interdipendenza.

LA NOZIONE DI OPINIONE PUBBLICA COME APPARENZA E MANIPOLAZIONE

Troppo spesso, storicamente, si è guardato alla comunicazione di massa e all'opinione pubblica esclusivamente in modo denigratorio o tattico-strumentale. Si è sottovalutato il ruolo dell'opinione pubblica (perché frutto della «manipolazione» dei media), magari nel contempo favorendo pratiche di «fiancheggiamento» e di «influenza» dentro gli apparati dell'informazione. In sintesi, si è coltivata una concezione molto ideologica dei processi di opinione, enfatizzando i pericoli di manipolazione e sottovalutando le potenzialità di socializzazione e di partecipazione così importanti nelle società complesse.

Occorre invece partire innanzitutto dal riconoscimento della centralità culturale e politica di questi processi cognitivi e simbolici sia per l'agire politico che per la democrazia. Il che non significa rinunciare alla «critica» delle distorsioni o alla «denuncia» delle campagne di stampa, ma vuol dire battersi su questo terreno, riconoscendolo come un terreno autentico per la vita democratica, per l'affermazione di un punto di vista (di una egemonia), per la «ematizzazione» di proposte politiche riformatrici.



Non bisogna più affermare un'altra verità ma battersi per i valori presenti nell'idea di democrazia

Viene così meno l'autosufficienza comunicativa del partito di massa

Non vogliamo un partito senza gente

CRISTIANA PATERNO

Il megaschermo di piazza del Popolo, come un grande televisore, continua a mandare messaggi alla piazza. Spot del discorso di Occhetto, musica. Dalla piazza riprende immagini della folla che continua ad arrivare molto dopo che il segretario ha smesso di parlare. Lo schermo e gli altoparlanti creano e moltiplicano emozioni e danno la misura dell'evento in tempo reale. È un esempio del nuovo modo di «fare-comunicare» politica? Molti si sono domandati se questa fosse la prima manifestazione del Pds o l'ultima del Pci: ma i modelli di politica qui non sono solo due. Sono molti di più, benché tutti parziali. Con la crisi definitiva, anche in politica, dei sistemi assoluti, delle ideologie onnicomprensive (degli «aristotelismi», per usare un'espressione mutuata dalla filosofia) diventa più difficile fare politica.

Questioni sentimentali? Bisogno di appartenenza? Anche. C'è chi, come Vittorio (un vecchio) militante romano) fa la diffusione del giornale. «Un modo vecchio di fare propaganda. Forse sono rimasto arretrato. Ma per l'informazione in tv, noi non abbiamo mai avuto i mezzi finanziari». E la nostra identità?

«Non dobbiamo vergognarci di essere comunisti. Non adesso che è stato abbattuto il Muro, semmai dovevamo vergognarci quando è stato costruito. Sarò un sentimentale, ma per me il comunismo è la lotta di classe».

«No, la lotta di classe non basta - dice Rosi, funzionaria statale di 35 anni - Le donne, per esempio, nel Capitale non erano previste. Ma non c'è democrazia senza tener conto del sesso. È democrazia anche impiegare 8 mesi a cambiare il simbolo». Non ti manca il partito-padre? «Sono felice che non ci sia più. Vorrei che sotto l'al-

bero si raccogliessero tutti i bisogni e i desideri della società». Ma come si arriva ai desideri della gente? «È necessaria una vera e propria osmosi tra la società e la leadership. Spero che la vecchia guardia e le rendite di posizione dei gruppi non blocchino questo straordinario processo. Perderemmo il nuovo e anche il vecchio».

Altre donne, però, non la pensano così. Maria Pia, un'ingegnere di informatica, nega che il comunismo sia mai stato dogmatico. «Sono gli altri che hanno attribuito a questa parola significati negativi. Impiegati,

piccoli commercianti, artigiani: siamo ancora proletari anche se guadagniamo qualche lira in più. Siamo più ricchi materialmente, ma impoveriti di altre cose». È, per molti militanti, comprensibilmente difficile fare a meno di un quadro chiaro di riferimento (noi da una parte, gli altri dall'altra). «Quelli che devono cambiare sono gli altri. Io vedo un antagonismo chiaro». In piazza c'è anche chi fa politica senza aderire a una *Weltanschauung*. Silvia, 26 anni, studentessa. «Sono qui perché condivido l'indignazione del Pci sul caso Gladu. Non sono iscritta». Che significa per te fare politica? «Non so darti una definizione astratta. Posso farti un esempio concreto: l'impegno di noi studenti nella Pantera».

Ma si possono fare i conti con una società diversificata con lo strumento poco maneggevole di una verità unica? «Non mi pare che il Pci abbia mai sostenuto una verità assoluta - è Fabio, archeologo trentino, a parlare -. E poi quando viene la primavera la neve si scioglie da sola. La propaganda non ha più senso». È vero, l'informazione per fondare la politica deve essere



3. Se questo è in larga misura il bagaglio teorico e pratico su cui troppo a lungo si è fondata la cultura comunicativa del Pci (e della sua organizzazione), è necessario ripensare profondamente questa problematica alla luce della nuova forma-partito che vogliamo costruire. In realtà, già alcune analisi sociologiche degli anni 60 avevano sottolineato la centralità della comunicazione politica - intesa come processo di interazione a due vie, come flusso sistemico - per le organizzazioni politiche, e avevano appunto parlato del tessuto informativo interno/esterno ai partiti e al sistema politico come «i nervi del potere», come il *requisito funzionale* per sviluppare le stesse attività politiche e raggiungere gli obiettivi (la missione) di ogni organizzazione.

Su quali elementi si dovrebbe allora fondare una nuova concezione del ruolo e della funzione della comunicazione politica in un nuovo e moderno partito di massa, che sappia anche fare opinione? Vediamone i principali:

a) la comunicazione a due vie e i flussi informativi vanno innanzitutto interpretati come vera e propria *infrastruttura organizzativa* della nuova forma-partito, come il requisito necessario per la vita stessa della nuova formazione politica;

b) tali fattori comunicativi devono costituire - all'interno del partito - il tessuto connettivo che struttura, dà senso e la funzionare l'apparato politico, e - all'esterno - devono rappresentare il nuovo sistema di interazione con la società, la nuova rete attraverso cui si ridefinisce la delega politica e si riproduce il consenso elettorale;

c) di conseguenza, *agire politico* e *agire comunicativo* diventano le due dimensioni, le due facce complementari di un unico processo sociale; non un «prima» e un «dopo» ma un «insieme»: fare politica significa infatti fare-e-comunicare politica;

d) perciò la comunicazione politica appare al tempo stesso una risorsa (è impos-

Il radicamento nella società porta non al vecchio ma a un nuovo modello organizzativo

sibile fare a meno per vivere come organizzazione) e una *modalità organizzativa* (dà forma ai rapporti interni ed esterni, ridefinisce ruoli e funzioni), è insomma l'interfaccia che serve non più a trasmettere ideologia e propaganda ma invece a raccogliere conoscenze, bisogni e proposte, a promuovere valori, obiettivi e programmi, a rispondere, con tempestività e flessibilità, ai mutamenti della società civile e politica;

e) in tal modo, la comunicazione politica - intesa come «interazione sociale» che sta a fondamento della rappresentanza e della partecipazione in una nuova formazione politica di sinistra - diventa così uno degli elementi costitutivi dell'idea stessa di democrazia e il primo dei diritti di cittadinanza delle società complesse: *il diritto all'informazione*.

4. Alla luce di questi presupposti, dunque, una nuova concezione del partito di massa che sa fare opinione si può descrivere in questo modo:
Partito di massa, deve significare in primo luogo partito organizzato e strutturato in modo da costruire un tessuto connettivo stabile, in termini comunicativi, tra apparato e società che non irrigidisca la separazione (o la distanza) tra politica e cittadini ma ne favorisca il riavvicinamento e l'interazione, che sia in grado di attivare delle forme

organizzative capaci di permettere al partito di ascoltare, e di dialogare con tutta la società, di conoscere i processi sociali prima di elaborare le proposte politico-programmatiche, di verificare l'impatto e il grado di adesione delle proprie scelte, dentro il partito (iscritti) e nella società (elettori). Il nuovo partito di massa è dunque un partito magari meno diffuso sul territorio ma più in contatto, in tempo reale, con i soggetti sociali e i movimenti, con l'intera realtà del paese; è caratterizzato dall'agire comunicativo continuo dei suoi dirigenti e militanti ed è strutturato organizzativamente sull'idea di democrazia rappresentativa come «trasparenza comunicativa». Dunque un Partito che ha coscienza del limite della politica ma che promuove una interazione comunicativa illimitata.

Partito di opinione, perché orientato al cittadino, all'elettore e perché riconosce nell'opinione pubblica, nel «senso comune» e negli orientamenti cognitivi e simbolici collettivi uno dei terreni strategici per l'ampliamento e l'arricchimento della vita democratica e delle battaglie civili e politiche. E perché ritiene che non solo gli orientamenti di opinione sono fattori importanti per il consenso sociale, per la lotta politica e per la stessa azione di governo, ma perché impegnarsi per affermare anche su questo terreno i propri punti di vista, «ematizzare» le issue e i problemi sociali, significa riproporre, ad un livello più alto e più efficace, il tema dell'egemonia della sinistra, fuori da ogni chiusura ideologica o da ogni visione messianica.

5. Se si assumono allora questi presupposti, la nuova formazione politica deve porsi in modo nuovo il rapporto con la comunicazione e l'informazione, e deve ripensare profondamente il proprio modello organizzativo, pur mantenendo l'idea-forza di un partito radicato nella società.

policentrica ma il coordinamento centrale è indispensabile. Le istanze particolari di singoli gruppi o soggetti sono termostati della situazione generale, ma poi qualcuno deve controllarli in prospettiva, direi, sovranazionale. E chi li dovrebbe controllare? Il partito. Forse perché non ho mai fatto parte del Pci, non ho paura del centralismo». Michele non è d'accordo. Studia filosofia e lavora in una tv privata: «Deve cambiare il modo di prendere le decisioni - afferma con energia -. Devono scomparire le lobby interne. Deve aumentare l'ascolto delle domande della gente. Altrimenti, se si tratta di gestire l'esistente, altri partiti sanno farlo meglio di noi». Pensi ad una politica senza dogmi? «Forse vero! Temo che travestito da abbattimento delle ideologie e pluralismo avanzi un'unanimità che porta al contenimento delle minoranze. Anche il partito se non si lascia attraversare dalle correnti esterne non cambia». E l'informazione che ruolo gioca? «Ha una grossa responsabilità, deve portarci dalla parte della realtà».

«Il partito se non si lascia attraversare dalle correnti esterne non cambia». «Servono punti di riferimento»

Anche Flora, che arriva da Napoli con figlia e marito, non è ottimista. «Oggi purtroppo non crediamo più che la politica possa cambiare la società. Non mi pare che negli ultimi mesi il partito si sia aperto alla società, anche se questa manifestazione mi fa sperare. Il Pci è troppo diviso all'interno e separato dalla società». Non credi che le differenze di opinioni arricchiscano il dibattito? «La discussione interna non deve paralizzare la capacità di lottare». In che modo possiamo metterci in contatto con la società e i suoi bisogni? «Se sapessi come gestire il rapporto con la società mi candiderei alla guida del partito». E come usare i mass media? «Il

rapporto massificato dei mass media costa troppo e gli altri sanno usarlo meglio di noi. Devono coesistere modi vecchi e nuovi, ma l'essenziale è recuperare la dimensione del rapporto personale con la gente». Come fa il nuovo partito a stabilire un'interazione con la società? Lo domando a Claudio e Franco, due impiegati, colleghi, sui quarant'anni. «La situazione è mutata da molto tempo. L'essenziale è che il partito sia alternativo alla Dc e arrivi al governo, senza più veti». E Franco: «La sezione, com'è stata finora, è superata. Ma il rischio è quello di un partito senza gente, come in tutti i Paesi industrializzati

Nelle socialdemocrazie c'è troppo pensiero e poca azione. Le avanguardie non hanno portato da nessuna parte, è vero, ma se non c'è l'avanguardia non c'è mobilitazione, e allora non c'è la gente». La mobilitazione contro Gladio è un bell'esempio di come mettersi in rapporto con tutta la società su questioni concrete: «Sì, ma se oggi in piazza non c'è tutta Italia è perché c'è stanchezza e disperazione».

Anche Daniela, 34 anni, arrivata dall'Abruzzo, si dice sfiduciata. «Spero che cambi qualcosa nel rapporto tra il Pci e la società». In che direzione? «Vorrei che il partito tornasse a opporsi con chiarezza, rispondendo alle esigenze della parte sana del Paese, ma anche che si aprisse a tutta la società». Pensi che avere certezze sia giusto? «Non credo. La perdita di certezze dipende dalla sfiducia. La gente ha bisogno di un punto di riferimento coerente».

Interazione multidirezionale tra società e partiti politici? «Ma non è una novità. Almeno da vent'anni non esiste più il partito-chiesa».



Vediamo quali sono alcune ipotesi operative su cui ragionare:

- Se la comunicazione e l'informazione sono una risorsa strategica e una infrastruttura organizzativa non possono più essere considerate un elemento parziale e settoriale all'interno delle federazioni e delle sezioni (come spesso accade con la dizione stessa di *Stampa e propaganda*) ma devono diventare elemento strutturale delle stesse funzioni di *direzione politica* (segreteria, responsabile organizzazione). Esse devono essere al centro sia dell'apparato (funzionari, tecnici, militanti) che nei rapporti con gli iscritti (la sezione come terminale informativo) e devono rappresentare l'elemento strategico di interazione con la società e gli elettori.

- La comunicazione (in tutte le sue articolazioni e modalità) diventa anche il supporto principale attraverso cui si arriva ad elaborare la decisione o la proposta politica (ricerche, banche dati, monitoraggio, ecc.), mediante il quale si organizza il dibattito democratico dentro il partito, attraverso nuove modalità interattive di confronto tra dirigenti e militanti, tra funzione politica e funzione tecnica, tra ambiti decisionali e ambiti consultivi. Essa inoltre rende visibile e palpabile un nuovo modo di governare, di concepire il rapporto tra istituzioni e cittadini, perché esprime una concezione della politica come servizio alla collettività e quindi considera fondamentale il contatto e il dialogo con la gente. Insomma: così intesa, la comunicazione politica può essere il segno di un'altra «rivoluzione copernicana»: quella che segna il passaggio dal primato del comando politico al primato dell'interazione politica.

- Ma la comunicazione diventa così an-



che elemento decisivo di una nuova cultura politica dell'organizzazione che deve portare il nuovo partito a porre al centro del proprio modo di lavorare il concetto di *circolazione dell'informazione e del sapere*: come risorsa e fondamento della battaglia politica, come fattore strategico di partecipazione, come tratto caratterizzante un nuovo modo di intendere la delega e la rappresentanza, come elemento che favorisce e promuove le competenze esterne in momenti di staff, come marchio di stile democratico nella vita stessa del partito.

- Così, possiamo dire, al posto della vecchia *Stampa e propaganda* il nuovo partito deve mettere in campo sensibilità politiche, strutture e supporti organizzativi, risorse umane e finanziarie capaci di attivare *stabilmente e con continuità* almeno le tre fondamentali modalità comunicative: l'informazione, la tematizzazione e l'immagine. Cioè l'articolazione delle tre principali dimensioni dell'interazione sociale e politica:

quella cognitiva, quella esplicativa e quella simbolica. Di questo nuovo compito organizzativo devono essere permeate tutte le istanze interne ed esterne del nuovo partito: direzione nazionale, comitati regionali, federazioni, unioni comunali, sezioni e amministratori (negli enti locali).

- Infine, questa concezione della centralità organizzativa della comunicazione politica esprime anche un tratto innovatore e caratterizzante della nuova formazione politica, che è la conseguenza della rivoluzione femminile, e che pone l'accento sulla *concezione paritaria della differenza*, sulla constatazione che la «differenza» e il suo riconoscimento sono un valore irriducibile. Differenza tra i sessi, differenza tra le etnie e le religioni, ma anche tra partito e società, tra militanti e cittadini, tra emittente e ricevente. Una concezione che lega strettamente - proprio come nel processo comunicativo - due polarità che sono differenti ma al tempo stesso eguali nell'interazione che le caratterizza; e che sottolinea il valore politico dell'arricchimento dei vissuti individuali e l'importanza della stessa intersoggettività nei processi sociali, politici e culturali.

Insomma un'idea che vede nella *rivoluzione comunicativa* dentro la nuova formazione politica la possibilità storica di costruire nella società, tra donne e uomini, un *nuovo patto sociale per la politica*, l'avvio di un processo di autoriforma della democrazia formale per l'apertura di una nuova fase di sviluppo della società e dell'umanità.

E il primo passo di questa autoriforma, il primo elemento che può caratterizzare questo *patto per la politica*, potrebbe essere proprio quello di concepire il nuovo partito come *mezzo generalizzato di comunicazione e interazione collettiva*.

Discontinuità, parola chiave anche nell'Emilia rossa

RAFFAELE CAPITANI

Superare la pratica del consociativismo, affermare l'autonomia dei soggetti sociali e sancire il limite della politica. Con il Pds anche l'esperienza dell'Emilia rossa si trova di fronte ad un «nuovo inizio». Lo affermano alcuni dirigenti sindacali comunisti della Cgil - Giuseppe Casadio, segretario generale dell'Emilia Romagna, Tiziano Rinaldini, Paolo Nerozzi, Gabriele Zappalera, sempre della segreteria regionale - che dopo una lettera critica inviata alla redazione a proposito dell'articolo «Governare con il Pds, cosa cambia in Emilia» (*Lettera sulla Cosa* del 2 novembre scorso), siamo andati a trovare e ad ascoltare.

Casadio non si perde in preamboli e punta il dito dritto a quello che crede sia il cuore della svolta in Emilia Romagna. «Va sottoposta a critica la interpretazione fondamentale consociativa del rapporto tra mondo del lavoro e società che è stata elemento forte del modo di essere e di governare del partito emiliano». Sotto accusa è il vecchio modello di blocco sociale. Ma cosa vuol dire consociativo? «Pur partendo dall'idea di una politica delle alleanze attorno al mondo del lavoro, con la classe operaia al centro come egemone della costruzione del blocco sociale, in realtà anche questa fase è stata vissuta - spiega Casadio - in termini consociativi, con elementi forti di interclassismo. Credo che questi siano i primi elementi da sottoporre a critica stabilendo una forte autonomia dei soggetti sociali». Casadio aggiunge che proprio in Emilia Romagna bisogna portare «molto a fondo» quell'elemento della proposta di Occhetto che sottolinea il «limite della politica». «Qui è particolarmente importante sviluppare e portare alle estreme conseguenze questo profilo nuovo. È un filone di ragionamento che richiede di sottoporre a critica il rapporto tra politica, istituzioni, governo e i soggetti sociali, in una logica di autonomia».

Ma cosa ha prodotto la cultura consociativa? Il segretario della Cgil fa un esempio. «Nelle linee seguite dai governi locali e da quello regionale si sono fatti interessanti e innovativi interventi per la qualificazione dell'apparato produttivo. Un analogo sforzo è invece mancato sul versante degli strumenti di qualificazione, di messa in valore del soggetto lavoro». Cita casi di assessori che consultano tutti all'indiviso del sindacato e del mondo del lavoro. Porta come esempio quello dei rifiuti tossici. «Si fece un buon lavoro, ma alla fine ci si accorse che nessuno aveva pensato di formare e

preparare, anche sul piano professionale, quei lavoratori che poi dovevano ricevere e manipolare quelle sostanze». Per Casadio è una delle conseguenze di quel limite di «cultura politica» che ha sempre trascurato il grande impulso dell'autonomia dei soggetti sociali. E da qui deve partire il primo elemento di innovazione dell'esperienza emiliana. «Bisogna rompere con la tradizione terzinternazionalista, tuttora molto presente all'interno del Pci di questa regione nonostante la sua connotazione riformista. Va rivisto molto della nostra cultura di governo», afferma Paolo Nerozzi. Da lui viene

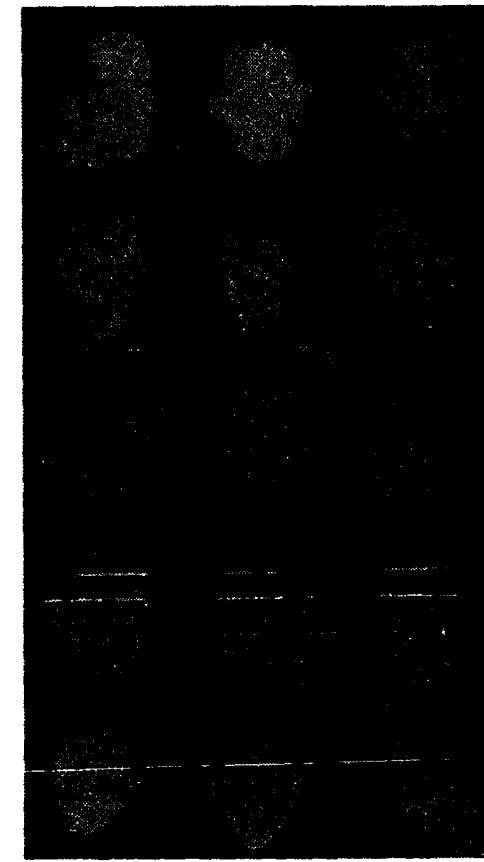
una critica per «non avere contrastato a sufficienza» il processo di centralizzazione dello Stato. Anche sul rapporto pubblico privato per Nerozzi bisogna fare chiarezza. «È decisivo e innovatore - afferma - se mette in campo nuove forze e soggettività, nuove alleanze. Se il rapporto pubblico privato è inteso come meno dipendenti pubblici e più artigiani e cooperazione non apre niente di nuovo». Anche lui ricorda quanto pesa la questione del lavoro e della soggettività nel privato e nel pubblico per dire che «non è considerata ancora come molla di cambiamento». «Il Pds - sottolinea - è un altro partito. Pro-

prio perché qui in Emilia Romagna il Pci è forte e radicato c'è in molti l'idea che basta cambiare nome ed è tutto fatto. Il Pds è una modifica profonda alla nostra tradizione; vuol dire pluralismo interno che deve essere accettato come una ricchezza e non un fatto più o meno tollerato. A volte si ha la sensazione che qui abbiamo scoperto tutto e, di conseguenza, c'è poco da modificare. È diffusa l'opinione che in fondo il nuovo partito siamo noi. No, il nuovo partito è una cosa diversa anche da noi. Non basta una riverniciatura».

«L'esperienza dell'Emilia è molto ricca, storicamente spesa e solida. Sarebbe negativo se non ne derivasse un contributo al nuovo partito. Tra l'altro sarebbe anche ora perché l'ultimo risale agli anni sessanta, inizio settanta», dice Tiziano Rinaldini. Ma per fare fruttare il patrimonio emiliano, sottolinea, va assunto «fino in fondo il concetto di nuovo inizio proprio a partire dalla nostra realtà». Per fare questa operazione non serve una tendenza a concepire in modo «provincialistico o unanimitario la realtà emiliana rispetto al nuovo inizio». «Guai - avverte Rinaldini - ad impigrirci di fronte a categorie che perpetuerebbero la difficoltà che l'esperienza emiliana ha sempre avuto nei pors sul piano nazionale». Per Rinaldini sono tre i punti chiave sui quali deve misurarsi la capacità critica dei comunisti emiliani.

Il primo riguarda la concezione del partito limite. «Nello schema antico - spiega - c'erano gli interessi parziali e il partito rappresentava l'interesse generale. Se ci limitassimo a proporre, come ho letto in alcuni interventi citati nel tuo articolo, una soluzione dove gli interessi parziali sono più valorizzati di prima e il partito è inteso come sintesi, finiremmo per ricadere in una visione tradizionale. Occorre invece sviluppare la capacità di individuare un terreno nuovo in cui non esiste l'interesse generale preventivo, né il luogo con la *e* maiuscola perché questo è dentro ad un processo a cui tutti concorrono e tutti, fino a che nel processo non risulta un interesse generale, sono interesse parziale. Non esiste un interesse generale che astrae dagli interessi parziali».

Meno gestione, più governo: è il secondo aspetto che Rinaldini tocca affermando che questo è un elemento di grandissima novità anche per l'Emilia Romagna. Cosa vuol dire governare e non gestire? «Significa - è la sua risposta - porsi il problema di come deve essere il mer-



Cinque dirigenti sindacali ci scrivono: «Troppi stereotipi sul modello emiliano. Il Pds non può essere un Pci che ha solo cambiato nome»

cato, un mercato in cui i soggetti imprenditoriali siano messi in rapporto democratico fra di loro e dove tutti i soggetti, compreso quello lavoro, siano messi nella condizione di contare. Terzo ed ultimo aspetto, collegato ai primi due, quello del lavoro e dell'impresa. Bisogna passare - osserva Rinaldini - ad una concezione in cui l'impresa, qualunque sia la proprietà e la dimensione, è composta da una dialettica democratica fra punti di vista autonomi, quello di chi la deve gestire e rendere economica e quello di chi ci lavora con tutte le soggettività di cui è composto: uomini, donne, eccetera. Questo è un terreno nuovo su cui abbiamo ancora tutto da dire. Se non riusciamo a chiarire il nodo del lavoro il rischio è che si riproponga una visione integralista. Questa è una delle questioni su cui si commenta la capacità emiliana di fare fruttare la sua esperienza.

Molto critico è Gabriele Zappaterra. «In questi ultimi anni ho colto, in una parte rilevante di compagni, di amministratori di questa regione, l'assenza del tema centrale del lavoro. Non dico che è scomparso, ma cer-

tamente non è stato più al centro dell'iniziativa politica, economica e sociale. Si è invece dato spazio al principio della centralità dell'impresa. Non credo che questo sia un elemento innovatore. A lungo andare, al di là delle opinioni diverse sul Pds e di chi come me crede in una rifondazione comunista, la ritengo una linea perdente perché oggi più che mai abbiamo bisogno di rimettere al centro il lavoro, la sua qualità, quantità e distribuzione, come asse strategico di un rinnovato blocco sociale riformista all'interno della nostra regione». Per dimostrare lo spostamento di centralità dal lavoro all'impresa Zappaterra ricorre agli esempi. «Le organizzazioni che si richiamano alla sinistra, come la Cna, la Confesercenti, la cooperazione, sono le più riottose ad accogliere elementi di novità in positivo rispetto ad alcuni risultati che hanno imposto correttivi importanti per i lavoratori, soprattutto nelle piccole imprese». Zappaterra cita anche un altro caso. «Quando una organizzazione prestigiosa come la Confcoltivatori fa propria la linea della Confagricoltura la quale teoriz-

za che bisogna fare il contratto per giovani, donne, extracomunitari, produce una vera e propria opera di scissione politica, culturale e storica, in una regione come la nostra che sul fronte della solidarietà e dell'avanzamento dei diritti è stata all'avanguardia. Zappaterra vede un futuro in negativo perché si tende a privilegiare certi tipi di analisi e di alleanze che possono mettere in secondo piano il lavoro che invece deve essere al centro dell'iniziativa».

Da questa analisi si distinguono Rinaldini e Casadio. «Non c'è dubbio - rileva Rinaldini - che il rapporto con il lavoro inteso come soggetto autonomo è molto povero. Ma la ragione non è da individuare tanto nella rottura col passato, quanto in elementi di continuità con esso, con una tradizione che giunti a questo punto bisogna fare uno sforzo per superare e trovare nuovi concetti e nuove forme. Anche l'impresa va concepita come una pluralità di soggetti autonomi».

«L'impresa - dice Casadio - è un luogo di relazione tra soggetti diversi e quindi un luogo co-

me altri dove deve esplicitarsi la democrazia. Certo bisogna andare ad un recupero della centralità del lavoro, però senza interpretazioni esclusive, rispetto ai processi che tendono a negarla».

È possibile sperimentare in Emilia Romagna forme di democrazia economica? Casadio sostiene di sì, ma sottolinea che «senza processi significativi di democratizzazione delle relazioni industriali cose anche importanti finirebbero per essere granellini di sabbia nel deserto». Rinaldini cita il caso degli autotrasportatori proprietari dei loro camion e costretti da se stessi a lavorare in determinate condizioni. Questi sono organizzati in cooperative consortili dove il sindacato non esiste perché i camionisti si sentono padroni del proprio lavoro. «Invece anche in quel caso - spiega Rinaldini - c'è la gestione imprenditoriale da una parte e il lavoro dall'altra. Se si rinuncia a uno di questi aspetti tutto si impoverisce e si rischia di mettere in rotta di collisione interi strati della società emiliana con i temi del lavoro, dei diritti o costringenti in logiche ultracorporative anche pericolose».

Cooptur
Emilia Romagna

**XX CONGRESSO NAZIONALE P.C.I.
RIMINI 29 GENNAIO - 2 FEBBRAIO 1991**

La Segreteria nazionale del PCI ha incaricato Cooptur E.R. di provvedere alla sistemazione alberghiera di quanti parteciperanno ai lavori congressuali.

Le prenotazioni vanno indirizzate a:

COOPTUR E.R., P.le Indipendenza, 3 - Rimini
Telefono: 0541/53990 r.a.
Telefax: 0541/55428
Telex: 550430 COOPTR I

JACQUES BIDET Al marxismo è mancata l'utopia politica

Jacques Bidet, docente universitario, dirige con Jacques Texier (che introdusse, va ricordato, Gramsci in Francia) la rivista *Actuel Marx*. Il libro che ha appena scritto, *Theorie de la modernité, suivi de Marx et le marché* (Puf 1990), non è ispirato dalla preoccupazione di salvare Marx dal naufragio del marxismo-leninismo. Si tratta piuttosto di un reimpiego, nel senso architettonico del termine, di materiali marxisti in una teoria della modernità che consente di fondare la lotta per una «società più giusta» su altro che non sia il profetismo o il determinismo.

Sono rimasto subito colpito da una formula felice: «La sovranità non si scioglie nel socialismo come lo zucchero nel caffè». Vuoi dire che ci sarà sempre uno Stato?

L'idea di estinzione dello Stato mi sembra in effetti ambigua. Che si estingua la violenza di cui lo Stato ha il monopolio, d'accordo. Ma credere che l'associazione dei lavoratori possa tendenzialmente liberare l'umana società dal peso di decisioni centrali significa commettere un errore analogo a quello dei liberali, che contano sul mercato per rimpiazzare lo Stato. Nel momento in cui si diversifica, l'umanità tende a unificarsi. E sempre di più dovrà assumere il suo tragico destino: scegliere. Decidere, democraticamente ma come un sol uomo, le condizioni ecologiche fondamentali della sua esistenza, vale a dire anche l'accesso alle grandi risorse naturali. Decidere della sua stessa identità, davanti alle possibilità aperte dalla genetica. E questo, mi sembra, va messo in relazione alla struttura stessa della «contrattualità» in quanto principio della modernità. Nel momento in cui non si riconoscono più né autorità né diritti naturali degli uni sugli altri, le decisioni non possono essere prese che in accordo tra gli individui e in comune per ciò che li riguarda tutti. Lo spazio dell'associazione, quello della società civile, non è che uno spazio intermedio. L'individuo moderno non sfugge alla sua condizione di «uomo di Stato», di uno Stato che assumerà molto presto le dimensioni del pianeta. È in questa situazione che bisogna considerare il socialismo.

Tu deplori il fatto che i marxisti non abbiano visto «lo statuto della realtà dei rapporti giuridici formali interindividuali nel capitalismo». Se questo è vero, i marxisti non si sono forse battuti contro un capitalismo fittizio?

Si dice in effetti che l'essenziale è nei rapporti «reali», rapporti di produzione e rapporti di forza. Si ammette che nel capitalismo le relazioni private (e in particolare quelle del lavoro) siano contrattuali, e che le istituzioni pubbliche poggino sull'accordo esplicito degli individui trattati da eguali. Ma si vede in questi rapporti «giuridici» solo l'aspetto superficiale delle cose, smentito dalla realtà profonda dei

rapporti sociali. Ora, questi rapporti giuridici sono una parte essenziale della realtà. Non sono mai «puramente» giuridici, poiché i contratti si realizzano tra ineguali, in particolare attraverso la proprietà. La caratteristica della modernità è che la dominazione (fino alla violenza che ne deriva) vi si installa innanzitutto attraverso la contrattualità. I rapporti giuridici organizzano dunque sempre un rapporto di forza, nel momento stesso in cui giocano un ruolo decisivo nell'organizzazione della produzione. Ma in modo complesso e contraddittorio. Poiché questa libertà contrattuale è anche quella che autorizza gli oppressi ad associarsi, a pesare sul centro per imporre i rapporti derivanti dal diritto, secondo una dinamica che lascia sparire l'appropriazione ineguale e l'arbitrario che ne deriva. Questa immanenza del rap-

porto di forza al rapporto di diritto collega la contrattualità alla lotta di classe.

Il non vedere la realtà dei rapporti giuridici formali e l'accordare senso reale soltanto ai rapporti di forza non ha significato perdere letteralmente il treno della democrazia?

Quando si considera che il giuridico formale non è che un elemento superficiale e illusorio del sistema si tende a intrattenere un rapporto di manipolazione, a rispettarlo quando ci conviene. Se si ritiene invece che la contrattualità, nel suo legame contraddittorio con i rapporti di forza, è un elemento reale del capitalismo, il segno della sua modernità, e che l'ambizione «egalitaria» appartiene al sistema, si capirà che non possiamo modificarlo se non iscrivendosi nella dinamica de-

mocratica. Quella che consente agli oppressi di cumulare le loro forze. Ma senza che queste forze possano essere predeterminate, come si è pensato a proposito della centralità operaia. Poiché il riconoscimento della contrattualità è anche quello che prende atto dell'irriducibilità dell'individuo, pronto a investire, in funzione del rinnovamento del mondo, in forme nuove di solidarietà. Il marxismo ha creato la più bella utopia sociale, gli è mancato fino ad oggi l'essere anche un'utopia politica.

Tu dici, dell'ordine mercantile capitalista, che è «orientabile a priori da tutte le azioni concertate sia dai capitalisti che dai salariati, sia dall'una che dall'altra delle loro frazioni». Un po' più in là aggiungi: «L'influenza dei salariati sul centro si misura dalla loro capacità di affrancare dal mercato la loro forza lavoro». Non si trova qui la spiegazione dell'elasticità del capitalismo, che può andare al di là dei suoi limiti?

Questa zona al di là del capitalismo resta da conoscere. La relazione salariale è per sua natura dinamica, in quanto legata a una matrice di contrattualità più generale (che io chiamo metastruttura). Poiché essa implica la legittimità dei rapporti contrattuali nell'insieme della società, quella di una contrattualità sociale centrale e quella delle libere associazioni. Ed è essa stessa, la relazione salariale, la promotrice della propria messa in causa da parte dei salariati associati, che aspirano naturalmente ad affrancare la forza lavoro dal mercato, a imporre regole comuni per il suo impiego, a dare un contenuto concreto al contratto sociale. Di mano in mano si tende a definire gli obiettivi comuni della produzione e a controllarne i mezzi. Così, benché mai nulla sia acquisito (poiché ogni compromesso fornisce al capitale un «ovrappiù» di efficienza che può consentirgli una ripresa di controllo) c'è nella stessa metastruttura del capitalismo ciò che, in condizioni storiche appropriate, può farlo passare al suo contrario. Ma quale contrario? La tradizione ortodossa l'ha definito come il contrario dell'ordine mercantile, come la gestione della produzione sociale da parte di una democrazia centralizzata. Il risultato è stato la costruzione di un nuovo sistema di classe, l'altro sistema polarmente iscritto nella metastruttura, quello che organizza (e forma le classi) non più a partire dall'interindividuale mercantile ma dal centro pianificatore.

Da qui la domanda che mi vien voglia di porti: la simmetria che tu stabilisci tra capitalismo e comunismo come espressioni, ambedue, della «modernità» resiste agli avvenimenti dell'89? Non se ne ricava l'impressione che il primo sia evoluto?



All'individualità
nessuno può assegnare
un posto o una classe,
il suo orizzonte
o il suo compito storico

JEAN RONY

pazione che puntava sulla pianificazione integrale (supposta democratica) della produzione sociale. L'idea di piano ha fatto naufragio con il comunismo?

Se, malgrado tutto ciò che evoca di grandeur storica e di promessa per il futuro, impiego il termine «comunista» per designare le società stataliste di tipo sovietico, è perché l'esperienza limite che hanno realizzato era già iscritta nella visione programmatica di Marx. La tesi centrale del Capitale è che non si può respingere il capitalismo e conservare il mercato. Ma, una volta eliminato il mercato, non resta disponibile che un solo principio d'ordine generale, che è la pianificazione integrale. La quale non è soltanto una tecnica economica ma un tipo di ordine sociale, un marchingegno che non può realizzarsi

sua capacità di associarsi ad altri individui per contrattare insieme, l'agente di ogni progresso. Il «punto di vista di classe», come si diceva un tempo, punto di vista totalizzante, dunque sparisce. La tradizionale forma-partito non è rimessa in causa da un tale approccio? Come si disegnano i nuovi modi di far politica?

Mi sembra in effetti legittimo valorizzare l'individualità, alla quale nessuno è deputato ad assegnare un posto o una classe, il suo orizzonte o il suo compito storico. Mi pare anche legittimo aggiungere che l'uomo moderno non si sceglie da solo. L'oggetto delle sue scelte, che è l'oggetto stesso della sua esistenza, gli è fornito dalla sua inserzione sociale, etnica, ecc. Ma ha finito di essere così sem-

forme di governo mondiale su alcune grandi questioni?

Non voglio dire che bisogna trascurare qualcosa, a qualsiasi livello. Ma l'affermazione collettiva ha ormai nuovi luoghi prescritti i capitalisti ci hanno preceduto. Ma questo terreno non è il loro per natura. L'Europa, culla delle idee socialiste, in via di rapida unificazione, è un luogo decisivo. Lo spazio mondiale è portatore di contraddizioni per il capitalismo. Il capitale sfuggiva la tutela dei progetti collettivi passando le frontiere, affermandosi come rete di rapporti non sottomessa ai controlli nazionali. Ma quando per la potenza del mercato le frontiere cadono la nazione diventa grande quanto il mondo. Si obietterà che ne siamo ancora lontani e che per ora è l'istanza finanziaria del Fondo monetario internazionale che appare come il governo mondiale. E tuttavia gli avvenimenti più recenti ci dimostrano che miliardi di esseri umani attraverso la sede politica dell'Onu possono cominciare a prendere coscienza della loro forza.

Concludi il tuo libro così: «Il rapporto di classe si iscrive nella relazione ecologica, che costituisce ormai l'orizzonte della questione democratica. Al rosso si unisce il verde». In che misura, a tuo avviso, le forze politiche della sinistra integrano questa problematica? Senza parlare del fatto che molti verdi rifiutano il rosso...

La dinamica dell'ecologia la conduce alla politica, a chiedere chi inquina, chi rovina, chi distrugge; e a discernere le potenze dominanti, determinanti e responsabili. E a insistere: chi deve controllare e decidere? E a rispondere: l'umanità è in essa un sol uomo. Sono queste le nostre domande. A condizione di uscire dal nostro stupore e di avere il coraggio di vedere dove queste domande ormai ci conducono. E di ascoltare gli ecologisti.

Tu affronti a più riprese il campo della politica concreta. Scrivi che «i vecchi progetti collettivi costruiti sui vecchi centri nazionali sono oggi virtualmente superati dalla dimensione del mercato internazionale». In pratica come tradurre tutto ciò? L'Europa, l'Onu, il tentativo di

se non come sistema di classi, e di cui una delle condizioni è senza dubbio qualcosa come il partito unico. Ma il suo fallimento non invalida la nozione di pianificazione, di individuazione collettiva di obiettivi concreti, di mezzi adeguati, di ripartizione ragionata dei compiti. Ci insegna, se non lo sapevano ancora, che la rivoluzione socialista, l'emancipazione vanno intese come controllo egualitario di queste due forme inaggrigibili e concatenate della ragione e della dominazione sociale moderna che sono il piano e il mercato. L'ordine burocratico cessa semplicemente di essere percepito come un segno precursore del socialismo.

La contrattualità concreta centrale di cui parli fa dell'individuo, se ho ben capito, e della



Definisco comuniste le società stataliste di tipo sovietico perché quell'esperienza era nella visione programmatica di Marx

tivo, quindi superabile, al contrario del secondo?

I due tipi opposti di struttura sociale si fondano sulle possibilità polari della modernità. Mercato e piano rinviano ai due assi, interindividuale e centrale, della contrattualità-dominazione moderna. Abbiamo due sistemi di classe, ciascuno fondato su uno di questi assi. Lo statalismo dell'Est non è una variante del capitalismo al suo fianco, è una variante estrema dell'ordine moderno. Con la sua dinamica, come hanno dimostrato storici attenti quali Moshe Lewin: la società sovietica, lungi dall'essere un totalitarismo fisso, entra in crisi nel momento in cui raggiunge un livello di sviluppo e un tipo di socialità incompatibili con il sistema di pianificazione generalizzata nel quale hanno potuto svilupparsi (con istituzioni politiche funzionali). Il rischio è che si assista oggi a un passaggio «circolare» dallo statalismo al capitalismo, così come in altri tempi si superò il capitalismo con lo statalismo. E non invece un passaggio verso il socialismo.

Non assistiamo forse alla fine di un'illusione che abbiamo condiviso, quella di una infrastruttura socialista capace di sbarazzarsi di una sovrastruttura di spotica imposta dalla storia?

Riscopriamo che il punto forte della problematica di Marx era proprio l'idea di un rapporto stretto, funzionale, tra un tipo di infrastruttura socio-economica e un ordine politico-giuridico. Ciò non autorizza a credere che basta democratizzare il sistema economico sovietico. La rivoluzione del sistema politico trascina quella della sua base economica.

Tu stesso dici del resto che entriamo in una problematica politica post-comunista (e non avresti osato dire post-capitalista). Il comunismo lo definisci come «un progetto di emanci-

Le svolte del Pci /5

Il XV congresso conclude la stagione della solidarietà nazionale. Un decennio di vittorie e di sconfitte

Compromesso storico, nascita e morte

Berlinguer indica una terza fase per la sinistra europea. L'alternativa e il rapporto con la Dc

ENZO ROGGI



Ingran Berlinguer e Pagetta alla presidenza del XV congresso

Il XV Congresso (Roma, 30 marzo-3 aprile 1979) chiude la più rigogliosa fase politica del Pci dopo la nascita della Repubblica: la chiude virtualmente accettando l'idea di quelle elezioni politiche anticipate che porranno il suggello finale alla politica della solidarietà democratica cui seguirà, nel giro di un anno, il seppellimento della strategia del compromesso storico. Questa strategia non viene dal congresso stesso posta in discussione (era stata sancita dal congresso precedente tenutosi sempre a Roma nel marzo 1975), anzi essa viene in qualche modo resa più penetrante dall'esplicito obiettivo politico dell'ingresso del Pci in un governo di solidarietà, ma tutta l'assise è segnata da un senso di esaurimento di quella grande ipotesi. Un congresso, dunque, che assume un significato diretto per l'intera vicenda politica nazionale. Per comprenderlo appieno occorre ripercorrere l'accidentato percorso dell'ultimo decennio.

Punto di partenza è l'autunno caldo del 1969 allorché un movimento spontaneo investe, partendo dai grandi fabbric-

che, l'intero universo del lavoro dipendente e attacca, travolgendo, alcune fondamentali «compatibilità» del sistema: il basso salario, l'autoritarismo nelle aziende, il limite corporativo e pre-politico delle rivendicazioni, le divisioni sindacali. In discussione, dunque, viene in tutta concretezza la strategia dello sviluppo e il suo profilo sociale e, per necessità, la guida politica del paese. Gli storici della contemporaneità noteranno poi che questo nuovo ciclo sociale non produce un immediato nuovo ciclo politico (le vittorie della sinistra e del Pci verranno dopo cinque anni) ma anzi, paradossalmente, i riflessi politici più positivi si avranno mentre il ciclo sociale comincia a declinare. Questo paradosso è perfettamente scritto nelle cronache dei primi anni 70 in cui s'intrecciano fattori di opposti segni. Nel 1970 nascono le Regioni. I risultati elettorali non sono esaltanti ma neppure negativi: le sinistre conquistano le regioni tra il Po e il Tevere. E c'è un contemporaneo avvenimento esterno che assumerà enorme significato per le prospettive italiane: in Ci-

lc la coalizione di sinistra guidata dal socialista Allende avvia un processo di rivoluzione socialista nella legalità. La Dc ha dominato la politica di centro-sinistra ma appare ora irretita nella crisi di quella politica e va cercando una rettificazione di tipo conservatore. Nelle elezioni anticipate del 1972 essa scende al 37% e, quel che è peggio, c'è una vistosa avanzata dell'estrema destra cui corrisponde un'espansione della forza comunista: dunque, ad essere penalizzato è il campo governativo già reso instabile dalla recente scissione del partito socialista unificato.

La Dc reagisce con una vistosa virata a destra: liquida il centro-sinistra e costituisce un governo col Pli di Malagodi. Questa scelta risulterà ben presto sciagurata anzitutto per ragioni oggettive: il quadro economico espansivo è colpito a morte tra il 1971 e il 1973, cioè tra la clamorosa decisione degli Stati Uniti di disancorare il dollaro dall'oro che provoca un'ondata inflattiva e una rovina dei conti con l'estero, e la crisi petrolifera che colpirà la fonte primaria dell'espansione. La miscela tra

Moro e Berlinguer durante un incontro tra le delegazioni della Dc e del Pci

LE SVOLTE DEL PCI



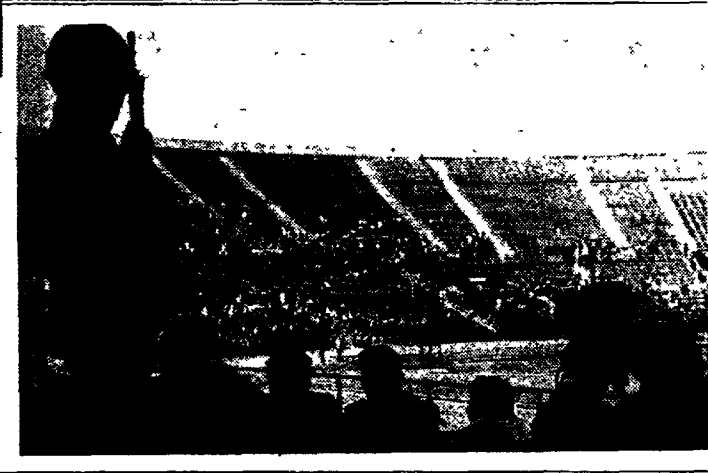
un'immediata «questione comunista», cioè il fatto che nessun governo è ormai più concepibile senza l'apporto del Pci. Il gruppo dirigente comunista (espresso anzitutto nelle figure di Berlinguer, Longo, Natta, Chiaromonte, Bufalini, Napolitano) è alle prese col problema di «come spendere» la grande delega ottenuta dal paese, anche in presenza delle urgenze economiche. Si decide la «non sfiducia», cioè l'astensione rispetto al monocoloro dc, e si tenta di avviare un processo politico visibilmente finalizzato al governo di solidarietà. Di fronte alla dura resistenza della Dc, il Pci chiede ed ottiene un passo intermedio, vale a dire la stipulazione di un programma di governo i cui contenuti rispondano all'emergenza economica ma anche ad un processo rinnovatore. Nel giorno stesso (il 6 marzo 1978) in cui il Parlamento si riunisce per giudicare il monocoloro Andreotti formatosi su quel programma, c'è la strage di via Fani e il sequestro di Moro. La composizione del governo era risultata così scandalosamente tipica della lottizzazione dc da indurre Berlinguer a rimettere in discussione

pressioni americane-atlantiche. E si può aggiungere, ma come elemento sussidiario, una certa debolezza di gestione da parte del Pci (Ferdinando Di Giulio parlerà di «ingenuità istituzionalistica»). In ogni caso quell'esperienza aveva fatto uscire dal terreno delle ipotesi la strategia del compromesso storico che, certo, non era riducibile alla limitata formula della solidarietà ma che poteva costituire lo sbocco logico.

La strategia del compromesso storico non è un inedito assoluto di quegli anni, essa si lega alla costante di Togliatti e di Longo sull'incontro delle grandi forze popolari della Repubblica per l'attuazione del programma costituzionale che, nella concezione togliattiana, equivaleva al processo di avanzata verso un socialismo nella democrazia. Non a caso Berlinguer, nella sua prima formulazione, parla di un «nuovo grande» compromesso storico. Ma non v'è dubbio che si deve a lui la esatta connotazione della strategia nei termini (e nel nome) con cui è passata alla storia. È ben noto che la sua elaborazione avvenne sotto la sollecitazione della svolta reazionaria in Cile che in-



Santiago del Cile, settembre 1970. Si festeggia la vittoria di Allende



Santiago del Cile, settembre 1973. Lo stadio della capitale dopo i primi rastrellamenti

La prova della crisi del sistema di potere, ed è l'emergere di quella sanguinosa «strategia della tensione» che da Piazza Fontana si dipanerà per anni in orrende stragi di gente inermi. Nell'intreccio tra eversione reazionaria, apparati «devianti», grande criminalità e logge coperte è leggibile una caduta di fiducia e di delega dei gruppi reazionari al potere della Dc, e il tentativo di una radicale destabilizzazione del sistema rappresentativo in vista di una «rinascita» di tipo autoritario-anticomunista. Ma mentre risulta subito evidente questo carattere della strategia delle stragi, più difficile è, in un primo periodo, intendere il carattere e gli esiti di un movimento violento «rosso» (le Br si fanno vive nell'aprile 1974 col rapimento del giudice Sossi, e un anno dopo con la loro prima «risoluzione strategica» che allude alla linea insurrezionale e alla costruzione del «partito armato»). Vedremo negli anni successivi il terribile guasto che il terrorismo imporrà a tutto il processo democratico. Ed eccoci ai grandi appuntamenti elettorali della metà degli

anni 70. Il 15 giugno 1975, nelle elezioni amministrative, il Pci balza oltre il 32% e la sinistra tocca il 47%, sono conquistate tutte le grandi città e altre tre regioni. È la più formidabile spinta a sinistra che il paese abbia mai espresso. La Dc scende ancora: 35%. E rimescola ancora una volta le sue carte interne: licenzia Fanfani e affida la segreteria a Zaccagnini. S'intravede una rettificata di linea verso sinistra, sotto la guida di Aldo Moro, che viene sancita dal congresso del marzo 1976. E alle elezioni politiche del 20 giugno, lo scenario appare netto: vittoria comunista e successo della Dc morotea. Il Psi, che aveva fatto, con De Martino, la scelta degli «equilibri più avanzati», cioè del superamento del centro-sinistra e di un'eguale collocazione parlamentare del Psi e del Pci, è sottoposto allo shock del Midas che segna la liquidazione del gruppo dirigente e l'ascesa di Craxi. Questa svolta socialista non influenzerà molto la vicenda politica nei successivi cinque anni, ma lo farà subito dopo fino a caratterizzare tutto il decennio '80. Ma intanto quel che conta è che si è aperta

la grande domanda: com'è possibile evitare che ad una grande avanzata verso soluzioni socialiste corrisponda specularmente il rischio di una replica reazionaria. La risposta è in qualche modo sintetizzata nell'affermazione: non si avanza verso trasformazioni socialiste con il 51% dei voti. Semmai è da auspicare che il 51% vada alle forze esplicitamente socialiste in modo che esse pesino decisamente nella «alternativa democratica» intesa come collaborazione e intesa delle forze popolari di ispirazione comunista e socialista con le forze popolari di ispirazione cattolica. I due punti focali della riflessione berlingueriana erano l'immanenza delle minacce reazionarie e la questione democristiana (un partito da lui visto nella sua contraddittoria composizione sociale e nella sua esposizione alla influenza del rapporto di forze che si determina nella società e nelle istituzioni). Il problema politico centrale in Italia è stato, e rimane più che mai, quello di evitare che si giunga a una saldatura stabile e organica tra il centro e la sinistra... e di ri-

spiegazione funzionale poiché si sarebbe votato, in ogni caso, dopo tre mesi per il rinnovo del parlamento europeo e, dunque, era giocoforza definire la linea programmatica e la dislocazione europea all'interno del «nuovo internazionalismo» del Pci e dell'«eurocomunismo». Rimane ben ferma nelle parole di Berlinguer la scelta di una «terza via» tra esperienza socialdemocratica ed esperienza sovietica, ma con una precisazione di rilevante significato filologico e politico: più che di un terzo itinerario, si doveva parlare di una terza fase nella storia del movimento operaio, in qualche modo un superamento delle precedenti contrapposizioni. Da qui, se non una vera e propria proposta unitaria, certo un messaggio di avvicinamento all'insieme della sinistra europea: «Al movimento operaio dell'Europa occidentale spetta il compito storico di cogliere in tutta la sua portata la dimensione del processo di integrazione, e di farsi forza propulsiva e dirigente della costruzione di un'Europa comunitaria democratica, progressista e pacifica, che muove

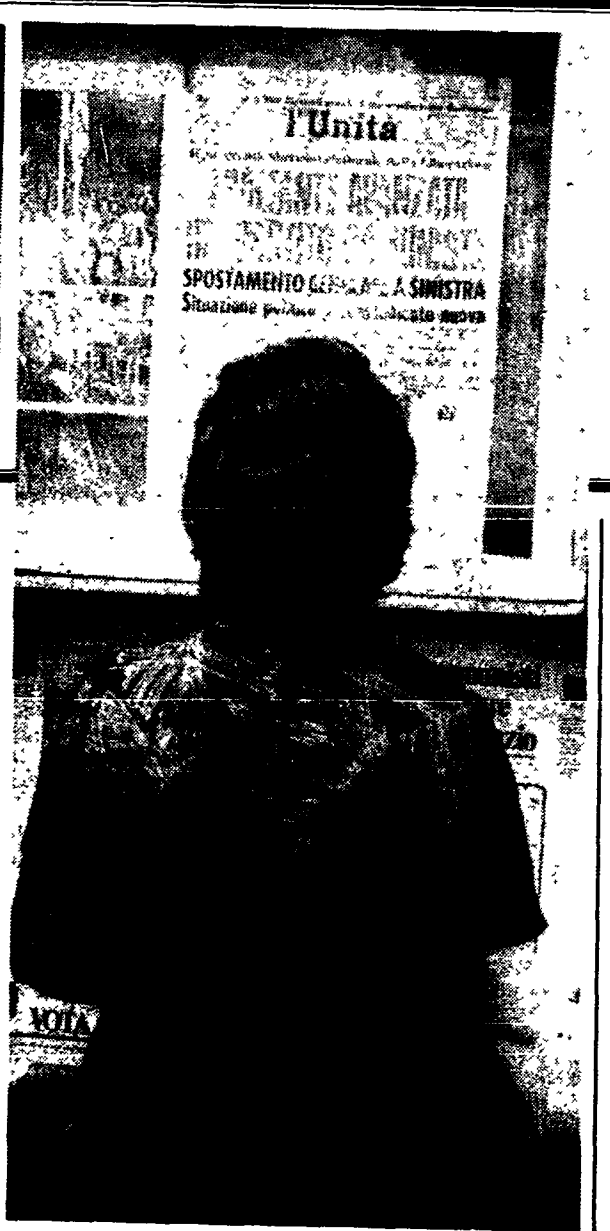
Milano 1977. Autonomi in piazza



Milano 1977. Autonomi in piazza

con la Dc e le altre forze democratiche, e l'aver tentato un processo politico che dalla soluzione assembleare sfociasse in quella governativa. Ma tutto questo è acqua passata, il Pci ha lasciato la maggioranza da due mesi, il governo sta naufragando, si prospetta lo scioglimento delle Camere. Perché la rottura da parte del Pci? Per un «accumulo di fatti negativi»: le polemiche e le incrinature sul tragico caso Moro, le rotture provocate da decisioni governative (adesione allo Sme, nomine negli enti pubblici) su cui si erano determinate maggioranze occasionali. Ma la verità di fondo è che «quando si è trattato di passare dalla fase dell'azione e delle misure immediate di salvataggio e di risanamento economico e finanziario alla fase innovatrice delle riforme... il passo della Dc si è fatto via via più lento, recalcitrante fino a bloccarsi». E, peggio di tutto, erano riaffiorate anche negli uomini della sinistra dc gli antichi impulsi anticomunisti fino alla contestazione delle intenzioni democratiche del Pci. «Non si può chiedere al Pci di

«Non si può chiedere al Pci di



17 giugno 1975. L'Unità annuncia il successo elettorale del Pci

LE SVOLTE DEL PCI

scire invece a spostare le forze sociali e politiche che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche». Questa è l'essenza strategica del compromesso storico, tutto il resto è corollario (tipo di governo per questa o quella fase, stabile superamento della centralità dc e piena assunzione di ruolo di governo da parte dell'intera sinistra, rapporto tra programma di governo e processi sociali). La politica di solidarietà democratica 1976-78 era senza dubbio coerente con questa prospettiva strategica. Ma il suo esito pratico era stato deludente tanto da indurre il Pci a proclamare la fine. A seguito dell'uscita dei comunisti dalla maggioranza, Andreotti costituì (gennaio 1979) un asfittico tripartito Dc, Pri, Psdi che si dimetterà proprio nei giorni del XV Congresso aprendo una crisi che porterà allo scioglimento delle Camere. Da qui parte il XV Congresso per avanzare la sua proposta centrale: governo con i comunisti.

La relazione di Berlinguer si apre con un'ampia analisi della congiuntura mondiale. Questa scelta canonica ha anche una

in direzione del socialismo». Affrontando lo scenario italiano, il segretario premette un giudizio di grande preoccupazione: «Siamo giunti a un punto in cui premono e si accavallano spinte disgregatrici, fenomeni degenerativi, tendenze regressive che portano la società e lo Stato verso la decadenza e l'ingovernabilità». Già in questo giudizio d'insieme sono comprese la delusione per i risultati della politica di unità democratica e la proposta di una svolta risolutiva, quel governo di unità democratica tramite il quale il «complesso delle classi lavoratrici» possa contribuire decisamente a superare la crisi del Paese. Ma la proposta ha anche un'ulteriore motivazione: superare compiutamente i guasti della concezione e della pratica delle discriminazioni e delle pregiudiziali ideologiche verso il Pci ripristinando la fisiologia costituzionale del regime democratico. E qui Berlinguer ricostruisce la storia politica degli ultimi anni e ribadisce di considerare giuste le decisioni del partito dopo la vittoria del 20 giugno 1976, cioè l'aver promosso il patto programmatico

sostenere un governo di democristiani e offendere ogni giorno i sentimenti più profondi dei comunisti». Ma non ci sono solo le responsabilità dc, ci sono le prese di distanza del Pri, la polemica del Psdi sull'«abbraccio» Dc-Pci, e soprattutto l'atteggiamento del Psi. Questo partito aveva avviato una vera campagna ideologica nel nome di Proudhon per delegittimare il Pci, aveva seminato il sospetto che l'incontro tra Dc e Pci potesse in forse i fondamenti del sistema democratico, e aveva compiuto tutta una serie di gesti di distanziamento dalla nuova maggioranza. Non a caso il dc Galloni aveva dichiarato che proprio gli argomenti di Craxi giustificavano il rifiuto dc di collaborazioni di governo col Pci sia al centro che in periferia. Dunque una situazione non più sopportabile per i comunisti, i quali andandosene non avevano inteso solo compiere una protesta a difesa del proprio onore politico ma porre sul tappeto la questione di fondo della formazione di un governo di unità nazionale comprendente anche il Pci.

Berlinguer ricorda l'andamento della crisi di governo.

Nell'incontro tra le delegazioni comunista e democristiana fu chiesto alla Dc quali fossero i motivi oggettivi interni e internazionali che non le consentivano di fare un governo assieme al Pci. La risposta fu che la Dc non poteva rischiare un ampio dissenso delle sue correnti moderate e nel proprio elettorato. E non c'era stato solo il rifiuto di un ingresso diretto del Pci nel governo, ma anche tutta una serie di rifiuti a proposte subordinate (come l'ingresso nel governo di esponenti della Sinistra indipendente) nonché a soluzioni unitarie per giunte in perenne crisi come la Campania e la Calabria. Strano - nota il relatore - che il Psi abbia posto la Dc e il Pci sullo stesso piano, accusandoli di reciproche pregiudiziali: «di pregiudiziali ce n'è una sola, quella dc contro di noi». Eppure - egli nota - la proposta di governo unitario riguarda questa fase, non le prospettive rispetto alle quali ogni partito mantiene le proprie distinte strategie. E per il Pci questa proposta presuppone un rapporto unitario col Psi. Tra i due partiti della sinistra si vive

LE SVOLTE DEL PCI

un «momento difficile» ma bisogna dire che «il quadro della collaborazione non è mai stato tanto esteso come oggi» e così pure non si deve smarrire il fatto che «punti rilevanti di avvicinamento e di convergenza» si sono consolidati anche su questioni ideologiche come il rapporto tra socialismo e democrazia. Dal pur aspro dibattito tra i due partiti esce confermato «il valore della peculiarità dell'uno e dell'altro partito». Il punto da chiarire è tutt'altro. «Si tratta di sapere se la distinzione, l'autonomia, l'affermazione del proprio ruolo, l'emulazione, la ricerca di uno spazio più ampio sono concetti da cui l'uno e l'altro partito si distacca o se la ricerca di uno spazio più ampio diventa un fine a sé, da perseguire ad ogni costo, e con politiche oscillanti». Berlinguer non poteva prevedere che proprio questo problema politico discriminante si sareb-

espressa in un momento di conflitto con la Dc. Per Terracini «la Dc è il partito della grande borghesia bancaria e finanziaria, imprenditoriale e commerciale, agraria, burocratica e accademica». Egli tiene presente l'obiezione che, da Togliatti in poi, è stata mossa ad una tale classificazione della Dc, e la respinge così: «L'identità di fondo della Dc non è l'interclassismo, come si è troppo disposti anche da parte nostra a riconoscere, ma la rappresentanza della classe borghese, della grande borghesia». Dunque Dc e Pci sono partiti loro non congiungibili, «anche se saltuariamente possono verificarsi tra di essi delle convergenze». In conclusione, «Convinciamoci che questa è la natura e il ruolo della Dc. Allora non spiegheremo più la nostra uscita dalla maggioranza come una giusta reazione della nostra dignità offesa dalla sua arroganza ma con la definitiva, accertata inconciliabilità tra le nostre e le sue posizioni». Una tesi che il congresso respinge unanimemente. Berlinguer polemizzerà, nella conclusione, con una visione della Dc come entità metastorica, non esposta ai mutamenti imposti dalla razionalità

questa, che resisterà poco più di un anno. Semmai è da richiamare un'affermazione di Macaluso di indubbio valore metodico che può servire da chiave per l'analisi del fallimento di quella politica «Il punto cruciale su cui dobbiamo riflettere è il fatto che nulla è più pericoloso che il rompere certi equilibri senza costruirne e consolidarne altri».

Napolitano traccia un bilancio in chiaro-scuro del biennio. Abbiamo vissuto, dice, un'esperienza molto importante, anche se molto faticosa e per diversi aspetti ingrata, e ne usciamo arricchiti come partito e come movimento operaio. Ma non è vero che che si sia partiti da un facile accordo programmatico poi disatteso dalla Dc; è vero invece «che è stato un continuo braccio di ferro, altro che cedimenti da parte nostra». Napolitano sembra affidare il disincanto della situazione a due fattori fondamentali. Lo scontro all'interno della Dc, e una maggiore unità tra comunisti e socialisti. Ma i fatti diranno che proprio questi due fattori, risolti in negativo, porteranno al seppellimento della prospettiva di governo unitario. Luciano La-

terza, che resisterà poco più di un anno. Semmai è da richiamare un'affermazione di Macaluso di indubbio valore metodico che può servire da chiave per l'analisi del fallimento di quella politica «Il punto cruciale su cui dobbiamo riflettere è il fatto che nulla è più pericoloso che il rompere certi equilibri senza costruirne e consolidarne altri».

Napolitano traccia un bilancio in chiaro-scuro del biennio. Abbiamo vissuto, dice, un'esperienza molto importante, anche se molto faticosa e per diversi aspetti ingrata, e ne usciamo arricchiti come partito e come movimento operaio. Ma non è vero che che si sia partiti da un facile accordo programmatico poi disatteso dalla Dc; è vero invece «che è stato un continuo braccio di ferro, altro che cedimenti da parte nostra». Napolitano sembra affidare il disincanto della situazione a due fattori fondamentali. Lo scontro all'interno della Dc, e una maggiore unità tra comunisti e socialisti. Ma i fatti diranno che proprio questi due fattori, risolti in negativo, porteranno al seppellimento della prospettiva di governo unitario. Luciano La-



8 luglio 1978
Teleselezione di Sandro Pertini
Accanto a lui il presidente della Camera Ingrao

be riproposto, acuito, lungo tutti gli anni 80. Ed esso resta, ancora oggi, irrisolto.

Il dibattito congressuale, culturalmente assai elevato grazie in particolare all'impegno dei responsabili di settore (Zanighi sulla riforma dello Stato, Lama sul sindacato, Napolitano sulla politica economica, Tortorella sulle questioni ideali-culturali, ecc.), sembra esprimere bene la maturazione della cultura di governo del partito: c'è qui il segno forse più positivo della difficile e vastissima esperienza del decennio nella gestione diretta della cosa pubblica, dai Comuni al governo centrale. Così, la dialettica politica si manifesta in larga misura come confronto di elaborazione più che come contrapposizione di linee. Ma c'è un'eccezione significativa che risulta utile per meglio motivare le ragioni di fondo della linea del partito, e si tratta della ferma opposizione di Terracini a qualsiasi alleanza con la Dc. Non si tratta di una posizione nuova (si è già espressa nettamente al congresso precedente) ma il suo rilievo è dovuto al fatto che viene

politica. Ma è Macaluso che affronta analiticamente la questione anche per evitare che si accenda un dubbio sulla limpidezza della proposta del governo di solidarietà. Egli richiama il più grave degli errori di giudizio: «quello di affermare da un canto la necessità di una politica di unità ma nello stesso tempo esprimere un giudizio sulla Dc che non consente né ora né per l'avvenire questa politica. Se abbiamo detto che la Dc si è tirata indietro, che c'è stata un'involuzione, vuol dire che era nelle nostre ipotesi che non si tirasse indietro. Delle due, una: o la Dc non può organicamente fare una politica progressista, e allora occorre mettere in discussione la nostra proposta politica, o è possibile che questa politica venga fatta, e occorre vedere perché non sono andate avanti certe forze e ne sono prestate altre». Insomma analisi concreta del processo politico e non giudizi statici e definitivi. E qui Macaluso dice che il problema è «di portare più avanti lo scontro con la Dc, ma anche il confronto e la ricerca dell'incontro». Una linea,

ma svolge un intervento venato di amarezza e preoccupazione. stenta a passare la politica dell'Eur (cioè la scelta di un sindacato che si fa carico e compartecipa di una strategia economica di risanamento nell'equità, gestita da un governo di solidarietà). E dopo aver parlato del modo come il sindacato deve realizzare un'unità del mondo del lavoro che respinga le suggestioni estremistiche e quelle alla coesistenza subalterna, individua anche lui in un recupero di unità tra Pci e Psi l'unico mezzo per far prevalere nella Dc le forze del dialogo e dell'incontro. Nell'intervento di Tortorella si riverberano le nuove difficoltà del partito sul piano dell'egemonia culturale e dell'apporto degli intellettuali a una nuova, moderna cultura della trasformazione: segno questo di un contraccolpo che l'esaurirsi della politica d'unità democratica ha provocato nel mondo della cultura.

E i due grandi contendenti dell'XI congresso, Amendola e Ingrao? Il primo dedica il suo lungo intervento al solo argomento della salute ideale e pra-

di più la parola trasformazione che la parola rivoluzione: è perché il rivolgimento della società ci si presenta sempre più come un'intera fase storica... Non vedo niente di male ad imparare anche dalle esperienze e dalle vicende della socialdemocrazia europea. Io credo che nessuno oggi può ridurre tale realtà politica... ad un atto di cedimento; e nemmeno possiamo riportare solo ad un cedimento opportunistico la divisione che si aprì cinquanta, sessanta anni fa... No, Togliatti non ragionava così riflettendo sul riformismo italiano.

Il congresso si chiude a poche ore dalla decisione di Pertini di sciogliere le Camere. Berlinguer respinge le critiche al presidente: non c'era altra strada. Semmai la critica va rivolta alla Dc che ha respinto ogni proposta, che si è rifiutata di risolvere finalmente la questione comunista. Cosa dire al Paese in campagna elettorale? Senza i comunisti non si fanno governi che governino. E il Psi dica agli elettori se vuole o no il Pci in un governo di solidarietà. Una sollecitazione che risulterà vana.

Il ritrovamento del cadavere di Moro (9 maggio 1978)

Discussione

Il mestiere del politico nel nuovo Mezzogiorno

LAURA PENNACCHI
ANNA DI LELLIO

Nel caso del Mezzogiorno sottolineare l'importanza dei fatti si traduce nella consapevolezza di quanto quella società sia coesa e integrata, in grado di autoriprodursi. Ma fermarsi a tale consapevolezza non è di grande costrutto. Sarebbe, infatti, come dire che «ciò che esiste ha buone ragioni per esistere». L'elementarità di questa tautologia sconfinata, a sua volta, nella banalità. Inoltre fermarsi a tale prospettiva giustificazionista, e perfino apologetica, della realtà, del tutto impotente a indicare, sia analiticamente sia operativamente, percorsi correttivi e/o alternativi.

Concentrarsi troppo sulle «funzioni latenti» e sulle «conseguenze non previste» dei processi osservabili significa sostituire all'ideologismo e al diletantismo una sorta di funzionalismo imperialista come unico modo di conoscere. Non basta, nell'analisi delle condizioni concrete del Sud, andare a vedere come funziona l'economia illegale e quali effetti ha sulla distribuzione del reddito. Occorre anche ricostruire la nascita attraverso una ricognizione storica, chiarire la morfologia dei processi, non marginalizzare le conseguenze negative come irrilevanti solo perché poco interferiscono con la creazione di ricchezza individuale e scoprire per quali meccanismi perversi comportamenti che sembrano razionali a livello individuale producono dei disastri collettivi.

le non può essere linearmente letto come voto di protesta, ma i segnali di disagio non mancano, a cominciare dal quel tasso di astensionismo che appare crescere meno al Sud che al Nord solo perché la base di partenza lì è maggiore. D'altro canto, il voto non esprime mai una strategia univoca degli attori-elettori. L'adesione elettorale a un partito può significare accettazione piena, accettazione parziale e condizionata, scelta di una soluzione residuale ecc.: elaborare congetture su tutto ciò non è irrilevante.

In tema di consenso bisogna inoltre tener conto che la realtà è, giustappunto, «sistemica», il che vuol dire che fenomeni sociali ed economici che paiono contraddittori in realtà sono fra loro complementari, ma può voler dire anche il contrario e cioè che fenomeni che a un dato livello sembrano complementari a un altro sono contraddittori: è il caso dell'assetto del sistema fiscale, che al Sud è complementare al sistema dei trasferimenti su cui poggia quella società, ma al Nord sta innescando pericolose spinte alla rivolta fiscale.

La complessificazione del quadro analitico rende più chiaro che non esistono soluzioni facili. Rimane doveroso

D'altro canto, se l'eccezionalismo è inaccettabile come approccio analitico sistematico, non si può rinunciare a cogliere la specificità dell'oggetto di indagine e ben pochi dei padri fondatori delle scienze sociali converrebbero sulla tesi che essa si colga solo attraverso il confronto tra formazioni sociali analoghe. La peculiarità del Mezzogiorno sta presumibilmente non nell'intreccio politica-affari (comune a tutte le società moderne) ma nella natura particolare e della politica e degli affari che qui sono in gioco, con le loro connessioni con la criminalità organizzata. Né è vero che l'illegalità sia un portato generalizzato, e dunque inevitabile, del capitalismo. In primo luogo, infatti, vi è profonda distinzione tra informalità, legalità, illegalità, criminalità. In secondo luogo il capitalismo si struttura, nel tempo e nello spazio, secondo forme differenziate e differenziate miscele di informalità, alegalità, illegalità, criminalità. Ciò vale a maggior ragione per la convivenza e l'interazione di modernità e arretratezza, gli esiti delle quali sono tutt'altro che obbligati e deterministicamente condizionati. Per il Sud tale esito significa, per esempio, che un istituto fondamentale di una società evoluta quale l'adempimento della scuola dell'obbligo è evaso in una misura pari al doppio di quella del Nord.

Inoltre, mentre eticismo e volontarismo vanno respinti, ciò non può significare il misconoscimento della parte che l'etica gioca oggettivamente - a prescindere dalla sua soggettiva invocazione - nello strutturare la vita quotidiana degli individui, le culture individuali e collettive, le forme stesse dei mercati, rispetto alle quali non si dà esempio di mercato che funzioni in assenza di un substrato coesivo e relazionale, fatto anche di referenti culturali e di valori condivisi. Da un bel libro curato da Diego Gambetta apprendiamo quanto deliberata e sistematica da parte della dominazione spagnola sia stata la distruzione del territorio napoletano del preesistente «tessuto sociale di fiducia», con le conseguenze che ora conosciamo sulla strutturazione di una società e di un mercato che beneficiano alcuni, ma rendono anche la vita invivibile a molti. E del resto è assai significativo che proprio nei paesi anglosassoni, considerati la patria del pragmatismo (e del liberalismo), vi sia oggi tutto un fiorire di studi, non solo filosofici, sul ruolo della morale e dell'etica nell'assicurare tipi e gradi di coesione sociale.

Se l'approccio analitico si arricchisce di tutti gli elementi fin qui considerati, può essere posto su basi più meditate il problema del consenso di massa di cui sembrano beneficiare la società e il sistema di potere del Mezzogiorno. Il voto meridiona-

le non può essere linearmente letto come voto di protesta, ma i segnali di disagio non mancano, a cominciare dal quel tasso di astensionismo che appare crescere meno al Sud che al Nord solo perché la base di partenza lì è maggiore. D'altro canto, il voto non esprime mai una strategia univoca degli attori-elettori. L'adesione elettorale a un partito può significare accettazione piena, accettazione parziale e condizionata, scelta di una soluzione residuale ecc.: elaborare congetture su tutto ciò non è irrilevante.

In tema di consenso bisogna inoltre tener conto che la realtà è, giustappunto, «sistemica», il che vuol dire che fenomeni sociali ed economici che paiono contraddittori in realtà sono fra loro complementari, ma può voler dire anche il contrario e cioè che fenomeni che a un dato livello sembrano complementari a un altro sono contraddittori: è il caso dell'assetto del sistema fiscale, che al Sud è complementare al sistema dei trasferimenti su cui poggia quella società, ma al Nord sta innescando pericolose spinte alla rivolta fiscale.

La complessificazione del quadro analitico rende più chiaro che non esistono soluzioni facili. Rimane doveroso

Al Sud convivono modernità e arretratezza. I caratteri del consenso

per i politici liberarsi di una eccessiva fiducia nel volontarismo, dell'idea che esista una società civile allo stato puro da educare, mobilitare e dirigere verso la realizzazione di assetti senza contraddizioni, un'idea fin troppo radicata nel patrimonio politico e culturale dei comunisti italiani. Ma è anche necessario contrastare la tendenza a dicotomizzare drasticamente opzioni che dovrebbero rimanere complementari, per esempio «governo possibile», «mobilitazione sociale». Non è pensabile, infatti, un'ipotesi di governo che, muovendosi nell'ordine del realistico e del possibile, cambi effettivamente le cose in assenza di forme di sostegno sociale, così come non è pensabile che nella situazione drammatica del Sud - dove si muore a dodici anni per trovarsi alle 4,30 del mattino a lavorare ai mercati generali - la mobilitazione sociale si inneschi in assenza di ipotesi realistiche di governo.

I programmi di riforme dovrebbero tenere presente il desiderio dei cittadini di star bene ma anche quello di essere liberi e garantiti istituzionalmente. Nella tradizione democratica che conosciamo non esiste solo

il pluralismo e il controllo periodico degli umori della popolazione attraverso le urne, esiste anche una spinta all'espansione delle libertà non solo come attributo di gruppi familistici o di interessi privati, ma anche e soprattutto come proprietà individuale intesa in senso universalistico. Esiste il rispetto delle leggi democraticamente discusse e approvate dagli organi preposti a questo compito, i quali dovrebbero anche essere in grado di garantire l'incolumità dei cittadini e la punizione dei colpevoli. Esiste la nozione che i cittadini devono poter usufruire di servizi moderni e adeguati e che a ciò deve corrispondere responsabilità e giustizia fiscale. Esiste la promozione diretta di opportunità e l'esercizio di forme di controllo (*ex ante* e *ex post*). Per difendere e attuare questa democrazia occorre passione e il mestiere del politico, diceva Weber (certo non un dilettante che si possa liquidare con qualche sarcasica battuta), si fa non solo con la testa ma anche con il cuore.

Forma partito: porre al centro le competenze

GIULIO DE PETRA

C

sono due approcci nel ragionare sulle nuove forme possibili dell'organizzazione politica.

Il primo parte dalla constatazione della crisi di legittimità del sistema politico nei confronti della società civile e ne cerca i rimedi, cercando di rinnovare le organizzazioni politiche esistenti, le loro articolazioni organizzative, l'avversano da battere sono le leghe, il crescente assenteismo elettorale, la perdita di fiducia nella politica e nei suoi riti separati. L'obiettivo da conseguire è la rilegittimazione del sistema politico attraverso nuove forme di coinvolgimento dei cittadini. L'approccio sembra essere quello di chi studia

nuove strategie di mercato per prodotti maturi, nuovi canali di vendita per raggiungere il cliente eletto. Ogni ipotesi di rinnovamento delle organizzazioni politiche esistenti, per quanto radicale e innovativa, non può sfuggire a questa connotazione. Radicalmente diverso è il secondo approccio. È il tentativo di collegare alcune ipotesi di lettura della società italiana alla progettazione di forme organizzative della politica con essi coerenti. È lo sforzo di percorrere la strada in senso inverso, dall'analisi della società alle forme dell'organizzazione, dal riconoscimento di nuovi bisogni politici alla loro traduzione in termini organizzativi.

La riflessione sulla nuova forma del partito non solo non può tentare questo percorso, ma è proprio in esso che trova la più forte legittimazione. Dove infatti, se non nella ipotesi di un nuovo bisogno di politica che nasce dalle contraddizioni e dai conflitti dei processi di modernizzazione della società italiana, può stare la motivazione più forte alla fondazione di nuovi strumenti politici di rappresentanza?

Questo approccio richiede un grande sforzo di analisi e di interpretazione di ciò che sta accadendo nella società, della reale natura dei fenomeni di modernizzazione, degli indizi su nuovi conflitti e su nuove contraddizioni, delle nuove forme della produzione e del lavoro. Affermare che il nuovo partito deve fondarsi sul lavoro è vuota ideologia da mozione, se non si fanno i conti con cosa il lavoro sta realmente diventando, con le nuove contraddizioni che esso produce. Proviamo allora a formulare assai schematicamente alcune ipotesi di interpretazione, a definire alcune direzioni di ricerca, ad individuare alcuni collegamenti tra le nuove forme del lavoro e la nuova forma del partito.

Tra i fenomeni che caratterizzano le nuove forme di produzione, uno assume una evidenza del tutto particolare. Si tratta del ruolo che il sapere e le competenze assumono nel ciclo di produzione. Esistono letture diverse, per cultura e riferimenti teorici di questo fenomeno che sono potenzialmente convergenti.

Una di esse si è manifestata durante il più recente movimento degli studenti, attraverso l'analisi e la descrizione del ruolo del lavoro intellettuale nel processo produttivo e delle contraddizioni che emergono tra la diffusione ed il possesso di un sapere ricco e cosmopolita, e la insopportabile povertà di un suo utilizzo all'interno di schemi sociali e produttivi riduttivi ed oppressivi. Secondo questa interpretazione è il lavoro intellettuale di massa, con i suoi nuovi bisogni, il soggetto sociale che si è presentato con

il movimento degli studenti dell'89. Un'altra, tutta interna alla riflessione sulle nuove forme organizzative dell'impresa, ha concentrato la sua attenzione sui fenomeni di mobilità professionale all'interno delle aziende ed al loro esterno. Nella nuova impresa flessibile e post-tayloristica, i cui confini amministrativi raramente coincidono con l'articolazione del ciclo produttivo, assistiamo al formarsi di identità lavorative che non coincidono con la mansione, che può cambiare con grande rapidità, ma sono l'addensarsi di competenze derivate dalla storia lavorativa e formativa individuale, e collegate a più generali competenze di tipo professionale, intendendo per professione un sapere potenzialmente separato ed indipendente dalle finalità specifiche di un determinato ciclo produttivo. Anche qui ci sembra di cogliere una contraddizione nuova tra sapere e produzione.

Se queste ipotesi sono terreni politicamente fecondi su cui costruire, deriva da ciò una nuova valenza politica delle

Approfondiamo la ricerca su nuovi strumenti di rappresentanza. Il moderno tema dei saperi

competenze e delle identità professionali, che non pongono problemi di rappresentanza corporativa, ma, al contrario, trova in una nuova dimensione del progetto politico la piena valorizzazione del proprio sapere. L'organizzazione delle competenze, la costituzione di agenzie tematiche, la struttura a rete, non sono più, da questo punto di vista, problemi di ingegneria organizzativa, ma la traduzione sul terreno dell'organizzazione politica di nuove identità sociali, il terreno su cui avviare con decisione il lavoro di sperimentazione politica che ci attende.

Come è possibile organizzare, ad esempio, strutture tematiche che consentano di sviluppare criticamente la cultura professionale attraverso attività di ricerca e di formazione, che consentano di intervenire, nel vivo dei progetti di modernizzazione, valutandoli mediante criteri di effettiva utilità sociale, che consentano di produrre e di applicare paradigmi democratici di progettazione? Nessuna forma organizzativa garantisce a priori che questo possa avvenire. Essa però deve poter consentire che la ricerca su questo terreno possa avviarsi con risorse, autonomia e collegamenti adeguati. È in questo laboratorio politico che ci sembra risieda la qualità politica più preziosa del processo costituente.

Le tappe per unire tutti i socialisti

GIOVANNI COMINELLI

U

nità socialista, unità delle sinistre socialiste, unità delle sinistre.

Che si stia rapidamente precipitando in una crisi di regime, che si stia arrivando al 25 luglio della Dc è un'opinione piuttosto fondata. La prima conseguenza è che «l'alternanza» rispetto alla Dc non si presenta affatto come un pacifico ricambio tra forze reciprocamente alternative. Si sovraccarica, viceversa, di un passaggio di regime, che non riguarda solo la collocazione delle forze politiche, ma coinvolge gli assetti della Repubblica. Altrettanto fondata è la considerazione che la guida verso una nuova repubblica non può essere affidata a chi l'ha portata alla crisi. Che Andreotti stia tentando di recitare contemporaneamente la parte di Mussolini e di Grandi, quella del re e quella di Badoglio, appartiene alla storia del personaggio. Occorre impedirlo. Solo un forte soggetto politico alternativo, che raccolga e calamiti le forze democratiche nella società e nella politica, può condurre, in accordo e/o in confronto con altri soggetti politici, verso le nuove rive, verso la democrazia compiuta, verso lo Stato moderno e democratico. Questo soggetto può nascere attorno alle forze unite della sinistra, che, come si vede dalle statistiche, oltrepassa ancora oggi il 40%.

La crisi del regime democristiano e la costruzione dell'unità della sinistra sono il tema che gli eventi stanno scrivendo sull'agenda del 20° Congresso del Pci. Craxi ha proposto che si scriva «unità socialista», con la evidente intenzione non solo di dettare il tema, ma di dirigere e egemonizzare un percorso. Nel Pci si è incominciato però a discutere dell'unità socialista, in termini difensivi e «interni», trovando motivi per ulteriori divisioni. È possibile fare un passo avanti? È un fatto che dopo il 20° Congresso del Pci, ci saranno in Italia tre partiti ispirati

zione socialista, che faranno riferimento a una storia, a una cultura politica, a valori, a organismi internazionali comuni. Quanto al Pds: si possono aggiungere molti «ismi» con trattino alla parola «socialismo», per evidenziare gli arricchimenti, le innovazioni, le integrazioni, le contaminazioni che il lascito socialista ha registrato nel corso degli ultimi quarant'anni, innanzitutto ad opera di politici e teorici socialisti, ma anche per merito del Pci. Ma è un fatto che il Pds sarà un forza di ispirazione socialista. È anche incontrovertibile che tre partiti socialisti divisi per collocazione politica, per programmi, per gruppi dirigenti «non andranno lontano». Stanno già emergendo forze, ai margini del sistema dei partiti, che possono, in una condizione di crisi di regime, occupare rapidamente la scena. Perciò parlare di unità tra le forze socialiste è del tutto sensato e inevitabile. Ma a partire da quali presupposti, questo è il punto da chiarire rigorosamente.

Il primo è che né il Psi né il Psdi sono, da soli e insieme, tutto il movimento socialista in Italia. Ciò sarà tanto più vero, quando un partito delle dimensioni del Pci avrà formalizzato il suo passaggio di identità, completando la traiettoria che lo ha portato, da lontano, all'attuale approdo democratico-socialista. Se ci sono tre soggetti, l'unità socialista non può consistere nell'attacco del Pds al Psi, né

Crisi dc e unità a sinistra le condizioni per una democrazia compiuta

per fusione, né per annessione, totale o parziale, né per deriva spontanea. Se si può parlare, per il Pci, di «ritorno» al movimento socialista, certo non è il ritorno al Psi, né a quello del '21 né a quello del '90, che di quel movimento, del resto profondamente modificato, è solo una parte.

Il secondo presupposto è che lo stato dei tre partiti socialisti non è brillante: la loro autoriforma, a lungo rinviata, è debole, le loro culture politiche incerte, il radicamento di massa minacciato. Tre partiti, divisi tra loro e dentro di loro. La caduta del muro che divideva le due città non ha automaticamente trasformato Berlino in una città: occorrerà tempo. Costi è della sinistra socialista in Italia: è una Berlino da unire, occorrerà molto tempo. Pertanto è necessario definire insieme le tappe di un itinerario a tre, che dovrà portare all'unità del movimento socialista, senza che nessuno prenda di essere, contemporaneamente, il corridore e la meta degli altri in corsa. Si apre con ciò una competizione per l'egemonia, che è la condizione naturale della politica, il cui terreno di sfida è la produzione di cultura politica, di programmi, di nuovo radicamento di massa per unire la sinistra e portarla unita al governo.

Su questo terreno si devono disporre tutti e tre i soggetti socialisti, soggetti parziali di un movimento socialista italiano ed europeo e di una sinistra, che non sarà tutta socialista, neppure dopo il 20° Congresso del Pci. Ciò richiede revisioni di strategie e di collocazioni politiche che del resto la crisi democratica accelera. Appare infatti sempre più chiaro che la crisi organica del comunismo sta mettendo a dura prova, qui all'Ovest, il blocco storico, che si era cementato sull'anticomunismo. Il muro di Berlino è franato addosso alla Dc, prima che al Pci. Dalle elezioni americane alla Dc italiana, questo è il segnale. Solo una sinistra unita è in grado, tuttavia, di interpretarlo.

Dalla Fgci alcune sorprese piacevoli

FILIPPO GENTILONI

N

ei «materiali» per il 25° Congresso nazionale della Fgci non ho trovato quello che temevo, e, invece, mi sono venute incontro alcune gradite sorprese.

Tre i timori fugati, tutti importanti. Prima di tutto, niente categoria *giovani*, una categoria sfuggente, inafferrabile, ma anche politicamente pericolosa, come lo sono le politiche per i giovani (in fila, chi prima chi dopo, con le donne, gli emarginati, gli immigrati... tutti prima o poi affidati alle cure materne del ministro Russo Jervolino). Il testo della Fgci è chiaro: «Non esiste una categoria *giovani*. Non esiste un unico modello che riassuma, la vita, le voglie, i piaceri o la rabbia delle giovani generazioni».

Secondo. Niente mini-ripetizione delle spaccature attuali

mente presenti all'interno del Pci. Nei quattro documenti proposti dal consiglio nazionale ci si può divertire a trovare alterazioni che il «sì» o il «no» alternativamente potrebbero sottoscrivere, ma non si tratta né di una bilancia né di un puzzle. È la stessa impostazione dei documenti ad essere diversa sia dal sì che dal no, evitando accuratamente il pericolo di un *ni*.

Terzo: niente - o poco - «politichese». Lo sforzo di farsi capire

re anche dai non addetti ai lavori è stato ingente. I risultati buoni, anche se non ancora ottimi. Forse i documenti avrebbero potuto essere più brevi.

Tre anche le sorprese positive che potrei indicare (la terza, con riserva).

L'impostazione generale, prima di tutto. Rischiano la imprecisione, direi che i documenti della Fgci si sforzano di declinare con la politica i grandi temi della persona, del senso, della felicità. Una novità molto interessante, fino a ieri chi faceva politica li trascurava, mentre chi se ne occupava usciva dalla politica.

In tutte le pagine sento lo sforzo di rendere oggetto dell'azione politica non soltanto una forte tensione etica, ma anche quell'*individualismo positivo* - una espressione forte, audace - che viene non soltanto riscattato dall'inferno, ma costituito fattore *positivo*, appunto, della politica. «Il bisogno di sentirsi persone, coinvolte in una vita umanamente ricca». Per questo «serve una politica che riconosca interessi e diritti, che favorisca e stimoli la capacità di progettare autonomamente i percorsi di vita, che non valuti comportamenti e stili di vita secondo modelli».

Persona, stili di vita, comportamenti, percorsi: termini rari in un documento politico. Forse si poteva esplicitare, ancora più coraggiosamente, la felicità di ciascuno, come meta di un'azione politica veramente rivoluzionaria.

Altra sorpresa è la forza della «radicale rottura politica, economica e sociale» nei confronti dell'esistente. Tutte le forme di omologazione, adattamento, riformismo, appiattimento, fare di necessità virtù, limitarsi alle correzioni e ai miglioramenti, sono decisamente respinte. «Abbiamo conosciuto modernità e consumi esasperati», ma siamo vaccinati nei confronti di quel canto di sirena. Sarà vero? I testi fanno pensare di sì. «Non si appanna il nostro desiderio di una trasformazione radicale del mondo».

Infine la nonviolenza (giustamente, una sola parola). I testi

ne parlano più volte, e, mi sembra, correttamente, specialmente in quell'originale «vocabolario» finale. «La nonviolenza è per noi una scelta politica da confrontare con la storia».

Forse sulla nonviolenza si poteva non soltanto dire di più, ma la si poteva assumere come snodo centrale del discorso. I testi talvolta sembrano dimenticarla, facendole compiere un percorso carsico. È vero che non è più il caso di cercare una sola chiave per capire la storia e una sola leva per rovesciarla. I temi dell'*«unica»* - chiave o leva - sono finiti. La nonviolenza non deve diventare un assoluto ideologico: «La nonviolenza è continua capacità di rimettere in discussione schemi precostituiti, riflessi condizionati, strutture di potere, noi stessi nel nostro rapporto con gli altri». Anche qui, il prezioso collegamento fra individuo e società, fra rapporti personali e politica, ma anche fra le minacce di guerra nel Golfo Persico e la Pantera e il Gladio.

Su questo lasciarsi invadere - meglio: interrogare - dalla nonviolenza la Fgci è pioniera: forse potrebbe procedere a passo più spedito. A vantaggio di tutti.

Saperi e poteri Una ricerca sul campo

OSCAR CARDARELLI

E

senz'altro complicato e difficile parlare dei giovani, dei loro orientamenti culturali e politici, della vita che trascorrono ogni giorno, è difficile parlare di una generazione formatasi negli anni Ottanta in cui l'enorme progresso tecnologico ha cambiato la vita di ognuno.

È questa una generazione che ha vissuto in un'era in cui la comunicazione ha viaggiato sulle vie dell'etere, attraverso grandi mezzi tecnologici: la radio, la televisione, mezzi che hanno contribuito alla formazione e alla crescita di una generazione.

In questi anni abbiamo avuto da un lato un grande sviluppo tecnologico, con l'invenzione di mezzi che hanno permesso e permettono un'enorme circolazione di dati, e, dato il loro enorme potere, la creazione di modelli, di status symbol, dall'altro lato abbiamo assistito ad un progressivo invecchiamento della scuola e dell'Università, da tradizionali luoghi di formazione, fino ad allontanarsi, unilateralmente, dai giovani, dalla loro vita. Pensiamo per un attimo al linguaggio delle interrogazioni, degli esami universitari, ci appare senz'altro diverso e lontano da quello utilizzato fuori dalle scuole, ci sembra una sorta di «scolastichese» come ha felicemente affermato il linguista Tullio de Mauro.

Tutto questo ha permesso un «parziale» svuotamento delle coscienze. Dico parziale perché altrimenti cadrei in un'analisi estremamente pessimista, senza vie di uscita, e forse anche conservatrice. Sono infatti convinto, per l'esperienza che ho svolto in questi anni, che tanti giovani abbiano una grande volontà di trasformazione, di partecipare, di cambiare il mondo in cui vivono.

Una volontà che si scontra però con un «ritardo culturale», termine usato dalla sociologia americana per spiegare il fenomeno dell'alienazione e del-

Siamo una generazione tecnologica con paurosi ritardi culturali

l'angoscia, determinata da un veloce sviluppo tecnologico, non accompagnato da una effettiva conoscenza del processo storico e dell'evoluzione economica e sociale.

Forse per questo i giovani oggi rifiutano la politica, perché questa rappresenta spesso un «luogo» per estigie élite che «conoscono», che «sanno» ciò che è importante e ciò che non lo è.

A questo punto occorre fare una precisazione.

La questione dei saperi non va collegata solo alle «grandi scelte», ma questa è estremamente legata, e anzi parte dalla condizione materiale di ogni giorno, e che il nesso tra saperi e poteri è fondamentale non solo su scala nazionale o sovranazionale, ma anche su quella locale. La ricerca «sul campo» che in questi anni ha condotto la Fgci l'ho vista come una continua ricerca di forme e modi per costruire le premesse per il rafforzamento dell'autonomia di una generazione, per dare a tanti giovani e ragazze la possibilità di organizzarsi, di orientarsi, per dare loro la possibilità di liberare se stessi e cambiare la società. In questo percorso ci sono stati probabilmente diversi limiti, non voglio analizzarli tut-

ti, ma mi limiterò ad individuarne solo uno.

Sono purtroppo convinto che in questi anni, all'interno della nostra organizzazione abbiamo, almeno in parte, anche noi, riprodotto «élite» culturali e politiche, anche tra di noi c'è sempre stato chi «sapeva» e chi no, abbiamo prodotto la divisione tra chi organizzava e chi era organizzato, convinti che le idee che producevamo riuscissero a cambiare la condizione materiale dei giovani.

Quante idee portavano con loro quei giovani che ci hanno avvicinato, incontrato, e hanno infine rifiutato la nostra organizzazione? Quante idee hanno quei giovani con i quali siamo in contatto nelle scuole, nell'università, in un semplice pub e con cui parliamo, ci esprimiamo? Hanno questi giovani la volontà di trasformare questa società? Sarebbero disposti a vivere esperienze politiche?

A questi interrogativi credo si debba rispondere affermativamente, perché altrimenti la nostra militanza non ha avuto, non ha e non avrà senso. Per questo credo che il superamento «in avanti» della Fgci e la costituzione di quattro associazioni nei luoghi del conflitto sia necessario e credo altrettanto importante che la Fgci attraverso uno sforzo creativo indichi semplicemente le basi per costruire un castello, e non indichi invece le forme definite del castello rischiando costi di renderlo di carta.

Il primo dei quattro documenti, approvati dal Cfm, semplice e chiaro come può essere un manifesto, in questo caso culturale, parte a mio avviso, da un bisogno «di più», in senso quantitativo, a sinistra; e da una consapevolezza: saranno tante le culture e gli orientamenti che potranno incontrarsi in questa nuova organizzazione.

Il documento della minoranza, per quanto mi riguarda, mi sembra che proponga già in partenza, gli approdi culturali e politici ai quali autonomamente dovrà giungere la nuova organizzazione. Credo per questo che i documenti approvati dal Consiglio federativo nazionale siano da accettare e condividere, non perché si debbano rincorrere i «cento fiori», ma perché è necessario creare le basi perché siano le quattro associazioni che autonomamente riescano a dare percorsi e forme.

Questo per non riprodurci, usando un'espressione che non mi appartiene, per non cambiare semplicemente nome.

Non penso, sia chiaro, che questa radicale alterità si debba tradurre nell'Aventino, in un'organizzazione si confederativa

C'è ormai un baratro tra giovani e politica

VITTORIO BIONDI



redo che il punto di partenza della nostra riflessione non possa che essere il baratro apertosi progressivamente in questi anni tra i giovani e le forme tradizionali di espressione ed organizzazione della politica. Molti giovani non hanno, in questi anni 80, smesso di fare politica: hanno scelto forme, tempi, linguaggi diversi dal passato per esprimere la propria estraneità alla politica così come l'hanno vista rappresentata alla televisione, sui giornali, nelle anticamere degli onorevoli, nei consigli di amministrazione delle Usl.

Altri invece hanno abdicato ad un'idea di realizzazione individuale attraverso un'espressione collettiva (quasi sempre specifica: l'ambiente, il volontariato sociale, l'associazionismo culturale etc.), escludendo ancora più drasticamente una dimensione politica dalla propria esistenza di studio, lavoro, relazioni sociali, svago. Un'organizzazione politica giovanile che si misuri con la realtà che la circonda (e non con sue ricostruzioni ideologiche di comodo) e che si proponga di trasformarla deve perciò porsi oggi l'obiettivo di esprimere nella sua pratica quotidiana il massimo dell'alterità a quell'intreccio di poteri che in questi anni ha conosciuto in Italia, al tempo stesso, l'apice della propria pervasività ed il massimo del proprio incancrenimento. Non si tratta più di campanelli d'allarme, ma del fragore delle percentuali di giovani non votanti alle elezioni; è il 30% stimato alla Lega lombarda se votassimo oggi. E domani? Dipende anche da noi.

Non penso, sia chiaro, che questa radicale alterità si debba tradurre nell'Aventino, in un'organizzazione si confederativa

ed articolata, ma con una mera funzione testimoniale, tutt'altro. Credo che a partire dalla capillarità, concretezza ed efficacia della politica che sapremo produrre noi potremo, noi dovremo porre una questione eminentemente politica, una questione (tante questioni) di potere. Di potere del giovane cittadino, singolo o nelle sue forme organizzate, sulle scelte da compiere sui programmi scolastici, sulla destinazione dei fondi alla ricerca, sulle scelte urbanistiche, sui diritti sindacali, sulla trasparenza delle istituzioni, sui diritti dei minori, sulla politica estera del governo... Dare un peso politico, una rappresentanza politica a queste aspirazioni ed ai soggetti che le esprimono. Coinvolgere coloro che in questo momento sentono più forte lo scarto tra le cose da cambiare e gli strumenti a loro disposizione per farlo.

Affermare che questi anni 80 hanno prodotto effetti diversificati sui giovani della nostra generazione non è un artificio retorico per affermare la positività; è un modo per tener conto nella nostra analisi sia di chi è stato calpestato, emarginato, sconfitto dalle enormi trasformazioni avvenute in questi anni, sia di chi ha conquistato al loro interno un ampliamento

Spendiamoci il patrimonio di idee e di esperienze della Fgci rifondata

delle proprie occasioni di conoscenza, di reddito, di mobilità. È da un'analisi lucida e differenziata della realtà che ci circonda che dobbiamo partire se vogliamo trovare delle risposte concrete e convincenti, politiche, al giovane che si riconosce nella realtà di un film di Marco Risi, come a quello che ci chiede di fare qualcosa con lui per combattere le porcherie descritte dall'*Intrigo* di Giampaolo Pansa.

Esistono momenti nei quali un'organizzazione politica si deve caricare della responsabilità di spendere il proprio patrimonio di idee, energie ed entusiasmo in un progetto più grande ed ambizioso di sé, e credo che oggi questo sia il compito della Fgci rifondata.

L'intervento

PAOLO LEON

La sinistra e il pluralismo imprenditoriale

1. La sinistra ha sempre riconosciuto nell'impresa la struttura economica che ha come obiettivo l'efficienza. In un regime di scarsità nel breve periodo e di abbondanza nel medio-lungo (progresso tecnico, economie di scala e di integrazione), il tema dell'efficienza e delle strutture che la perseguono è, naturalmente, centrale, e la forma d'impresa diventa elemento originario della società civile anche per la sinistra. Il mercato, caratterizzato dalla presenza dell'impresa, relativizza questa struttura sottoponendola ad un giudizio esterno che ne ostacola la trasformazione (sempre imminente) da motore di efficienza in perettore di rendite. È piuttosto l'impresa che caratterizza l'economia contemporanea, non il mercato. Questo, infatti, nella forma del baratto, dello scambio politico, del sommerso, è sempre esistito, nelle economie primitive come in quelle a guida centralizzata. D'altra parte, non può non esserci un mercato delle imprese: si risolve così il problema - noto fin dagli anni 30 - della ridondanza dei segnali, ovvero dell'esistenza di un sistema di prezzi (il mercato) e di un sistema di organizzazioni che non usa i prezzi al proprio interno (le imprese); il mercato esiste, in ultima analisi, per valutare le imprese, ed il mercato dei capitali diventa il mercato dei mercati.

che il senso da attribuire al termine *democrazia economica* - vista come qualità dell'organizzazione dell'impresa - è proprio quello del conflitto interno, non certo quello del comando: esiste, qui, una stretta parentela tra le visioni della sinistra e le ispirazioni liberali - che non possono consentire ordinamenti gerarchici, ma solo confronto tra interessi contrapposti. In generale, nelle recenti discussioni sul programma del nuovo partito, il termine antagonista si traduce in quello di conflitto (strutturale, permanente), allora il programma si situa al centro del dibattito della sinistra; se il termine implica, invece, la risoluzione finale del conflitto, esso si qualifica come teleologico, e perciò inaccettabile.

2. Poiché l'impresa svolge un ruolo sociale nel conseguimento dell'efficienza, non si può attribuirle anche il ruolo del conseguimento dell'efficacia. Da sempre, il pensiero di sinistra - da Marx, a Schumpeter, a Keynes, a Sraffa - ha messo in rilievo come il perseguimento della massima efficienza può non portare affatto alla massima efficacia (ovvero alla crescita equilibrata, con minima disoccupazione, minimo danno ambientale, minima disuguaglianza sociale, territoriale e di reddito); al contrario, la sinistra si è esercitata nel provvedere basi teoriche capaci di spiegare il fallimento del mercato (e delle imprese) e l'apparire delle crisi, la cui esistenza il pensiero liberista standard non ammette.

L'insistenza sull'efficacia ha fatto emergere, nel nostro secolo, la necessità di politiche economiche che regolino il quadro entro il quale si situa il mercato (politiche macroeconomiche) e la posizione delle imprese nel mercato (politiche microeconomiche).

Lo sviluppo economico e sociale, insieme allo sviluppo (spontaneo e/o regolato) dei mercati, ha stimolato la crescita di forme diversificate di impresa (pubblica, cooperativa, familiare, municipale) e di forme di gestione delle risorse diverse dalle imprese (amministrazione diretta da parte dello Stato), oltre che di vere e proprie norme di regolazione, la cui validità riposava sulla necessità di contenere l'anarchia del mercato.

3. Queste forme non sono necessariamente derivanti dal pensiero e dalle politiche della sinistra: l'amministrazione diretta, l'impresa pubblica e municipale, la mutualità sono presenti anche in regimi di destra e talvolta di estrema destra. Tuttavia, il significato che la sinistra dà tale varietà di forme è diverso da quello che nasce dall'ispirazione conservatrice o reazionaria. Il tema, per la sinistra, non nasce soltanto da esigenze di solidarietà o di giustizia, che pur essendo parte integrante del pensiero della sinistra, non hanno un legame diretto con l'efficacia; esso nasce, piuttosto, dall'inevitabile fallimento macroeconomico dell'impresa, quando questa fosse l'unico attore dell'economia. Il perseguimento dell'efficienza, infatti, porta con sé una tendenza

ineliminabile alla compressione dei costi e all'aumento della produttività; l'equilibrio economico esige che l'aumento della produttività eguali l'aumento della produzione, e perciò della domanda; ma la domanda non è che la somma dei redditi distribuiti dalle imprese come costi, e che essa è impegnata a ridurre. Non c'è nessun meccanismo automatico che consenta alla produzione di crescere quanto la produttività (e ciò è dimostrato proprio dalle crisi ricorren-

L'efficienza non sempre corrisponde all'efficacia. Produzione delle risorse e loro amministrazione. La sinistra e gli oligopoli

ti). Analoghi ragionamenti potremmo condurre pensando al caso della crisi inflazionistica: anche i monetaristi più accesi ritengono necessaria la presenza dello Stato, nella forma della Banca centrale, che il sistema delle imprese (bancarie) non sarebbe certo in grado di sostituire. Questo tema - classico per la sinistra - si applica anche alle grandi imprese (verticalmente integrate, o oligopolistiche sul mercato dei beni; conglomerate, o oligopolistiche sul mercato finanziario); la dimensione infatti non è garanzia di equilibrio macroeconomico, e la grande impresa non è meno cieca della piccola.

Esiste, certamente, un ruolo della grande impresa. La sinistra europea non è mai stata liberale, in questo campo: è la grande impresa capitalistica che si socializza in Marx (e Keynes), è il monopolio che genera l'innovazione (in Schumpeter). La grande impresa ha dunque un ruolo essenziale nello sviluppo economico. Per la sinistra europea, l'idea della pura e perfetta libera concorrenza come equilibrio da perseguire è sempre stata considerata l'anticamera dell'ipocrisia (in ciò distinguendosi dalla sinistra americana); una parte della sinistra italiana, per converso, ha sempre ritenuto essenziale l'idea antimonopolistica (i liberal-socialisti, i radicali) che è così penetrata stabilmente nell'armamentario ideale della sinistra italiana. Si è però generata una giusta approssimazione di idee (ben manifestata dai nostri repubblicani, grandindustriale, e, al medesimo tempo, liberisti), che una loro integrazione.

Certo, non si può ingenuamente contrapporre grande e piccola impresa, attribuendo a questa la caratteristica dell'oppressore, e perciò degno di difesa. Nel passato, questa visione del rapporto

Il sistema delle imprese nel rapporto conflitto-contrattazione. Regolazione del mercato e democrazia economica

Come si è detto, l'impresa - in gradi diversi a seconda della dimensione, del grado di monopolio, delle economie di integrazione - è un universo le cui relazioni interne non sono dominate direttamente dal mercato, ma da modelli che possono variare in un intervallo definito da un lato da strutture organizzative fondate sul comando e dall'altro da strutture organizzative contrattuali/coaffittuali. Per la sinistra europea, l'impresa non è una scatola nera, e non sono indifferenti i modi della sua organizzazione interna: la storia del movimento operaio è costruita - per così dire - su un modello organizzativo di conflitto/contrattazione. Che questo modello sia migliore di quello del comando, lo dimostra proprio l'esperienza dei paesi comunisti, dove il modello burocratico ha perfino impedito lo sviluppo dell'impresa. Peraltro, esistono ragioni di equilibrio macroeconomico che sostengono la necessità (non la semplice desiderabilità) del modello contrattuale (e che vedremo più avanti). È da sottolineare



L'aggancio delle pensioni all'andamento delle retribuzioni: un provvedimento che punta a riformare la previdenza

La riforma pensionistica è urgente: rimuovere venti anni di inadempienze governative

Il reddito «minimo vitale» non può essere confuso con il livello del minimo di pensione

La riforma pensionistica deve essere collegata con quella fiscale e contributiva

Da oltre dieci anni si discute della riforma sempre negata dai vari governi

Previdenza e governo della trasformazione

CLAUDIO PONTACOLONE *

È diventata ormai una sorta di moda ricorrente annunciare disastri per la previdenza pubblica italiana. Poi, in effetti, si riferisce solitamente, non all'intero sistema previdenziale, ma all'Inps, su cui - come è noto - gravano oneri assistenziali e sociali che dovrebbero stare a carico dell'intera collettività.

Il fatto vero è che da oltre dieci anni si discute periodicamente di riforma della previdenza, che questa è rivendicata dai sindacati e dalle forze riformatrici, ma che la riforma è stata negata proprio dai nostri governi. E ciò, non tanto o non solo, per incapacità, quanto per scelta ed interesse.

Si è preferita e si preferisce per l'intero Stato sociale una via che porta, assieme ad una crescita delle sperequazioni, delle disfunzioni, dei privilegi, dei clientelismi, ad un ridimensionamento operato attraverso la scure, attraverso i tagli periodicamente giustificati con il deficit pubblico.

Governare la trasformazione

Con questo non si vuole misconoscere un fatto importante: siamo di fronte, non c'è dubbio, ad una profonda trasformazione della società. Aumenta (per fortuna) la durata della vita, muta il rapporto pensionati-lavoratori, diminuisce la natalità, cresce la immigrazione extra comunitaria. E notevolmente cambia la struttura del mondo del lavoro. Ma tutto questo non può essere utilizzato solo per avallare pericoli futuri e tagli immediati. Pone piuttosto in luce la necessità di un disegno che governi tale trasformazione. Urge una riforma della previdenza. Non possono però sfuggire anche i necessari collegamenti tra previdenza, fisco e contribuzione, servizi socio-sanitari e assistenziali, politiche per il lavoro.

Servizi integrati efficienti

Occorre a nostro avviso, ad esempio, assegnare elevato valore a servizi integrati validi ed efficienti, modellando gli interventi economici assistenziali secondo specifici bisogni e condizioni e non secondo interventi generalizzati a tutti i cittadini. Si deve valutare che l'introduzione di un vero «minimo vitale» per gli anziani non potrà risultare estranea alle soluzioni da stabilire per il minimo previdenziale e per l'integrazione al trattamento minimo. Bisogna puntare inoltre ad una valorizzazione, estensione anche dei lavori, delle forme di autogestione e di volontariato degli anziani, cioè ad un più efficace utilizzo della «risorsa anziani».

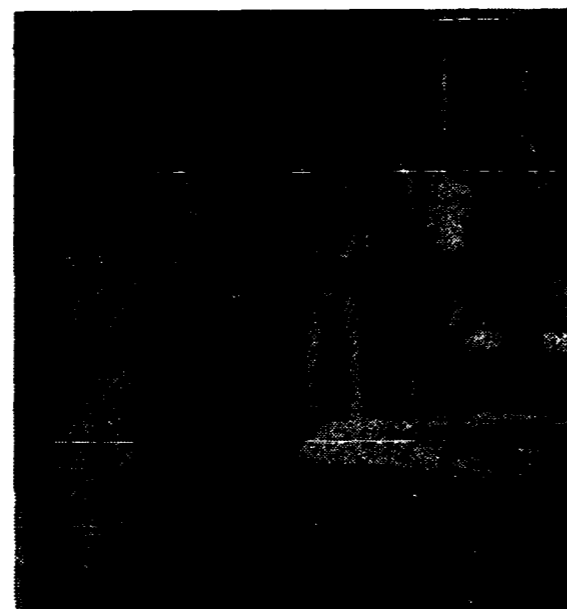
NUMERO E VALORE DELLE PENSIONI GESTITE DALL'INPS	
Pensioni Inps (compresi commercianti, artigiani, coltivatori diretti)	
Al minimo in pagamento a novembre '90 L. 506.050	n. 4.045.762
Pensionati al minimo che beneficiano di maggiorazioni con L. 140/85 e 544/88 art. 1 e art. 6 m. (da 506.050 a 560.000)	n. 1.360.619
Pensioni Inps dal minimo di L. 800.000 mensili	n. 2.579.320
Pensioni Inps da L. 800.000 a L. 1.000.000	n. 1.248.355
Pensioni Inps da L. 1.000.000 a L. 1.500.000	n. 814.426
Oltre 1.500.000	n. 200.638
Il valore medio delle pensioni Inps è di L. 654.971 mensili	
IMPORTI MEDI MENSILI DELLE PENSIONI INPS rispetto al 1/1/90 (Maschi e femmine)	
Gestione	
Artigiani	416.379
Coltivatori diretti	451.140
Commercianti	389.747
Fondo pensioni lavoratori dipendenti	654.971
Fondi speciali	1.321.244
PUBBLICO IMPEGNO dei redditi al 1997	
Dipendenti ministeri	1.823.000
Scuola	2.360.000
Aziende autonome	1.628.000
Enti locali	1.378.000

15.000 miliardi d'evasione

Ora il ministro del Lavoro preannuncia nuove misure di riforma della previdenza, ma pare che il binario proposto sia ancora peggiore del solito, non flessibilità, ma innalzamento forzato dell'età di pensionamento a 65 anni, riduzione dei trattamenti attuali, innesto delle pensioni integrative, sottrazione della indennità di liquidazione. Sono ancora trascurate una riforma del sistema contributivo, il cui riferimento alle sole retribuzioni risulta ormai del tutto inadeguato, e una lotta vera all'evasione (si parla di 15 mila miliardi). Non si considerano altre impostazioni e proposte che da tempo sono pro-

spettate dai sindacati. E ciò avviene mentre il governo continua a dire di no, malgrado le grandi lotte dei pensionati, ad un'altra richiesta di fondo: l'introduzione di un efficace congegno di aggancio delle pensioni alle retribuzioni. Diventa arduo procedere se gli intendimenti sono questi. E d'altra parte senza un effettivo e complessivo disegno riformatore, risulterà veramente difficile un governo adeguato dei processi di trasformazione sociale in atto. È una consapevolezza che deve animare anzitutto la sinistra. Per altra strada gli effetti peseranno ancora inevitabilmente sui lavoratori, sui pensionati, sulle fasce più deboli della società, ma anche sul livello di civiltà del nostro paese.

* Segretario nazionale Sindacato pensionati SpI-Cgil



A CURA UFFICIO INIZIATIVE SPECIALI

La sinistra e il pluralismo imprenditoriale

tra grande e piccola impresa ha spesso determinato distorsioni nel giudizio della sinistra. In realtà, tutte le imprese - indipendentemente dalla dimensione - devono giocare il ruolo dell'efficienza, e nessuna deve considerarsi oggetto di protezione o di assistenza: il pericolo è, da un lato, che la grande influenzi il sistema politico; dall'altro, che la piccola diventi sede di localismi, corporativismi o, peggio, di clientelismi.

D'altro canto, abbiamo già ricordato le forme di impresa diverse da quelle capitalistiche pure - le imprese pubbliche, quelle a partecipazione statale, le imprese cooperative, le imprese di persone, le imprese dirette-collaboratrici, le società mutualistiche, le associazioni e fondazioni; oppure, viste nel loro modo di operare, le imprese conto-terziste, le imprese decentrate, le imprese dei distretti industriali, le imprese consorziate o associate. Si tratta sempre di imprese destinate a lavorare per il mercato e dunque orientate all'efficienza; ma non dotate, alle spalle, di un mercato delle stesse imprese, e spesso animate da obiettivi aggiuntivi rispetto a quello di efficienza (dal reddito dei partecipanti, alla stabilità dei loro posti di lavoro, a motivazioni ideali e morali, a obiettivi sociali, di giustizia distributiva, di cultura locale, ecc.). Queste imprese, per così dire «impure», sono interessanti perché mostrano come esistano strutture - in tutto il mondo - che non perseguendo soltanto l'efficienza possono essere veicolo di efficacia (naturalmente anche di inefficacia, se mal regolate, se assistite, se clientelari, ecc.).

Certo, l'esistenza di queste imprese non fa uno strumento di politica macroeconomica. A questo proposito, è giusto guardare alle amministrazioni pubbliche come altrettante forme «impure». Al di là della programmazione e regolazione macroeconomica (di cui parleremo ancora), le amministrazioni pubbliche sono fornitrici di beni e servizi, e in questo ruolo sono imprese che debbono essere non meno efficienti delle altre; certo, i loro compiti sono anche quelli redistributivi, antimonopolistici, qualitativi, ed è noto come perseguire insieme efficienza ed equità sia difficile. È compito della sinistra evitare che l'obiettivo di equità si trasformi in rendita burocratica e quello di efficienza in rendita monopolistica (sottratta ai privati, e affidata ai partiti di governo, alle imprese amiche, ai complessi militari-industriali, ecc.). In queste circostanze, tuttavia, nemmeno l'amministrazione pubblica è uno strumento di politica macroeconomica.

Si presentano, così, due grandi compiti per la sinistra riguardanti le imprese: - assicurare che efficienza ed equità, pur in conflitto, siano mediate attraverso il mondo di tutte le imprese; - costruire politiche macroeconomiche (di efficacia) che determinino il contesto favorevole per lo sviluppo economico (sociale, ambientale, territoriale).

4. Guardiamo al secondo aspetto. Emerge netta la necessità, autonoma e originaria, di politiche macroeconomiche, diverse dalle politiche di regolazione sulle imprese. Nel passato, la sinistra si è affidata all'idea della programmazione, un meccanismo di regole e risorse finanziarie volto a realizzare le condizioni del contesto entro il quale le imprese possono esercitare il ruolo dell'efficienza. L'idea era imperfetta, e forse mai ben definita, quanto al suo modus operandi, in realtà, la regolazione macroeconomica, o del contesto, non può fare a meno di interferire nella microeconomia, o sul mondo delle imprese; ma ciò facendo, è inevitabile che regolazioni macro e regolazioni micro perdano nettezza di confine, e la programmazione scada o a lista di obiettivi formali o a esercizio di potere burocratico. Il sistema politico è da tempo preso in questa trappola.

5. Il modo forse più chiaro per osservare il ruolo dell'impresa - e di diverse categorie d'impresa - nella vicenda economica e, di converso, il ruolo dello Stato è quello di paragonare le situazioni italiane dei due de-

con il cambio flessibile e la lira che si svalutava in relazione all'aumento dei costi della grande impresa, anche le imprese minori godevano di una protezione (non tariffaria) rispetto ai concorrenti esteri, e riuscivano così a conquistare nuovi mercati internazionali e a sostituire le importazioni, riducendo gli effetti negativi delle recessioni, poiché, poi, i rapporti interni alle piccole imprese consentivano maggiore flessibilità nell'uso della forza lavoro, i profitti di queste imprese oscillavano molto meno di quelli delle grandi. Si formava un equilibrio, pur in regime di inflazione, nel quale la grande impresa finiva per svolgere un ruolo sociale in termini di occupazione (= efficienza), mentre la piccola era sede di profitti e di aumento di produttività (= efficienza). Da rilevare che, nelle fasi di recessione, la grande impresa poiché manteneva al proprio interno un eccesso di risorse (uomini, magazzini), contribuiva a rendere meno severa la recessione economica.

cenni 70 e 80. Schematizziamo, anche molto duramente, come segue. Gli anni 70 si caratterizzano (dopo la crisi petrolifera) per tassi di inflazione elevati, cambio flessibile (o, comunque, sottratto all'autorità esclusiva dello Stato e affidato all'andamento dei costi delle grandi imprese), tassi di interesse reali bassi, oscillazioni violente nel tasso di crescita nella produzione industriale, forte potere contrattuale dei lavoratori nelle grandi imprese. In queste condizioni, si verificò un forte dualismo nel settore delle imprese: quelle grandi, con costi elevati, erano in grado di assicurare occupazione eccedentaria (e magazzini eccedentari), perché potevano indebitarsi nei periodi di crisi recuperando aumenti di produttività nei periodi di boom, i loro profitti oscillavano in senso prociclico, assicurando costanza all'occupazione e perciò alla massa salariale distribuita; il potere contrattuale dei lavoratori era elevato, perché la recessione non generava disoccupazione; i debiti aziendali crescevano, ma con bassi tassi di interesse molto bassi e perfino negativi il costo reale dell'indebitamento era basso.

Le imprese minori, d'altro canto, venivano favorite dal cambio flessibile: mentre, in genere, i loro mercati sono concorrenziali,

Il ruolo del pubblico e la gestione dei servizi

Equità e sviluppo verso il mercato unico europeo: superare le logiche della protezione e dell'assistenza

Il cambio e il credito

Questo modello si è sviluppato ed ha resistito nel tempo, anche per la forza politica della sinistra, che mentre moderava (o faceva trascendere) la domanda sindacale, sosteneva la grande impresa con incentivi e credito facile. La sua resistenza era, però, dovuta anche al contributo all'efficienza svolto dalla piccola impresa: tra l'altro, perché questa era maggiormente responsabile per l'equilibrio della bilancia corrente dei pagamenti (i settori in surplus di esportazione erano quelli caratterizzati dalla piccola dimensione).

Dall'inizio degli anni 80, con le nuove politiche economiche nei principali paesi industrializzati (Usa, Regno Unito, Germania), il modello cessa di essere vitale: vengono a mancare in Italia tre grandi sostegni - i bassi tassi di interesse, il cambio flessibile, la difesa dell'occupazione. Si trattò all'epoca di una grande operazione di politica economica, volta a liberare le grandi imprese dai vincoli e da una parte degli incentivi che ne garantivano il ruolo sociale, così da ricostruire le motivazioni all'efficienza: il divorzio Tesoro-Banca d'Italia fa crescere i tassi di interesse reali ed elimina l'incentivo creditizio; il cambio fisso contro lo Sme (o, comunque, il cambio sottratto all'influenza dell'andamento dei costi aziendali), elimina la protezione non tariffaria derivante da svalutazioni competitive; la Cassa integrazione speciale generalizzata e l'espulsione degli esuberanti riduce il potere contrattuale del sindacato. L'universo delle imprese risponde con straordinaria prontezza alle nuove politiche economiche e in pochi anni le grandi imprese espellono manodopera, riducono i magazzini, abbassano i debiti e gli oneri finanziari, stabilizzano i margini di profitto al variare della congiuntura, rafforzano il grado di concentrazione, le imprese minori, d'altra parte, perdono la protezione automatica del cambio flessibile, vedono oscillare i margini di profitto, debbono aumentare l'indebitamento e oneri finanziari, mentre non possono che migliorare marginalmente la propria produttività (perché erano già efficienti).

Il nuovo modello ha successo: l'inflazione si riduce, la crescita raggiunge livelli comparabili a quelli degli altri paesi sviluppati, l'occupazione cresce. Certo, resta un'inflazione differenziale - frutto del maggior grado di monopolio in Italia - e cresce il divario territoriale - derivante dalla ridotta espansione delle piccole imprese nelle regioni arretrate. Più in generale, la domanda globale non è più sostenuta dal settore delle imprese, e diventa fortemente dipendente dalla domanda estera e dalla spesa pubblica. I ruoli tra pubblico e privato, così, divergono. Il primo sul fronte dell'efficienza. Poiché, tuttavia, nel nuovo modello viene a mancare sia il potere sindacale sia l'influenza della impresa minore, che anzi ambedue sono ostacolo alla massima efficienza della grande impresa, viene anche a mancare una forza attenta all'equilibrio sociale - o, meglio, l'equilibrio complessivo è riservato al-

La sinistra e il pluralismo imprenditoriale

l'azione del sistema politico e, perciò, si alimenta soltanto al bilancio pubblico. Poiché in questo modello il debito pubblico cresce enormemente, e poiché il debito riduce i margini di azione del sistema politico sulla spesa pubblica, si crea una situazione di poteri squilibrati, ai fini dello sviluppo economico (sociale, ambientale, territoriale). Perciò, il secondo modello può definirsi *neo-liberista* o anti-statalista.

Come si vede, ambedue i modelli e i relativi equilibri sono stabili ma vulnerabili: il primo, in relazione all'inflazione differenziale; il secondo, in relazione alla domanda estera e al debito pubblico. È bene chiarire che i due modelli non sono stati riconosciuti, descritti ed interpretati dalla sinistra, mentre svolgevano i loro effetti, e che la diversificazione dei ruoli delle imprese non è stata capita. Durante gli anni '70, al primo modello si è associata l'immagine dell'*alleanza dei produttori*, sottintendendo unità di intenti fra sindacato e grande impresa, quando invece i veri produttori erano quelli dell'impresa minore. Durante gli anni '80, la sinistra ha favorito l'espansione della Cig speciale come ammortizzatore sociale senza intendere che, riducendo il potere sindacale, la Cig rafforzava grandemente il modello conservatore.

La vicenda economica nazionale negli anni '70 e '80 è stata nei fatti favorita la grande impresa. Miopia della cultura politica.

7. La discussione programmatica sul nuovo partito ha solo parzialmente affrontato il tema dell'impresa. Due sono i concetti impiegati, quello di democrazia economica (che si riferisce al conflitto interno alle singole imprese) e quello di democrazia industriale (che si riferisce all'esterno delle imprese - o viceversa, e sarebbe bene metterci d'accordo sui nomi -). Sulla democrazia economica c'è un ampio accordo a favore del modello conflittuale - in linea con la tradizione della sinistra europea - anche se non si proietta il conflitto, e la sua possibile intensità, sullo schermo del modello della struttura economica attuale, ma si tende spesso a definire un quadro di regole non sostenuto dall'esame delle forze in campo. In tema della democrazia industriale, il dibattito ha riferimento, da un lato alla lotta ai nuovi oligopoli; dall'altro, alle forme di partecipazione dei lavoratori ai processi di accumulazione delle imprese. Il primo aspetto non evoca dissensi, ma tende talvolta ad esaurirsi in semplici soluzioni legislative (anti-trust). Il secondo prefigura un modello organizzativo piuttosto partecipativo che conflittuale, in contrasto con quanto detto prima. Ciò non implica che la partecipazione dei lavoratori al capitale delle imprese sia un'idea di destra (anche se lo è stata nel passato); tuttavia non può - questa della partecipazione dei lavoratori - trattarsi come una istituzione applicabile all'intero universo delle imprese: si sostituirebbe al mercato delle imprese un azionariato non negoziabile, con un arretramento tecnico e culturale notevole. Se mai, è più realistico progettare forme di investimento finanziario da parte dei cittadini-lavoratori, che diversifichino le sedi del loro risparmio e consentano una diversificazione degli intermediari finanziari.

6. Una conseguenza importante nasce da questa miopia: la ricorrente accusa di parassitismo rivolta da una parte della sinistra alle piccole imprese, alle imprese pubbliche, a quelle cooperative. In questa forma di propaganda - il cui obiettivo è sempre stato quello, un po' ingenuo, di trovare una minoranza di colpevoli sui quali far ricadere responsabilità dalle quali poter assolvere la maggioranza (supposta, ovviamente, come quella che formerebbe consenso alla sinistra) - si sono fuse diverse correnti di pensiero della sinistra: da quella operaista, che ha fatto spesso ricorso all'argomento del parassitismo per sollecitare l'invidia sociale della classe operaia, a quella grand-industrialista, che operava per favorire l'alleanza dei produttori; a quella liberista, che predicava l'abbandono di pratiche clientelari.

Ora si vede bene come si trattasse soprattutto di moralismo. Negli anni '70, la piccola impresa - non certo parassitaria - e la classe operaia erano alleati «oggettivi» e, forse, perfino soggettivi nel Pci. Non è nemmeno corretto - come pure è stato fatto - idealizzare la piccola impresa rispetto alla grande, con il sottinteso che favorisce la prima genera consenso politico. In questo caso, la visione non è politica, bensì clientelare. Ciò non vuol dire che, nel futuro, si possa tornare al modello di relazioni tra imprese degli anni '70; vuol dire soltanto che i giudizi debbono essere politici. E che il primo elemento di riflessione deve considerare il pluralismo delle forme d'impresa come un punto di forza della democrazia, e non come un punto di debolezza della struttura sociale ed economica italiana. Lo sviluppo dell'impresa minore e dell'impresa cooperativa, d'altra parte, da tempo non è più di tipo «residuale» o strettamente dipendente dalle dinamiche tecnologiche e organizzative della grande impresa.

8. Si evoca, così, un termine forse nuovo nel dibattito della sinistra; insieme alla parola d'ordine della democrazia economica, va pronunciato il concetto di *pluralismo economico*. Ricavando il succo dalle considerazioni precedenti, appare infatti:

a) che la sinistra deve poter immaginare politiche macroeconomiche, separate e diverse dalle politiche per l'impresa, per garantire efficacia al processo economico (sociale, ambientale, territoriale); queste politiche sono fondate su norme, regole, incentivi e disincentivi, ma anche su alleanze e conflitti, con diverse categorie di imprese. In altri termini, le politiche macroeconomiche devono essere valutate anche per le conseguenze che esse hanno sulla forza e i poteri relativi delle diverse categorie di impresa; il *pluralismo d'impresa* è dunque un elemento strutturale delle politiche macroeconomiche della sinistra, vista così, una semplice accettazione, da parte della sinistra, della regola del mercato è allo stesso tempo pleonastica e troppo generica, e può consentire il suo contrario;

b) che la sinistra deve poter immaginare politiche d'impresa volte specificamente ad evitare che le imprese tendano a ridurre il grado di pluralismo economico, rafforzandosi tanto da riportare la politica macroeconomica alla politica della grande impresa.

9. Esiste un grande arco di politiche per il pluralismo imprenditoriale. Si tratta, in primo luogo, di politiche pubbliche volte a ridurre la discrezionalità ed accrescere l'automatismo delle regole, degli incentivi, dei disincentivi; poi, è necessario accrescere la trasparenza sia nei confronti dei concorrenti sia nei confronti degli utenti; è anche rilevante fissare standard di qualità, omologazioni e certificazioni, con lo scopo di facilitare la concorrenza (non di creare corpezioni ad hoc); è utile usare le imprese, nelle diverse forme, quando l'amministrazione pubblica si pone come un monopolista burocratico; e sollecitare l'utenza, quando il fornitore (pubblico, privato, concessionario) si pone come percettore di rendite; è necessario usare il fisco, ai fini del pluralismo economico; in generale, occorre garantire l'accesso all'imprenditorialità, riducendo vincoli e protezionismi - costituendo un «diritto all'impresa». Allo stesso tempo, le imprese «impure» non possono difendere i propri privilegi dietro l'usbergo della loro funzione di efficacia: questo ruolo deriva da una loro *intima necessità*, non da una patente di socialità proveniente dalla collettività - e ciò vale per tutte queste

Piccola e media industria come soggetto democratico. Risparmio finanziario e partecipazione dei lavoratori alla gestione dei capitali.

imprese, da quelle piccole a quelle a partecipazione statale.

10. Linee di riflessione come questa hanno gambe soltanto se si è in grado di identificare i soggetti sociali che vi si possano riconoscere. Quelli qui richiamati - i lavoratori organizzati nel sindacato, le imprese minori organizzate nelle rispettive associazioni, le imprese «impure» - non sono stati in grado di essere unificati dalla sinistra italiana in un disegno interconnesso di democrazia economica, e di politica economica, nemmeno nel dibattito in corso: è forse opportuno parlarne e costruire, nel nuovo partito, una prospettiva in questa direzione.

Documenti

L'Umbria e la quercia

FRANCESCO GHIRELLI

«Propongo che il nome del nuovo partito scaturisca dalle due grandi idee che definiscono le fondamentali coordinate delle forze di rinnovamento su scala mondiale. L'idea della democrazia come via del socialismo. L'idea della sinistra. Di una sinistra rinnovata» (dalla dichiarazione di intenti di Achille Occhetto - Roma 10.10.90).

L'Umbria nella grande pianta della sinistra porta l'originalità della sua peculiare esperienza politica. Il Pci dell'Umbria è stato coagulo di culture socialiste, laiche, di sinistra, ha incontrato il pensiero cattolico, è stato permeato dalla cultura della nonviolenza. Di tutto ciò si può ritrovare la fecondità nella continua ricerca di un'idea per un mondo di pace, governato a livello mondiale, segnato dalla tolleranza, solidarietà, cooperazione, interdipendenza. L'Umbria è piccola regione messaggera di idee anticipatrici e quindi riconosciuta autorevole interlocutrice per le idee del nuovo inizio in Italia e nel mondo.

Il verde è il colore che emblematicamente si è unito al rosso segnando in Umbria un originale pensiero politico, di questa storia i comunisti umbri ne sono stati e ne sono protagonisti decisivi.

L'Umbria è regione civile, tollerante, anche e soprattutto per questo. Linguaggi diversi, colori diversi, esperienze diverse non vuol dire incomunicabilità, ma può significare, quando c'è un grande obiettivo unificante, valorizzare al massimo la capacità di ascolto per capire di più e meglio quello che ci sta intorno, per costruire una società più umana e forte di valori di solidarietà e giustizia.

Dall'Umbria l'ambizione è di dare il contributo di un grande partito di massa, di un grande partito di governo per la definizione dei caratteri della nuova formazione politica della sinistra.

Il travaglio della sinistra è interamente anche nostro, sentiamo la necessità di rovesciare i fenomeni negativi che hanno segnato le sconfitte di questi anni.

Dobbiamo sapere che sarà un lavoro di lunga lena poiché per vincere è necessario un movimento di cittadini. E per farlo occorre ricostruire un rapporto di fiducia che frantumi la «barriera» di sfiducia che c'è tra cittadini e istituzioni, tra politica e cittadini.

I cittadini sono distanti dalla politica, i partiti hanno contribuito ad allontanarli. La scommessa da vincere sta nel fatto di

ritenere che sia possibile invertire questo processo, non certo ripristinando un vecchio modo di far politica, ma valorizzando il protagonismo dei singoli per una grande riforma della politica.

Per farli scendere in campo occorre «far vedere» concretamente cosa cambia e che novità c'è. Questa è la condizione pregiudiziale per ogni successivo e positivo rapporto.

E noi dobbiamo essere i soggetti di una politica vera abbandonando a questione secondaria la manovra politica tra i partiti. Non si debbono più sacrificare i contenuti del programma e i movimenti nella società ad un'alleanza di schieramento. Ecco perché parliamo della necessità di una «rivoluzione democratica».

Un numero sempre più esteso di cittadini del nostro paese vive oggi con fastidio e distacco la politica, vede nei partiti soprattutto strumenti di potere personale e di gruppo, assiste impotente alle lottizzazioni, al clientelismo e all'affermarsi degli interessi di forti corporazioni. Questo nuovo «senso comune» è cresciuto mentre si affermava un uso privato di risorse pubbliche, con uno spostamento dei poteri di scelte e di decisione in ristretti gruppi e istituzioni private.

Anche in Umbria sono avviati processi di questo tipo. Per questo i comunisti ritengono che la questione democratica per la si-

tuazione nazionale e per i riflessi locali debba essere intesa come una emergenza dove le forze della sinistra sperimentano la loro coerenza riformatrice.

Per noi comunisti l'essenza del nuovo regionalismo consiste nel collegamento che si stabilisce fra riforma delle istituzioni e riforma della politica, mentre la nuova utilità della politica va ricercata nella coniugazione concreta dei bisogni-diritti-potenti.

La nozione capitiniana di libertà si lega indissolubilmente a quella socialista. Socialità e libertà individuale non possono affermarsi fin quando l'uomo/donna sono considerati merce, come nelle società capitalistiche, caratterizzate da uno squilibrio tra detentori del capitale e forza lavoro, come nelle società autoritarie e burocratizzate, caratterizzate da uno squilibrio tra governanti e governati. Il dualismo capitale-lavoro e quello governanti-governati possono essere superati, in una nuova realtà che assuma le nuove contraddizioni di oggi, in cui i valori umani abbiano il loro pieno e totale riconoscimento.

La riforma è trasformazione radicale e si attua attraverso un'azione quotidiana. I mezzi acquistano perciò lo stesso valore dei fini e quindi il processo di liberazione è possibile «a versi ora e subito».

Dar vita ad un partito di uomini e di donne significa assu-

mere nel progetto, nel programma come fattore costituente la critica della realtà che la soggettività autonoma delle donne ha posto. Un partito democratico della sinistra, di donne e di uomini, può costituirsi acquisendo le forme della sua struttura e si dà regole che facciano di tale conflitto un elemento positivo e produttivo di conoscenze e di reciproca libertà. Il modo di organizzare la presenza delle donne sarà scelto autonomamente, non determinando separatezze ma arricchendo l'insieme della pratica e della cultura politica del nuovo partito.

Pensiamo ad un partito che come primo atto acquisisca il concetto del limite, un partito che assuma una forte identità scevro da tentazioni e pratiche totalizzanti, un partito che sia concretamente la nuova formazione politica del mondo del lavoro.

In Umbria la pratica politica della cultura della nonviolenza definisce un percorso caratterizzante di un partito in una piccola regione dell'Europa che sceglie come linea fondante quella della tolleranza, cooperazione, interdipendenza.

Le fondamentali opzioni delineate configurano i tratti di un partito di sinistra, riformatore perché in grado di essere guardato da una lettura critica della attuale società e fortemente impegnato per una sua radicale trasformazione.

Una nuova formazione politica di siffatta natura pretende un forte radicamento sociale e il massimo della pratica democratica nella sua vita interna.

Pensiamo ad un partito flessibile e ricettivo, capace contemporaneamente di decidere, ascoltare e ricercare. Un partito come insieme di tante e diverse individualità, organizzato e strutturato, dotato di un insediamento molecolare e diffuso.

Un partito capace di essere attento all'ascolto e al rapporto con i movimenti, i gruppi del volontariato, l'associazionismo e i singoli.

Un partito che spende se stesso come strumento che i giovani possano sentire come proprio. La scommessa è proprio in questo rapporto con i ragazzi e le ragazze, la speranza sta esattamente qui e per renderla praticabile è indispensabile una radicale trasformazione dell'attuale modo di fare politica, è necessaria una rottura delle forme, delle regole che presiedono all'attuale forma partito.



La scelta che operiamo è quella di un partito regionalista e perciò autonomo. Questo obiettivo si può realizzare solo se si tiene una forte interconnessione tra scelta di stare dentro ad un esaltante processo di trasformazione di segno nazionale e autonomia della nuova formazione politica umbra. Una scelta di questo genere è netta e chiara, porta il meglio delle nostre tradizioni nell'alveo della radicale trasformazione a cui la sinistra è chiamata dalla sfida dei tempi.

Questi temi possono unirci poiché indicano un percorso di ricerca originale ed autonomo. Un'opera che segna un passaggio di verità e di discontinuità.

Il livello regionale sarà il cardine della nuova struttura organizzativa del partito. La dimensione regionale diventerà l'istanza di sintesi di proposta e di iniziativa politica. Con tale scelta si definisce un partito di carattere nazionale che è capa-

ce di articolarsi in modo flessibile alle peculiarità e alle esigenze delle diverse dimensioni territoriali dell'Italia. C'è qui un'idea forte di direzione che rompendo il vecchio centralismo scopre la ricchezza delle sedi e delle esperienze che si sono andate definendo in ogni regione. Presupposto di tale scelta è quello di una diversa collocazione dei poteri, delle risorse e dei dirigenti. Una operazione così delineata prospetta una profonda rivisitazione della struttura di direzione nazionale, definendo uno «spostamento dei poteri» dal centro verso la direzione regionale.

La opzione regionalista non può e non deve essere rivolta a determinare un «prosciugamento» delle funzioni di direzione dai livelli subterritoriali, al contrario deve essere il punto di snodo e di raccordo di una direzione «stellare» che fa della crescita di qualità dei livelli la chiave di svolta di un nuovo modo

di dirigere. In una società complessa non si è protagonisti se si opera una restrizione. Sono cresciute domande e soggetti che pretendono qualità, livelli di direzione vicini e visibili.

Al livello regionale pensiamo come al luogo «forte» della direzione politica in cui definire le priorità e le strategie di carattere decisivo, strategico, una struttura fortemente qualificata capace di privilegiare il lavoro per progetti e su questo fa perno per l'elaborazione politica.

In Umbria significa che possiamo e dobbiamo fare un passo decisivo per invertire i processi di frammentazione. Il livello di direzione regionale è l'elemento unificante per definire strategie unitarie che per essere tali abbisognano della ricchezza delle autonomie e delle peculiarità di città, di territori, di soggetti.

Con questo progetto ci candidiamo a dare risposte ai vecchi, tradizionali processi centrifughi

e ai nuovi pericoli di «spappolamento» democratico e politico rappresentati dal «leghismo».

Il simbolo sarà definito dopo la conclusione del 20° Congresso nazionale del Pci. Il lasso di tempo che ci divide da allora potrà essere impegnato per acquisire pareri e consigli sulla proposta. L'ideatore e il disegnatore del simbolo è Luca Broncolo.

Nel simbolo, nella grande pianta della sinistra è raffigurato il disegno della regione e la scritta «Umbria» con ciò evidenziando la forte caratterizzazione dell'originalità della sinistra umbra e del Pci. Segno nazionale e forte peculiarità regionale sono i tratti caratterizzanti e distintivi. Così facendo si evidenzia l'obiettivo politicamente decisivo: portare le radici tradizionali e nuove dell'esperienza umbra nell'albero che simboleggia la nuova speranza della sinistra in Italia e in Europa alle soglie del 2000.

Programma del partito regionale

PREMESSA

I comunisti umbri, con la Conferenza programmatica regionale, intendono dare un primo contributo alla elaborazione programmatica della nuova formazione politica della sinistra umbra.

Generazioni di comunisti, diverse per estrazione sociale e culturale, hanno contribuito in modo rilevante a dare all'Umbria una identità territoriale, sociale e politica.

Lo sviluppo economico, democratico e civile della regione, ha risentito profondamente, in questi decenni, della loro presenza e della loro azione. Oggi l'esperienza del Pci umbro, portando nella nuova formazione politica un contributo fondamentale, si avvia ad un suo superamento.

I comunisti umbri vogliono aprire una fase nuova della vita politica della regione.

Il rapporto fra cittadini e politica è in crisi drammatica, al punto da mettere in discussione i tratti ed i valori fondamentali della nostra democrazia.

Anche l'Umbria vive dentro questa situazione generale.

I comunisti vogliono costruire una società democratica dove valori ed ideali siano chiaramente praticati nella realtà, e dove una nuova eticità del fare politica trovi il suo invernamento nel superamento della scissione fra enunciazioni ed azione politica concreta. La lotta democratica e politica deve avvenire attraverso un confronto fra coerenze programmatiche, mentre i partiti consapevoli del limite della loro natura e della loro funzione e non coinvolti in compiti ed interessi di gestione devono essere strumenti di affermazione e di servizio sia individuali che collettivi e territoriali all'interno di un progetto di governo, di società, di valori.

I comunisti perseguono quei valori attuali della tradizione del movimento operaio italiano e quelli che nascono da altre culture ed esperienze rispondendo a nuove contraddizioni e sono fondamentali per le moderne forme di liberazione.

I comunisti si ispirano agli ideali di giustizia, solidarietà, uguaglianza, pace, nonviolenza, liberazione femminile, ecologia.

TRE PRIORITÀ SVILUPPO SOSTENIBILE

Il programma assume tra le priorità fon-

damentali quella dell'equilibrio ambientale. Anche il modello di sviluppo umbro deve essere messo in discussione per realizzare una riconversione ecologica dell'economia e della società regionale.

Le imprese, il mondo del lavoro, le forze intellettuali, le istituzioni devono intendere l'ambiente come occasione e risorsa per uno sviluppo originale della nostra regione. Uno sviluppo di qualità dal punto di vista ambientale in Umbria è legato a politiche dell'innovazione nella ricerca scientifica e nella produzione culturale, nella tecnologia, e nella valorizzazione del nostro grande patrimonio storico-artistico.

Il confronto e la elaborazione programmatica devono riguardare:

- la piena godibilità e vivibilità delle città (reivisione critica degli strumenti urbanistici);
- la istituzione di Parchi;
- ricerca e sperimentazione in agricoltura;
- politica delle acque (uso plurimo, Tevere, Montedoglio, Chiascio);
- progetti per i rifiuti;
- politiche di reindustrializzazione compatibili;
- politica energetica;
- mirata e controllata dotazione di infrastrutture intese come nodo strategico complessivo.

IL VALORE DELLA DIFFERENZA SESSUALE

Negli anni 80 anche in Umbria è emersa con evidenza una nuova soggettività femminile.

Proprio questa crescita di soggettività ha condotto le donne a scontrarsi ancora più duramente con gli assetti sociali, politici e simbolici di una società che resta per gran parte impraticabile alla loro libertà e all'autonomia degli individui.

Nella capacità di assumere come fondanti e non aggiuntivi questo conflitto e questa contraddizione si misura oggi la validità di un progetto riformatore.

È dunque necessario assumere come prioritarie innanzitutto due tematiche:

- il superamento della divisione sessuale del lavoro;
- la politica dei tempi.

VALORIZZAZIONE DEL LAVORO

Le grandi trasformazioni degli anni 80 hanno cambiato l'economia, la politica, la società. Anche il mondo del lavoro esce sconvolto dai processi di questi anni. Grandi disuguaglianze si sono create dal punto di vista del reddito, della collocazione sociale, dei diritti e delle opportunità. È cambiato il significato del lavoro ed i criteri del suo valore, mettendo così in discussione la solidarietà e le strategie dell'uguaglianza.

Una nuova valorizzazione del lavoro deve avvenire attraverso lo sviluppo della democrazia economica e l'affermazione di diritti civili e di cittadinanza, che consentano di avere le basi minime per un accesso paritario al mondo economico ed alla vita democratica.

- **democrazia economica.** Realizzare un moderno conflitto democratico giocato sull'affermazione delle sorti dell'impresa, sulla valorizzazione del lavoro e sul controllo sociale dei processi di accumulazione può giovare sia alla democrazia che all'economia. Anche dall'Umbria è possibile contribuire alla sperimentazione di forme di determinazione e di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese comprendenti anche il rischio d'impresa con quote di reddito da destinare alla remunerazione del lavoro in base ai risultati aziendali.

- **Diritti.** Il nucleo dei diritti fondamentali per una nuova eguaglianza delle opportunità nel mondo del lavoro è rappresentato da: il diritto al lavoro, il diritto alla formazione, il diritto alla salute, il diritto al rispetto contrattuale ed alla rappresentanza sindacale, il diritto al non licenziamento senza giustificato motivo.

UN NUOVO REGIONALISMO PER UN'IDEA FORTE: L'UMBRIA

I comunisti sono consapevoli che un nuovo regionalismo, una nuova unità dell'Umbria, un governo democratico delle città, sono possibili soltanto se c'è una riforma del sistema politico ed istituzionale, ed un nuovo modello regionalista della nostra Repubblica, se sono sconfitti centralismo, processi di concentrazione e restringimento dei poteri. È necessario un nuovo regionalismo che superando i limiti dell'art. 117 della Costituzione, si fondi su una nuova autonomia normativa, finanziaria, di spesa e in un rinnovato modello della programmazione regionale.

Ma la scelta regionalista ed un nuovo progetto autonomo ed unitario delle aree e nelle città dell'Umbria non sono affatto scontati e devono essere costruiti con un forte e coerente progetto politico-istituzionale.

La scelta di un nuovo regionalismo s'impone per rispondere alle sfide nazionali ed europee, per entrare nella competizione fra sistemi ed aree territoriali sull'innovazione, sull'equilibrio ambientale, sul sistema di imprese specializzate, sulla disponibilità di risorse scientifiche ed infrastrutturali.

La dimensione della Regione-città è la sola che consente di entrare in competizione e dialogo con i sistemi di organizzazione economica e sociale dell'Europa. Consapevoli che centralismo e localismo sono due facce della stessa politica.

Per un nuovo regionalismo e per un nuovo progetto unitario è fondamentale individuare le linee di un riequilibrio all'interno dell'Umbria che punti sulla valorizzazione delle diversità e delle specificità, con una equilibrata distribuzione di centri di servizio forti in funzione di un circuito regionale. Particolare attenzione in questa prospettiva dovrà essere dedicata al territorio della provincia di Terni dove particolarmente pesanti sono stati in questi anni i colpi della crisi.

Nuovo regionalismo significa oggi acquisire la consapevolezza della necessità per la nostra regione di una apertura e collegamento con le aree confinanti nella ricerca di sinergie ed integrazioni positive ed indispensabili.

Queste sono le strade che i comunisti indicano a quelle forze del mondo economico, sociale e culturale che sono state protagoniste dello sviluppo della nostra regione ed intendono impegnarsi anche in futuro per il suo progresso.

UNA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA

Gran parte di cittadini e dell'opinione pubblica nel nostro paese vive oggi con fastidio e distacco la politica, vede nei partiti soprattutto strumenti di potere personale e di gruppo assiste impotente alle lottizzazioni, al clientelismo ed all'affermarsi soprattutto nei servizi degli interessi di forti corporazioni. Questo nuovo «senso comune» è cresciuto mentre si affermava un uso privato di risorse pubbliche, con uno spostamento dei poteri di scelta e di decisione in ristretti gruppi ed istituzioni private.

Anche in Umbria sono avviati processi di questo tipo. Per questo i comunisti ritengono che la questione democratica per la situazione nazionale e per i riflessi locali debba essere intesa come una emergenza dove le forze della sinistra sperimentano la loro coerenza riformatrice.

L'essenza del nuovo regionalismo consiste nel collegamento che si stabilisce tra riforma della politica, mentre la nuova utilità della politica va ricercata nella coniugazione concreta di bisogni-diritti-poteri.

Autogoverno ed autoriforma regionale per i comunisti devono essere questo.

In questa ottica vanno intese le tappe principali della riforma delle istituzioni della regione come:

- **Attuazione del nuovo statuto** soprattutto nelle parti che arricchiscono la democrazia ed i poteri come i referendum.

- **Riforma dell'assetto istituzionale regionale** incentrata sui Comuni e sulle Province con un decentramento reale di poteri gestionali.

- **Grande campagna democratica e culturale** per la definizione dei nuovi Statuti dei Comuni e delle Province.

- **Distinzione della responsabilità politica e gestionale** nella pubblica amministrazione ed una politica di riqualificazione del pubblico impiego dove una diffusa pratica consociativa ha ridimensionato e snaturato il ruolo del sindacato e la capacità professionale del lavoro.

LO SVILUPPO

L'economia dell'Umbria è giunta ad un bivio. Il rischio è che la situazione di crisi di diverse aziende piccole e medie si aggiun-

ga alla tendenza delle grandi aziende di spostare altrove i centri direzionali ed al declino dell'industria pubblica, determinando una esclusione dalla parte più avanzata e competitiva dell'economia nazionale, alla vigilia del mercato unico europeo. Questo rischio però può essere evitato. L'Umbria è profondamente cambiata in questi anni: è cresciuto il lavoro multiplo ed il reddito individuale e familiare è frutto di diverse integrazioni, il lavoro autonomo si è diffuso e qualificato. I soggetti sociali di massa sono meno identificabili e presenti. Questa complessità sociale non deve però rappresentare un limite, ma una risorsa per una politica riformatrice.

I nodi da affrontare per qualificare lo sviluppo economico dell'Umbria sono per i comunisti:

1) La grande impresa.

La risposta al declino che ha vissuto nella nostra regione deve consistere nel lavorare per strutture di ricerca e coordinamento che mantengano in Umbria le strutture dirigenti.

2) Piccola e media industria.

Si rende necessaria accanto a una legislazione nazionale finalizzata ai processi di ammodernamento ed ad una politica dei fattori della qualità, una diffusa e selettiva specializzazione aziendale e settoriale, attraverso:

- servizi e terziario qualificato;
- potenziamento di infrastrutture strategiche;
- mercato mobiliare,
- formazione finalizzata;
- qualità del credito.

3) Sistema creditizio

Il futuro dell'impresa umbra dipende molto dal sistema creditizio, a cominciare dalla sua autonomia, che oggi è messa seriamente in discussione dal sistema politico proprio attraverso le banche. Il sistema bancario umbro è stato da sempre uno degli anelli deboli della economia regionale. Oggi ai vecchi limiti si aggiunge anche il restringimento della autonomia decisionale regionale. Occorre lavorare per la possibilità di avere un ruolo da protagonisti nella costituzione di un gruppo di medie dimensioni con acquisizioni ed accordi commerciali che abbia il suo baricentro in Umbria.

4) Pubblico-privato.

I comunisti sono favorevoli alla definizione di un rapporto, in Umbria, tra pubblico e privato che attribuisca alla competenza pubblica ancora più qualificati compiti di rappresentanza degli interessi generali, di programmazione e controllo; mentre affidi la gestione ad una competizione, in termini di efficienza ed efficacia dei servizi, tra soggetti diversi: pubblici, privati, cooperativi e misti.

5) Università e saperi.

Insieme a centri ed istituti specializzati noi pensiamo che uno dei fattori fondamentali per un moderno sviluppo economico e sociale sia rappresentato dall'università. L'università, in Umbria, corre il rischio di divenire o subalterna a potenti interessi economici esterni, o marginale per la debolezza delle forze economiche regionali. È necessario pertanto un profondo rinnovamento dell'università ed un potenziamento degli altri centri di ricerca attraverso un maggiore e più positivo rapporto con le istituzioni regionali e con il mondo economico.

6) Riforma dello Stato sociale.

Nella riforma dello Stato sociale si gioca una partita decisiva tra interessi economici privati ed interessi pubblici; tra due diverse linee di governo del debito pubblico. Esempio, al riguardo, è la situazione nel campo della Sanità, dove i finanziamenti utilizzati dai privati sono superiori a quelli del pubblico. Dall'Umbria può venire una risposta di valore nazionale in questo scontro, tramite una politica di riduzione della

spesa farmaceutica e di ridimensionamento delle condizionamenti.

L'altro campo di qualificazione delle politiche sociali deve essere quello della «umanizzazione» dei servizi e della risposta alla domanda di una moderna cittadinanza sociale, che può trovare nella «Carta sociale europea» un fertile campo di nuova contrattazione.

Mondo del lavoro, tossicodipendenze, anziani, handicappati, immigrati, bambini: questi sono i soggetti verso i quali debbono essere indirizzate le scelte e le risorse fondamentali di un progetto di riforma dello Stato sociale che sia fondato su una riorganizzazione dei servizi pubblici che abbia al centro i diritti ed i bisogni degli utenti ed una rete di solidarietà, partecipazione ed autorganizzazione della società civile.

GOVERNO DELLE CITTÀ REGOLAZIONE DEI POTERI

Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa ha prodotto una diffusione della dimensione urbana, per quanto riguarda aspirazione e bisogni. Da questo punto di vista la città anche in Umbria è più estesa dei confini dei centri abitati più grandi.

Anche in questo i comunisti credono di riconfermare e qualificare l'idea forza di regione-città. Inoltre i comunisti ritengono che anche nelle città dell'Umbria, pur con le dovute proporzioni, siano ormai riscontrabili quei mali e quei limiti che caratterizzano la vita urbana moderna: mancanza di lavoro, insufficiente funzionamento dei servizi, congestione del traffico, penuria di centri di aggregazione, crescita di criminalità e violenza, carenze di servizi di solidarietà; sono problemi, questi, su cui occorre convogliare risorse e programmi, all'interno dello scontro tra interessi privatistici e interessi pubblici. Nella vita delle nostre città i comunisti vogliono far prevalere l'interesse generale attraverso una «regolazione democratica dei poteri».

Questa regolazione dovrà contrastare quelle aggregazioni trasversali di affari che intendono condizionare la vita pubblica soprattutto nel campo degli appalti e dei concorsi. Alle istituzioni, al rafforzamento del loro potere, spetta il compito di rappresentanza degli interessi generali cui dovranno essere ricondotte e subordinati quei forti interessi e poteri talvolta prevalenti presenti soprattutto nel mondo dell'edilizia, della sanità, del commercio e della finanza. È in questo quadro di rappresentanza degli interessi generali, ed in quello dello sviluppo della trasparenza e delle pari opportunità per tutti i cittadini, che preoccupa la presenza e il sempre più diffuso intervento della massoneria. È in questa trasparenza della regolazione dei poteri, nell'affermarsi dell'interesse pubblico, che il rapporto tra cittadini e istituzioni e tra cittadini e politica può recuperare fiducia e capacità di rappresentanza.

È in questa prospettiva che anche attraverso un ripensamento critico all'esperienza dell'intreccio fra democrazia diretta e democrazia rappresentativa che potrà rendere il cittadino, informato e consapevole, realmente sovrano.

LA FORMA DEL NUOVO PARTITO

Anche in Umbria si è manifestata una crisi profonda della «forma-partito Pci».

Con diverse intensità e rapidità, anche in Umbria si è prodotta una progressiva «straniazione» della struttura organizzativa del Pci rispetto ad un contesto sociale profondamente mutato nel corso degli anni, si sono così evolute distorsioni dalle quali il nuovo partito deve essere esente.

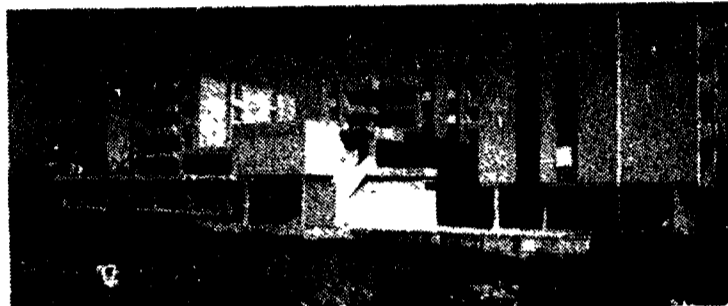
In coerenza con le scelte programmatiche dichiarate i comunisti umbri considerano essenzialmente una forte caratterizzazione regionale del nuovo partito. Il nuovo partito della sinistra umbra assume, su questa base, la dimensione regionale come uno dei principali fondamenti del suo modo di essere.



Intervista a Ennio Signorini presidente dell'Aic il consorzio cooperativo d'abitazione di Roma che ha realizzato quattromila alloggi e ne ha in programma altri millecinquecento

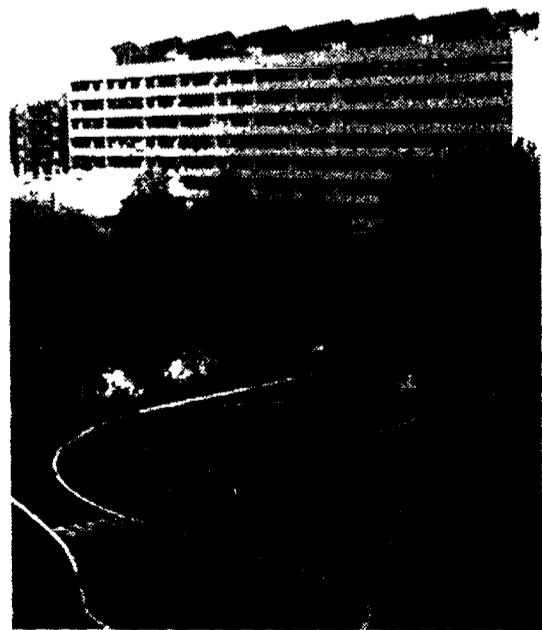
Senza una legge sugli espropri il Tar blocca 56.000 stanze a Roma Occorre un serio impegno della Sinistra

La legge 167, varata dal Parlamento nel '62, avrebbe dovuto affrontare e risolvere il problema della prima casa per le famiglie appartenenti all'area di reddito basso e medio. Il provvedimento fu iniziato ad operare concretamente negli anni 70, dopo le poderose lotte per il diritto all'abitazione, sviluppate dalle forze democratiche e dai sindacati confederali. Per la prima volta furono decisi flussi finanziari stabili per l'edilizia sovvenzionata, quella degli Iacc, a totale carico dello Stato, e quella convenzionata, per cooperative ed imprese. A distanza di vent'anni da quell'avvio, siamo di fronte ad una fase di stallo, se non addirittura di regresso. Ne parliamo con Ennio Signorini, presidente dell'Aic, il più importante consorzio cooperativo d'abitazione del Centro-Sud, con oltre seimila soci, che opera soprattutto nella capitale e nel Lazio. Le leggi agevolate (dalla 1179 del '71 alla 457 del '78) - dice Ennio Signorini - hanno consentito all'Aic di realizzare a Roma oltre quattromila alloggi, di cui millecinquecento con il piano decennale dell'edilizia residenziale. Nella capitale la sola cooperazione delle tre centrali ha costruito venticinquemila appartamenti. Un risultato con-



sistente, di indubbio valore sociale. Oggi, mentre il piano decennale si è esaurito da due anni, nonostante le nostre sollecitazioni, ancora più grave ci sembra la carenza legislativa sugli espropri delle aree fabbricabili. Il quadro riformatore è fermo, non ha mandato avanti le iniziative per rilanciare una forte politica di programmazione, sostenuta da nuovi strumenti normativi e da finanziamenti adeguati. Non si riescono a spendere neppure i soldi della Gescal pagati dai lavoratori dipendenti. E per spendersi per la casa, dopo lo scippo operato dal governo, c'è voluta una chiara sentenza della Corte costituzionale. Dietro questa carenza legislativa - continua Ennio Signorini - le forze controriformatrici trovano il loro «braccio operativo» nei Tribunali regionali amministrativi, i quali accolgono, ormai «in toto», i ricorsi dei proprietari espropriati, bloccando i cantieri già avviati o da avviare, provocando danni finanziari enormi in nome di interessi parocchiali e della rendita fondiaria. Tutto ciò avviene perché ormai da oltre un decennio, l'Italia è priva di una legge sugli espropri e sui suoli. Siamo l'unico paese della Cee senza una legislazione moderna per il territorio. E quest'assenza legislativa va addebitata, innanzitutto, alla volontà dei vari governi che si sono succeduti in questi ultimi dieci anni. Ma se ciò si è potuto verificare, lo si deve anche alla debole azione di vigilanza e di proponimento delle forze riformatrici. Quello che sta succedendo a Roma in questi giorni - sostiene il presidente dell'Aic Si-

gnorini - è il segnale limite oltre il quale si affossa qualsiasi residuo di normativa sulla casa. Il secondo Pep di Roma, proposto già nel 1983 dalla giunta di sinistra (il primo Pep sarebbe scaduto l'anno seguente, nel 1984) prevedeva nella capitale la costruzione di 240mila stanze. Il confronto tra le forze politiche e sociali, compresi i proprietari delle aree, ha fatto slittare l'approvazione del piano al 1989, anche con una forte limitazione di esso, che non rispondeva alle esigenze della città, riducendo la previsione delle stanze ad appena 90mila. L'avvio dei programmi del secondo Pep, risale al 1990. Le 56.000 stanze (che comprendono vecchi finanziamenti residui della 457 e nuovi) occupano, di fatto, il 60% del piano. Ma i piani di zona su cui sono stati avviati i cantieri o rilasciate le concessioni, quelli di Madonnetta, Casal Brunori, Torracchio, Colle Fiorio, Casal Monastero - denuncia con forza Signorini - sono stati sospesi dall'accoglimento dei ricorsi dei proprietari espropriati da parte del Tar. Così la programmazione, nonostante un confronto tra le parti durato più di cinque anni, viene annullata. Non si può andare avanti - conclude Signorini - La Cooperazione rivolge un appello a tutte le forze riformatrici, sinistre, sindacali, associazioni ambientaliste, soprattutto al Pci, travagliato dalle polemiche interne, che hanno rallentato l'azione di vigilanza nell'applicazione delle riforme. Occorre far presto e, insieme, promuovere il rilancio della questione abitativa che a Roma e in Italia è sempre più insostenibile.



In alto, alloggi dell'Aic all'Arco di Travertino, nei pressi della Tuscolana, nella capitale. A fianco Colli Aniene (Roma): una delle realizzazioni dell'Aic, che ha già consegnato ai soci quattromila appartamenti.

Un consorzio Coop con 6.000 soci

L'Aic, che raggruppa quindici cooperative e seimila soci, in questi anni, a Roma e nel Lazio ha consegnato l'alloggio a quattromila famiglie ed ha in programma la costruzione di altre 1.500 abitazioni.

4.000 ALLOGGI COSTRUITI

DAL 1974 AL 1984	2.587	ALLOGGI
1985 FIANO ROMANO	138	-
1986 TORRI TIBURINO SUD	172	-
1987 TIBURTINO NORD	122	-
1988 PISANA	379	-
- CASALE CALETTO - SETTECAMINI		
1989 TIBURTINO SUD - CASTEL GIUBILEO	315	-
1990 FIANO ROMANO II - FIDENE - OTTAVIA NORD - CASALE CALETTO	258	-
TOTALE ALLOGGI	3.981	

PROGRAMMA IN CORSO

OSTERIA DEL CURATO	54 ALLOGGI
CASAL BRUNORI	42 ALLOGGI
MADONNETTA	73 ALLOGGI
TOTALE	169 ALLOGGI

PROGRAMMI DA REALIZZARE

OSTERIA DEL CURATO	129 ALLOGGI
TIBURTINO SUD	216 ALLOGGI
MISTICA	104 ALLOGGI
MASSIMINA	40 ALLOGGI
SELCETTA	35 ALLOGGI
TRIGOPIA	200 ALLOGGI
TOR CARBONE	130 ALLOGGI
CASAL BOCCONE	30 ALLOGGI
TORRACCHIA	80 ALLOGGI
TOR BELLA MONACA	90 ALLOGGI
TOR PAGNOTTA	200 ALLOGGI
CAPANNELLE	114 ALLOGGI
TIBURTINO NORD	51 ALLOGGI
DRAGONCELLO	48 ALLOGGI
PONTE DI NONA	16 ALLOGGI
TOTALE	1.483 ALLOGGI
TOTALE GENERALE	1.652 ALLOGGI

A CURA DELL'AIC

DOCUMENTI

Essa eredita e supera, portandola a nuovi sviluppi, la lunga e ricca tradizione di un movimento operaio, socialista e comunista, che ha saputo contribuire in maniera decisiva al progresso della società umbra nella libertà e nella democrazia. Nei confronti di questa esperienza il nuovo partito intende impiegare le armi di una rigorosa critica storica e politica per trarne tutti gli insegnamenti utili, ma anche per determinare una rottura con quanto di superato e di vecchio si manifesta e fa ostacolo ad un adeguato e rinnovato rapporto, nelle condizioni di oggi, tra politica, società e Stato.

In questo contesto il partito vuol essere di donne e di uomini, rimuovendo tutti i tratti patriarcali caratteristici della vecchia forma partito, riconoscendo il valore della differenza sessuale e accettando la fecondità e la vitalità del conflitto che da tale riconoscimento deriva. Un partito popolare del lavoro e delle professioni, dei diritti del cittadino e della solidarietà, dei conflitti e della protesta sociale, capace di esprimere e tutelare sempre, come forza di opposizione o di governo, gli interessi generali della comunità.

Una formazione politica di massa e di opinione, moderna forza riformatrice critica dell'ordine sociale esistente, pluralista e democratica, fondata sul riconoscimento e sulla coesistenza di valori diversi e di varie matrici culturali che abbiano in comune l'aspirazione a un socialismo nuovo, italiano ed europeo, fondato sulla libertà.

L'AUTONOMIA DEL SOGGETTO POLITICO

L'autonomia è il tratto distintivo del nuovo partito: *autonomia*, in quanto soggetto politico, nei confronti delle istituzioni e di ogni altra componente della società.

LE NUOVE STRUTTURE

Il superamento della vecchia cultura dell'«organizzazione» impone la scelta dei caratteri della *flessibilità* e della *massima articolazione*, come caratterizzanti della nuova forma partito.

La semplificazione delle strutture è una condizione irrinunciabile per garantire la rottura con le incrostazioni burocratiche e con un centralismo generatore di conformismi e sempre anacronistico. Nella dimensione regionale prescelta, i livelli elettivi e autonomi della direzione politica sono tre: *formazione di base, livello intermedio, livello regionale*. I rapporti tra i diversi livelli, come quelli del centro nazionale del nuovo partito, si fondano rigorosamente sui principi dell'autonomia e della democrazia.

Il modo principale di adesione alla nuova formazione politica è quello individuale. Sono ammesse anche forme di adesione collettiva e di partecipazione a momenti e iniziative particolari che coinvolgano l'interesse degli elettori e delle forze esterne.

LA FORMAZIONE DI BASE

Nel nuovo partito funzione essenziale deve essere attribuita alle forme associative di base, superando il modello esclusivo della sezione territoriale che ha prodotto un'attività indifferenziata non consentendo quindi la piena utilizzazione di energie disponibili per un *impegno tematico o a termine*.

La formazione di base deve corrispondere alla primaria esigenza di un rapporto aperto con la società nelle sue diverse articolazioni e deve essere, essa stessa, uno strumento di comunicazione e di dialogo con la comunità in cui vive.

La formazione di base territoriale deve configurarsi come una struttura di servizio che propone idee e iniziative tese ad affermare le aspirazioni e gli interessi della comunità.

La difesa dei diritti del cittadino in tutti i campi e nei confronti di tutti, lo sviluppo della comunicazione sociale e della partecipazione della gente alla vita pubblica, l'organizzazione della protesta e della lotta sociale e politica, la promozione e la pratica della solidarietà e del volontariato sono, insieme ad altri, temi attorno ai quali costruire associazioni di base anche auto-

nome rispetto a quella territoriale, ed elementi caratterizzanti del modo di essere della formazione di base del nuovo partito della sinistra umbra. Non solo movimento di opinione o macchina elettorale ma portatore di progetti di cambiamento.

La formazione di base «verticale», radicata cioè nei grandi settori in cui si articola la vita della comunità (produzione dei beni, grandi servizi pubblici e sociali, scuola e università, comunicazione e informazione, pubblica amministrazione, ecc.), costituisce il mezzo di collegamento con i centri vitali del sistema economico, sociale, amministrativo con situazioni specifiche e con gli specialismi, le culture, le tecnologie che determinano in concreto lo sviluppo sociale. Senza questo rapporto diretto i legami con la realtà risulterebbero distorti e poco produttivi e la nuova formazione politica finirebbe o confinata in una inconcludente genericità o prigioniera di logiche di potere.

L'UNIONE COMUNALE

L'Unione comunale è l'associazione volontaria delle formazioni di base che operano sul territorio e nelle comunità comunali. L'Unione comunale rappresenta il primo punto di sintesi politica di una articolazione di base fortemente responsabilizzata proprio in quanto il suo modo di essere si fonda sui principi dell'autonomia e della democrazia. Possono formarsi unioni che superano i limiti del territorio comunale per dare consistenza alla aggregazione di piccoli comuni o per aree territoriali che presentino un forte grado di integrazione economica e sociale, a condizione che a questa soluzione aderisca su base volontaria la maggioranza delle formazioni di base di ognuno dei comuni interessati.

Definito che i livelli di direzione unificata della nuova formazione politica regionale sono l'Unione comunale e l'Unione regionale, è necessario porsi il problema della utilità di un livello intermedio e delle sue eventuali caratteristiche.

IL LIVELLO INTERMEDIO

Definito che i livelli di direzione unificata della nuova formazione politica regionale sono l'Unione comunale e l'Unione regionale, è necessario porsi il problema della utilità di un livello intermedio e delle sue eventuali caratteristiche.

I comunisti in Umbria si sono confrontati a più riprese sulla questione del ruolo ed il numero delle federazioni, sul ruolo e le caratteristiche di strutture subprovinciali e sovracomunali, almeno per quanto riguarda questi ultimi, vari esperimenti sono stati condotti, con risultati diversificati.

Si potrebbero pertanto prendere in considerazione diverse ipotesi:

a) Le unioni comunali delle maggiori città, essendo autosufficienti sotto il profilo organizzativo, si rapportano direttamente con l'Unione regionale. Per i comuni di piccole dimensioni e per quelle realtà che ritengono opportuno comunque questa scelta, si dà vita ad un *livello di coordinamento intermedio sovracomunale*.

b) L'Unione regionale si dota, in accordo con tutte le unioni comunali, di coordinamenti di zona, magari in riferimento agli assetti istituzionali subregionali che verranno definiti.

L'UNIONE REGIONALE

L'Unione regionale rappresenta il secondo momento di sintesi e di direzione politica e coesiste con il tramite attraverso il quale le formazioni di base e le unioni umbre si rapportano con la politica nazionale e con gli organismi nazionali del partito.

La direzione politica a questo livello deve concentrarsi su una forte capacità progettuale e di proposta politica, su un caparbio impegno volto a recuperare il *potere della politica* contro la *politica del potere* e le sue degenerazioni, sulla trasparenza dei propri atti e dell'azione di governo delle istituzioni, dando un rilievo nuovo e continuativo alle forme di comunicazione e di dialogo con l'opinione pubblica e con il singolo cit-

tadino, eliminando quella miriade di atti e di interventi prevalentemente organizzativi e burocratici che hanno finito per snaturare la vita del vecchio partito.

La semplificazione delle strutture, senza diaframmi intermedi, deve consentire una direzione politica più snella e funzionale e che possa giovare di un personale politico e tecnico qualificato. A fini pratici possono prendere vita, prive di propri apparati, forme di coordinamento delle attività a livello provinciale, di zona o per grandi problemi e progetti.

Il passaggio alla nuova forma partito nei suoi aspetti strutturali può contemplare una fase transitoria i cui termini dovranno essere stabiliti in sede congressuale.

IL METODO DEMOCRATICO

Il metodo che informa di sé la vita della nuova formazione politica è quello della democrazia e dell'autonomia. Ciò significa *sovranità* dei militanti nella scelta della linea, dei dirigenti e delle rappresentanze pubbliche. Esso deve regolare la vita interna, gli atti e i comportamenti di tutte le rappresentanze esterne, nelle assemblee elettive, negli organi di governo, negli enti e nelle forme associate in cui si organizza la società civile.

La nuova formazione politica riconosce il proprio *limite* e rifiuta ogni visione o ruolo totalizzante rispetto ai suoi stessi aderenti, alla società civile alle istituzioni. Non può esistere un *primato del partito* ma solo *primato della politica*. È la politica, come risultato delle scelte di programma a cui tutti democraticamente concorrono, l'elemento qualificante e unificante della presenza della forma partito nel sociale e nel governo della cosa pubblica.

Democrazia e autonomia regoleranno i rapporti tra la formazione di base, le Unioni comunali e l'Unione regionale, e di questa con il centro nazionale, il cui ruolo e prestigio politico dovranno risiedere nella capacità di portare a sintesi le diverse esperienze regionali di metterle a contatto con i grandi problemi nazionali, europei e mondiali, generando una ricaduta verso il basso tale da dare respiro culturale e politico a tutto il movimento.

LA PRESENZA FEMMINILE

Per quanto riguarda la presenza femminile nella nuova formazione politica si pone la necessità di un definitivo superamento delle commissioni femminili per giungere al riconoscimento di una pluralità di sedi e forme organizzative.

Come strutture di base proponiamo:

- luoghi di sole donne (sezioni, club, centri di iniziativa, ecc.) che - come tutte istanze di base sovrane - eleggono direttamente le loro delegate al congresso;
- luoghi misti nei quali le donne si danno momenti autonomi e di confronto e che eleggono le delegate attraverso l'applicazione della norma antidiscriminatoria (40/60).

Il raccordo fra queste diverse esperienze viene assicurato da una conferenza delle donne iscritte che si svolge ogni due anni (e comunque prima di ogni congresso), elegge un esecutivo e una coordinatrice ad ogni livello.

Si prevedono inoltre forme pattizie sui programmi o progetti a termine tra le strutture della nuova formazione politica e gruppi autonomi di donne.

LE REGOLE

La direzione politica spetta solo agli organi elettivi. A questi debbono essere sottoposti tutti gli atti di maggior rilievo sul piano operativo, a significare che gli organi elettivi non debbono limitarsi a dibattere di carattere generale ma discutere e decidere, in via preventiva o in sede di ratifica, su una serie di atti, compresi quelli relativi alla spesa e all'amministrazione.

Gli incarichi politici al vertice di ogni livello non possono avere una durata superiore a...

riore a due scadenze congressuali normali. Ogni deroga a questa norma deve essere approvata con maggioranza qualificata di due terzi.

Gli incarichi di vertice ad ogni livello (formazione di base, unione comunale, unione regionale) sono incompatibili con cariche pubbliche. Eventuali candidature comportano le dimissioni con sei mesi di anticipo. Questa regola tende ad evitare un cumulo di cariche e di poteri, ad affermare il dirigente politico anche come garante della corretta conduzione della vita del partito, a ottenere un impegno diretto e premiente nella specifica conduzione della iniziativa politica del partito nella società che, allo stato attuale è la cosa più difficile da recuperare.

Particolare attenzione va dedicata alla promozione di esperienze femminili a tutti i livelli della direzione politica, fino a pensare per alcuni settori ad una responsabilità «binaria» (affidata ad un uomo e una donna).

LE RAPPRESENTANZE ISTITUZIONALI

Alla piena autonomia della forma partito, che deve essere sempre gelosamente salvaguardata, corrisponde l'autonomia delle rappresentanze politiche esterne, con particolare riferimento a quelle nelle assemblee elettive in quanto nell'attuazione dei programmi di governo esse debbono necessariamente confrontarsi con le posizioni di forze sociali e politiche diverse.

L'autonomia delle rappresentanze pubbliche deve intendersi anche come promozione di iniziative dirette, sul terreno istitu-

zionale, nei confronti delle forze sociali e delle strutture economiche, produttive, culturali, dei servizi, anche per contribuire a rendere effettiva la trasparenza degli atti, l'informazione dei cittadini e la loro partecipazione alla vita pubblica.

I gruppi consiliari rispondono agli elettori e si organizzano di conseguenza, assolvendo pienamente ai compiti di direzione dell'attività degli eletti nelle istituzioni.

La nuova formazione politica ha come punto di riferimento per la sua attività la società nelle sue diverse articolazioni e di conseguenza non si organizza soltanto in funzione degli assetti e delle problematiche istituzionali.

Tra gli organismi dirigenti della nuova formazione politica e le rappresentanze istituzionali si stabiliscono, di volta in volta, occasioni di lavoro comune per affrontare le questioni più rilevanti.

Le candidature a cariche elettive debbono essere espressione democratica degli iscritti al partito e degli elettori. Nell'ambito del programma del nuovo partito, è ipotizzabile che, in previsione delle scadenze elettorali si definiscano attraverso un apposito congresso, e/o elezioni primarie, la piattaforma elettorale, le candidature ed il capolista.

Riconoscere la soggettività politica delle donne significa anche operare coerentemente per il riequilibrio della rappresentanza fra i due sessi. Una rilettura critica dell'esperienza fin qui condotta con l'applicazione delle quote deve portare all'individuazione di strumenti e regole precisi e finalizzati a rappresentare nelle istituzioni una società di uomini e di donne.

Nel corso della legislatura, con scadenza periodica stabilita, il gruppo consiliare presenta agli organismi dirigenti del livello corrispondente il rendiconto della propria attività di gestione del programma.

Ogni mandato di rappresentanza non può avere una durata superiore alle due legislature continuative. Vanno considerati in questa chiave anche i mandati in diversi livelli delle assemblee elettive. Le eccezioni motivate a queste regole devono essere approvate dagli organismi dirigenti, ai diversi gradi, con una maggioranza dei due terzi.

L'ORGANIZZAZIONE

In quanto organizzazione di massa il nuovo partito deve avvalersi di strutture e di personale a tempo pieno.

Netta deve essere la distinzione tra la funzione di direzione politica e quella di gestione operativa.

Stabilito che la funzione di direzione politica appartiene agli organismi elettivi essi decidono (in ragione delle esigenze derivanti dai programmi, dai piani di lavoro e dalle disponibilità finanziarie) di avvalersi, per i livelli di responsabilità principali, di dirigenti a tempo pieno o a part time.

I vari livelli di direzione politica si avvalgono di una struttura di servizio permanente alla quale è assegnata una funzione operativa.

Deve essere sancita l'autonomia, la continuità e l'esigenza di specializzazione della struttura di servizio. L'organizzazione è destinata dalla politica. Se cambia la politica cambiano i gruppi dirigenti, non la struttura al servizio.

LA POLITICA FINANZIARIA

L'autonomia del nuovo partito, la sua capacità di iniziativa, la solidità della sua organizzazione dipendono dalla sua politica finanziaria.

Accanto alle entrate tradizionali: quote di adesione, percentuali dell'indennità di carica degli eletti, provenienti da campagne di sottoscrizioni pubbliche, utili delle Feste de l'Unità, si possono sperimentare altre forme di finanziamento, altrettanto trasparenti, che vanno dalla vendita sul mercato pubblicitario delle Feste de l'Unità nel loro insieme, alla creazione di vere e proprie società finanziarie.

Avere una politica finanziaria della quale gli organismi dirigenti siano pienamente investiti e quindi responsabili, permette la programmazione degli investimenti, evita lo spreco di risorse, consente campagne mirate o interventi specifici di «marketing politico».

LA COMUNICAZIONE POLITICA

Il nuovo partito deve superare la logica della propaganda ed accedere all'idea della comunicazione politica. In Umbria diventa indispensabile l'elaborazione di un progetto complessivo che vada in questa direzione.

RICERCA CRITICA E NUOVE PROPOSTE

Sono state qui indicate alcune questioni fondamentali relative alla forma partito e al suo modo di essere. Non è tutto. La costruzione della nuova formazione politica richiede una partecipazione ampia, di massa, nella individuazione critica dei punti di debolezza che hanno portato a risultati insoddisfacenti e alla recente sconfitta elettorale. Questa ricerca deve essere finalizzata ovunque, soprattutto a livello di base, alla creazione di strumenti, di regole, di metodi, di proposte tese a rendere semplici e forti l'immagine e l'identità del nuovo partito, con uno spirito innovativo e una pratica dell'autonomia tali da impedire ogni schematismo. Questo lavoro dal basso e i risultati del congresso nazionale prossimo dovranno fornire i materiali necessari a dare completezza e organicità, con le necessarie specificazioni, alle proposte che qui sono state delineate.

Una Costituente per la scuola e la formazione

1. PREMESSA

La fase storica che si delinea presenta caratteristiche del tutto inedite, per la cui comprensione e per il cui governo non è più sufficiente mettere in campo il meglio del bagaglio storico delle forze riformatrici e democratiche.

Si apre un fronte che abbraccia nuove possibilità ma anche nuovi conflitti che si sommano a quelli vecchi, ancora irrisolti, e ne modificano le caratteristiche e le modalità di espressione.

I valori dell'uguaglianza e della solidarietà e della libertà rappresentano, oggi non meno di ieri, il cemento di ogni riformismo forte. Vanno però attualizzati, interpretati alla luce delle trasformazioni avvenute e di quelle che vogliamo favorire, a partire da quella di noi stessi, del nostro modo d'essere, di fare e di intendere la politica.

Per mettersi in sintonia con questa nuova fase occorrono inventiva, capacità innovative, disponibilità a trarre dalle diverse tradizioni riformiste i contributi migliori senza paura di «contaminazioni culturali» che, nella chiarezza del confronto possono, anzi, rivelarsi feconde.

Per questo occorre una nuova formazione politica, della sinistra e riformatrice, disponibile a mettersi al servizio di questo grande progetto.

2. LA CENTRALITÀ STRATEGICA DELLA SCUOLA E DELLA FORMAZIONE

La scuola e la formazione sono investite in modo dirompente dai grandi cambiamenti di questa nuova fase storica; cambiamenti che impongono in questi settori, oggi soprattutto, un forte impegno politico e riformatore, senza il quale si determinerebbe non solo la loro marginalizzazione, ma anche un impoverimento grave della società e della vita democratica.

Perciò tutti coloro che riconoscono un valore ai principi ora ricordati, avvertono in particolare il bisogno di un «nuovo inizio» anche delle politiche scolastiche e formative.

Solo così la scuola e la formazione possono divenire forze propulsive capaci di concorrere al cambiamento di questa nostra società. Chi vi opera ne è consapevole; ne sono consapevoli tutti coloro i quali conoscono l'importanza di un corretto rapporto tra formazione, economia, società e vita delle persone. Non è stato così per le politiche governative: spesso per colpevole miopia politica; più spesso ancora, perché il mantenimento dei vari interessi costituiti ha avuto ragione degli obiettivi di qualità dello sviluppo individuale e sociale. D'altra parte c'è stato uno scarto tra consapevolezza e capacità di iniziativa da parte delle stesse forze riformatrici.

Perciò, e non a caso, pensiamo che il tema della formazione sia un punto nevralgico della più ampia questione culturale moderna. Tutto ciò risulta evidente, in particolare da:

a) il nuovo e crescente valore produttivo che «intelligenza, sapere e conoscenza» hanno assunto in conseguenza della natura stessa delle trasformazioni scientifiche, tecniche, tecnologiche e organizzative che pervadono la produzione e la società.

Questi tre fattori costituiscono un bene produttivo fondamentale, una risorsa strategica per lo sviluppo. Non solo: essi sono, oggi più che mai, una risorsa strategica per la democrazia; non possono essere appannaggio di pochi e concorrono in modo determinante all'allargamento degli spazi di libertà delle singole persone e dei cittadini;

Presentiamo in questo numero della «Lettera» il documento base della Costituente per la scuola e la formazione prodotto dal Centro di iniziativa «Sophia». Questo l'elenco delle prime adesioni: Aureliana Alberici, Lea Battistoni, Piero Bertolini, Matilde Callari Galli, Francesco Casella, Giancarlo Cerini, Umberto Cerroni, Maria Corda Costa, Luisa Eritcher, Fiorella Farinelli, Franco Frabboni, Giorgio Franchi, Paola Galotti, Mario Gattullo, Marino Livolsi, Giulio Luzzatto, Claudia Mancina, Andrea Margheri, Roberto Maragliano, Sani Meghna, Dario Missaglia, Enzo Morgagni, Roberto Moscati, Paolo Orfice, Carlo Pagliarini, Lucio Pagnocelli, Luciana Pecchioli, Sergio Piccioni, Elsa Signorato, Sergio Soave, Francesco Susi, Antonio Thiery, Bepi Tomai, Giuseppe Trebisacce, Benedetto Verrecchi.

b) i rischi di una società duale, segnata dalla competizione, da rapidissime trasformazioni sociali e culturali, da preoccupanti e forse irreversibili fenomeni di emarginazione.

c) «C'è quella che può essere definita la «moderna questione culturale» e cioè il fatto che nella società attuale coesistono, spesso in contraddittorio e difficile equilibrio, forti processi di modernizzazione, accanto a impianti culturali tradizionali, processi di liberazione e di crescente autonomia degli individui, accanto a impressionanti processi di omologazione, di «passivizzazione» di massa e di fruizione culturale subalterna;

d) i crescenti bisogni di identità, di crescita diversificata e rispettosa dei tempi e dei ritmi di ciascuno, di consapevolezza identitaria, di trasformazione dei ruoli, di nuove regole etiche, di legittimazione delle appartenenze etniche, ecc.

È palese a tutti come questo insieme di fattori rimandi a un nuovo modello culturale in cui la centralità dei soggetti, l'accettazione della/delle differenza/e arricchisce l'idea stessa di libertà. Si delinea una nuova e più ricca stagione della soggettività: giovani, studenti, donne sono sempre più consapevoli di essere soggetti portatori di diritti per tutto ciò che riguarda la loro condizione e/o il loro genere;

d) la scala dei valori tradizionali si arricchisce di nuovi contenuti come quelli relativi alla qualità del lavoro e della vita, all'ambiente, alla cooperazione internazionale, alla conquista e alla difesa della pace, alla multiculturalità;

e) la questione dell'infanzia. Essa non si pone più da tempo solo ed esclusivamente come questione assistenziale, ma anche come questione educativa e formativa. L'infanzia non solo è minacciata - e, spesso, anche afflitta da mille forme di violenza materiale (guerre, abbandoni, malattie, ecc.). Essa, nel contempo, è esposta ai pericoli della violenza immateriale, della manipolazione ideologica (o a fini consumistici), della discriminazione razziale o

religiosa. Ma soprattutto è esposta a quella che potremmo chiamare «la deriva formativa». L'educazione e la formazione sin dalla prima infanzia, oltre che compito primario delle famiglie, che a ciò devono essere opportunamente aiutate, sono compiti di interesse pubblico. La qualità della formazione che una persona riceverà nel corso della sua vita dipenderà sempre più dalla qualità dell'educazione e della scuola dell'infanzia. Un paese che «desina» investimenti e progettualità alla formazione dell'infanzia è senza futuro.

f) la questione giovanile si pone ormai da anni come strutturale, permanente e autonoma. E sempre più l'essere giovani si identifica con l'essere studente.

g) i giovani hanno preso consapevolezza a livello di massa ed in modo irreversibile di essere soggetti portatori di diritti, in primo luogo del diritto alla formazione. Non solo. Essi rivendicano di essere soggetti protagonisti dei processi di apprendimento, non solo «terminali» passivi del sistema di insegnamento;

h) la questione formativa in età adulta e l'educazione ricorrente.

Nelle moderne società di massa e sviluppate si determina un allargamento del numero delle persone interessate alla formazione e un forte «mescolamento» dei tempi che scandiscono la loro vita: non c'è più la netta e rigida divisione tra il tempo dedicato alla formazione, quello dedicato al lavoro e quello dedicato al non lavoro; lo sviluppo scientifico e le sue svariate possibili applicazioni tecnologiche inducono, anche in strati sociali prima esclusi o marginalizzati, la crescente consapevolezza dei propri diritti, a partire da quello alla formazione. Ne consegue che i tempi della formazione stessa - fino a qualche decennio fa circoscritti rigidamente all'età evolutiva e, solo per una piccola parte, alla prima giovinezza - tendono a coincidere con l'intero arco della vita;

i) il riproporsi della questione meridionale anche come questione intrinsecamente formativa.

Essa, infatti, è sempre meno un problema di sole risorse finanziarie. Al contrario, si rivela sempre più legata al rapporto tra ambiente sociale e risorse soggettive, alla necessità di rovesciare i meccanismi perversi di tale rapporto, al rafforzamento delle infrastrutture, delle capacità imprenditoriali. È del tutto evidente che, trattandosi di questo, la risorsa per eccellenza su cui far leva è la risorsa formazione.

3. LE NUOVE GRANDI SFIDE CULTURALI E POLITICHE

Le forze riformatrici e democratiche, se vogliono raccogliere positivamente queste grandi sfide ed organizzare risposte politiche adeguate, anche a partire dallo specifico della formazione, devono aggiornare ed arricchire il loro catalogo culturale di idee-forza, di significati e di modelli nuovi.

Tale arricchimento è possibile in molti modi ed in molte direzioni. Tra le tante direttrici possibili, quattro ci paiono di fondamentale importanza: due ridefiniscono le dimensioni delle donne e degli uomini nella società di oggi e di domani; due reimpostano i paradigmi conoscitivi ed etici che presidiano ai modi con cui l'umanità conserva e trasmette la propria «memoria», sviluppa le proprie conoscenze, regola le relazioni delle persone tra di loro.

3.1. La prima idea-forza con cui arricchire la nostra «tavola culturale» riguarda la

Orientarsi nella pubblica amministrazione?



GUIDAZZURRA ALL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

Permette di rivolgere la domanda giusta alla persona giusta. Una pubblicazione maneggevole ed esauriente. nomi, funzioni, telefoni, indirizzi di tutti i dirigenti dello Stato

Per acquistarla:

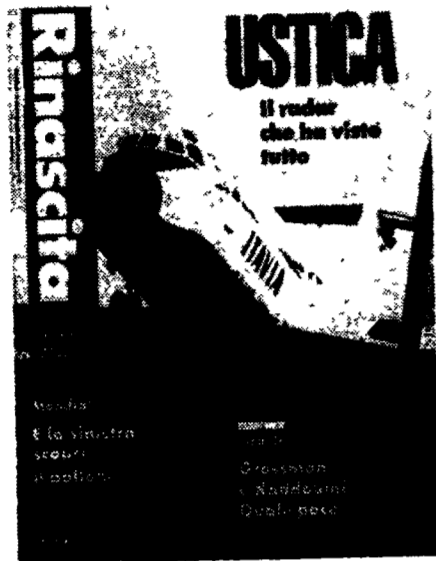
- in libreria, distribuita da Garzanti
- presso l'editore per contrassegno

Scrivere a
Guidazzurra
via Sommacampagna, 9
00185 Roma

oppure telefonare
06/4463425-26
oppure faxare
06/490356



TUTTI I LUNEDÌ IN EDICOLA (O A CASA TUA SE TI ABBONI)



Stragi, assassini, misteri, insabbiamenti: lavoriamo per scoprire la verità, tutta la verità

La perestrojka, la caduta del muro, l'unità tedesca: occhi aperti sull'Europa e sul mondo



Il programma, il nome, lo svolte nell'anno più lungo del Pci: protagonisti del dibattito nella sinistra



Rinascita

DOCUMENTI

concezione stessa degli esseri umani che vivono sempre più in una dimensione planetaria.

In questa affermazione non c'è alcuna astrattezza ideologica. Al contrario essa contiene una scelta di valore e, nel suo significato più profondo, riassume i bisogni, le aspettative ed i problemi del nostro tempo; di individui che vivono e operano in un contesto di interdipendenza economica, scientifica e tecnologica, alla quale devono corrispondere adeguate politiche di cooperazione a livello mondiale.

3.2. La seconda idea-forza, distinta dalla prima ma ad essa collegata, riguarda la concezione del pianeta Terra di cui siamo tutti cittadini. Il nostro pianeta non è una fonte inesauribile di risorse, non è una sorta di immenso magazzino a cui miliardi di uomini possano approvvigionarsi all'infinito, né tanto meno può essere concepito come un'immensa area di libero saccheggio.

Al contrario esso costituisce un ecosistema incompatibile con i modelli di sviluppo, più o meno selvaggi, finora sperimentati. Di conseguenza un'intera gamma di categorie, patrimonio del pensiero scientifico e del senso comune, vanno ripensate: da quella dello sviluppo «illimitato e lineare» a quella della «reversibilità» di qualsiasi processo di modificazione della natura e del suo equilibrio interno. Al loro posto vanno introdotte le categorie di «limiti», di «reversibilità», di «complessità» e di «flessibilità» come quelle più appropriate per definire l'interrelazione uomo-ambiente.

3.3. La terza nuova idea riguarda la concezione stessa dei processi e dei procedimenti della conoscenza. Dobbiamo imparare a pensare in termini nuovi: non più per categorie di problemi e per categorie di soluzioni (ricette) già predisposte.

La padronanza del metodo risulta essere sempre più decisiva. Essa, infatti, consente di rapportarsi costruttivamente con fenomeni nuovi, di tradurli in problemi correttamente formulati e, quindi, di risolverli.

3.4. La quarta idea-forza riguarda la valorizzazione delle differenze di sesso e delle diversità culturali, etniche e religiose.

Un processo così concepito implica anche una revisione ed un allargamento dell'idea di laicità intesa come disponibilità ad entrare in relazione con tutti gli universi culturali e religiosi considerandoli con pari dignità. L'idea stessa di tolleranza, quell'idea che per secoli ha misurato il reale livello di crescita della democrazia e della civiltà ha bisogno di essere aggiornata. In quanto ammissione dell'esistenza del diverso si rivela del tutto inadeguata. Anch'essa deve comprendere il rispetto delle diverse espressioni culturali, etiche e religiose, nel rifiuto di ogni forma di integralismo o di indifferentismo rispetto ai valori.

4. NUOVI SCENARI DELLA FORMAZIONE

Un intero repertorio di contenuti e/o di criteri guida della politica scolastica, della sinistra compresa, è divenuto inadeguato.

4.1. In primo luogo dobbiamo integrare l'idea tradizionale di diritto allo studio, non più solo diritto all'accesso, ma anche diritto al «successo», cioè alla qualità dei risultati che tutti e ciascuno devono poter raggiungere: diritto ad avere competenza ed abilità tali da poter diventare cittadini con pari opportunità e, soprattutto, con una reale pari dignità.

La svolta verso una siffatta concezione è rappresentata dall'innalzamento dell'obbligo scolastico fino al 16° anno e dalla creazione delle condizioni per garantire a tutti i giovani la piena scolarizzazione fino al 18° anno di vita.

Parliamo di integrare il concetto di diritto allo studio perché la permanenza di differenze sociali in entrata nel sistema formativo (in particolare a livello intermedio), so-

no ancora sotto gli occhi di tutti in intere aree sociali e del Paese.

L'obiettivo delle pari opportunità di partenza non appartiene quindi al museo della politica riformatrice. Tuttavia esso è insufficiente. Va allargato fino ad abbracciare nel suo significato la qualità dell'offerta formativa. Ciò implica un radicale superamento del formalismo giuridico, cioè dell'uniformità - ormai solo apparente, quasi a copertura delle differenze e degli squilibri reali - dei percorsi formativi.

Esso - concepito a suo tempo, per quel che riguarda la scuola, in funzione di obiettivi di unificazione culturale-nazionale (fare gli italiani) e, in parte, anche in funzione di obiettivi di uguaglianza sociale - si è ora trasformato nel suo contrario e rappresenta una delle cause principali della dispersione e della selezione scolastica.

Bisognerà, dunque, pensare, nell'ambito di questa concezione del diritto allo studio, a percorsi formativi flessibili e rispondenti ai bisogni formativi differenziati, composti e complessi. In questo modo le funzioni di recupero del ritardo e di valorizzazione dell'eccellenza da inesistenti, quali oggi sono, diventeranno fisiologiche del sistema. Per far ciò è indispensabile un approccio sistemico aperto che sappia mettere in movimento e sfruttare al meglio tutte le sinergie che si sprigionano dall'impegno dello Stato, degli Enti Locali, del privato sociale, del volontariato, giacché un diritto così «ricco» non può essere soddisfatto dallo sforzo solitario della scuola.

4.2. In secondo luogo, ad in conseguenza di quanto detto sopra, dobbiamo rivisitare la coppia di opposti uguaglianza-differenza.

Perché essa, sul terreno formativo, oggi non è più tale, se mai lo è stata realmente. Un malinteso concetto di uguaglianza, concepita come omologazione ha fatto da copertura a forti differenze sostanziali, negando o livellando sia l'eccellenza che i ritardi.

Oggi si tratta di concepire l'uguaglianza come l'obiettivo di un processo aperto più che una condizione acquisibile una volta per tutte; un processo che non nega le differenze e le diversità individuali di partenza ma le assume per superarle e/o ricomporle in forme e in sintesi più avanzate.

4.3. In terzo luogo dobbiamo considerare la malintesa concezione del garantismo che sostanzia oggi il rapporto d'impiego dei docenti, come un forte ostacolo alle istanze di valorizzazione piena della professionalità.

Garantismo e formalismo giuridico, escludendo la responsabilità personale, «devitalizzano» le professioni e tutto ciò che in esse è implicito: dalle capacità di ricerca a quelle di sperimentazione e di progettazione; dalla programmazione alla verifica.

Siamo convinti che ben altra pregnanza di significato abbiano l'idea della responsabilità e dell'autonomia ove le si riferisca sia alla professione dei singoli, sia all'organizzazione delle scuole.

L'autonomia, inoltre, presuppone l'idea del decentramento, dell'Amministrazione e dello Stato (valorizzazione del ruolo degli Enti locali), il quale a sua volta, comporta una diversa organizzazione del Centro; di quel Centro che, allo stato attuale, è il vero perno del garantismo. Il livello nazionale centrale va trasformato radicalmente: non più «occhiuto» controllore di tutto, non più amministratore perfino delle più minute cose, ma programmatore, dotato di capacità propulsive e di governo generale del sistema, secondo le finalità istituzionali che persegue, questo implica tra l'altro, il compito di definire e garantire, attraverso verifiche e controlli, standard nazionali di apprendimento.

In questo modo si può pensare fondatamente di interrompere il circuito perverso dell'autoreferenzialità che, a sua volta, contribuisce notevolmente ad abbassare la produttività e l'equità del sistema stesso, riducendo tutto a misura degli interessi dei singoli, a prescindere e, talvolta, contro quelli più generali della collettività a cui la scuola pubblica è istituzionalmente chiamata a rispondere.

4.4. In questo contesto e nel quadro della distinzione tra funzioni di indirizzo e di governo da un lato e funzioni amministrative dall'altro si delinea lo spazio per coniugare in modo nuovo la tradizionale coppia di opposti statalismo/privatismo.

Le mutate condizioni strutturali e di contesto ci consentono - nel quadro di una riaffermata necessità di riqualificazione e sviluppo del sistema pubblico d'istruzione - di avviare una ricerca che permetta il superamento delle rigidità ideologiche contrapposte che sovente hanno fatto velo alla sostanza dei problemi di grande e indiscutibile portata che sottendono il rapporto pubblico-privato nella formazione.

In questa ricerca dobbiamo saper mettere a frutto il forte impulso che viene dall'assunzione dell'idea dell'autogoverno, intrinseca a quella dell'autonomia (e della valorizzazione di tutti i soggetti che vi partecipano: personale della scuola, studenti, genitori). Inoltre si tratta di superare la vecchia logica istituzionalista secondo cui una volta modificati gli assetti istituzionali, tutto il resto si modificherebbe da sé. L'esperienza ci ha abbondantemente dimostrato che così non è. Non bastano buone leggi di riforma - che comunque costituiscono l'obiettivo fondamentale e insostituibile di ogni seria politica rinnovatrice - né basta l'esclusivo controllo dello Stato centrale dell'iter attuativo. Occorre anche il consapevole protagonismo dei soggetti decentrati e autonomi chiamati in campo, a cominciare dagli insegnanti e dagli studenti.

5. L'EMERGENZA SCUOLA. IL RUOLO DEGLI INSEGNANTI

5.1. Rispetto all'insieme di questi problemi, obiettivi e sfide, la realtà italiana risulta non solo straordinariamente arretrata, ma contraddistinta da un blocco dell'istituzione scuola. Ciò fa essere la «questione scolastica» una vera e propria emergenza.

La situazione italiana si caratterizza, infatti, per la pratica assenza di politica scolastica e formativa sostituita da anni con l'amministrazione della scuola: una vera e propria scelta politica che ha anteposto all'investimento in istruzione un certo modo di concepire il ruolo dello Stato, la sua «occupazione», la fitta rete di scambi politici e di convenienze, nonché di usi clientelari che su questa base si rendono possibili. Il risultato è una sorta di «istituzionalizzazione della crisi» con tutto quello che ciò significa: abbandono a sé delle istituzioni formative e delle loro componenti, livelli di improduttività (selezione, abbandoni) elevatissimi (su 100 ragazzi che si scrivono alla media inferiore solo 8 arrivano a laurearsi), stridenti disuguaglianze del servizio scuola sul territorio nazionale.

Per contrapporsi a quella che possiamo considerare una situazione di colpevole immobilità e per riqualificare il sistema pubblico di istruzione bisogna ribaltare l'ottica e, nelle concrete scelte politiche concepire l'istruzione come fondamentale e strategico fattore di investimento sociale, culturale e produttivo; nonché come strumento di sviluppo della democrazia.

5.2. In questo contesto sta il rilancio delle politiche di riforma.

È necessaria una nuova e intensa stagione legislativa, attenta alle logiche di governo decentrato e partecipato del sistema (cioè leggi quadro di indirizzo); al carattere processuale/sperimentale di costante verifica e riproposizione dell'attuazione degli obiettivi; e le decisioni devono essere competitive a livello europeo.

Una nuova qualità della politica scolastica ha il suo segno discriminante in un rilancio

cio della professionalità e del ruolo del personale docente. Gli insegnanti devono essere considerati la prima e principale risorsa del sistema istruzione, senza di che non sarebbe possibile ripensare la sua produttività.

Il rilancio dell'istruzione si fonda infatti su un nuovo ruolo professionale e sociale degli insegnanti, sulla valorizzazione delle loro capacità, sull'individuazione di nuove figure professionali, sul riconoscimento formale e sostanziale delle decisionalità, delle responsabilità di cui i docenti, attraverso poteri reali dei loro organismi collegiali oltre che individualmente, sappiano farsi carico nella gestione e nel funzionamento dei processi formativi e delle innovazioni. Autonomia e responsabilità, come cardini della professione; a cui devono concorrere: a) un'adeguata e rigorosa formazione iniziale (seguita da forme di reclutamento parimenti adeguate); b) un'effettiva attività di qualificazione in servizio, con incentivi, corrispettivi di carriera e di tempo riconosciuto per la formazione.

6 LA COSTITUENTE PER LA SCUOLA

L'idea della costituente riferita alla scuola e alla formazione appare doppiamente appropriata.

Qui si avverte, innanzi tutto e con forza da anni, il bisogno di una costituente per la scuola e la formazione capace di chiamare a raccolta tutti coloro i quali pensano che questi settori abbiano bisogno di un «nuovo inizio», di un impegno politico di alto profilo, analogo a quello profuso a suo tempo dai Costituenti repubblicani.

Dobbiamo pensare ad una mobilitazione riformatrice di tutti coloro i quali non hanno perso la speranza di cambiare, sia pure gradualmente, lo stato di «morta gora» a cui per troppi anni la scuola è stata condannata da governi; in particolare da quelli che si sono succeduti negli ultimi 15 anni.

Una costituente per la scuola e la formazione che sappia mobilitare tutte le forze democratiche e riformatrici, ovunque collocate, può coincidere per un largo tratto di strada con le ragioni che motivano la costi-

tuzione di una nuova formazione politica della sinistra in Italia.

Quest'ultima non potrà non avere nella scuola e nell'istruzione due punti programmatici centrali e distintivi. Siamo di fronte alla possibilità quasi storica di liberare e mettere in campo quell'enorme patrimonio di energie intellettuali e morali rappresentato da insegnanti, da studenti e da quanti oggi operano in questi settori spesso in condizioni di subaltermità alle logiche economicistiche e/o burocratiche.

Si tratta di un patrimonio inestimabile che esprime una oggettiva e forte domanda di rappresentanza politica insoddisfatta. Ed è già questa una grande sfida che deve impegnare una moderna forza politica della sinistra.

Viviamo in un tempo in cui abbiamo bisogno, in tutti i settori, di competenze sempre più alte e sofisticate. Ma soprattutto nella nostra epoca abbiamo bisogno di individui sempre più colti, di persone integrali ed onnilaterali capaci di indirizzare l'uso di queste competenze verso fini di progresso nella giustizia, di sviluppo e di civiltà.

I VIAGGI DI NATALE E CAPODANNO

**l'Unità
Vacanze**

Milano, Viale F. Testi 75
Telefono 02/6440341
Roma, Via dei Taurini 19
Telefono 06/48490345

Leningrado Mosca

Partenze: 26-12 da Milano lire 2.080.000; 27-12 da Roma lire 2.080.000; 29-12 da Bologna lire 1.690.000
Durata: 8 giorni (7 notti) per voli di linea; 8 giorni (6 notti) per voli speciali
Pensione completa - Canone di Capodanno compreso.
Voli di linea da Milano e da Roma; voli speciali da Bologna.

Leningrado Mosca Suzdal

Partenze: 26 dicembre da Milano e da Roma con voli di linea
Durata: 8 giorni (7 notti)
Pensione completa - Canone di Capodanno compreso
Quota individuale di partecipazione lire 2.090.000

Circolo Polare

Partenze: 26 dicembre da Milano e da Roma con voli di linea
Durata: 11 giorni (10 notti)
Pensione completa - Canone di Capodanno compreso
Quota individuale di partecipazione lire 2.090.000
Itinerario: Roma o Milano, Mosca, Murmansk, Peletozavodsk, Leningrado, Mosca, Milano o Roma

Grecia classica

Partenze: 27-12 da Milano e da Roma con voli speciali Unity
Durata: 8 giorni (7 notti)
Mezza pensione - Canone di Capodanno compreso
Quota individuale di partecipazione lire 1.935.000
Itinerario: Roma o Milano, Atene, Micene, Nauplia, Olympia, Delfi, Atene, Milano o Roma

Morocco. Tour delle città imperiali

Partenze: 26-12 da Milano e da Roma con voli speciali Unity
Durata: 8 giorni - Pensione completa - Canone Capodanno compreso
Quota individuale di partecipazione lire 1.750.000
Itinerario: Roma o Milano, Marrakech, Casablanca, Rabat, Meknes, Fez, Marrakech, Milano o Roma

Tour del Perù

Partenze: 18 dicembre da Milano e da Roma con voli di linea Air
Durata: 17 giorni - trattamento di pernottamento e prima colazione e mezza pensione (secondo quanto indicato programma dettagliato)
Quota individuale di partecipazione lire 3.950.000
Itinerario: Roma o Milano, Amsterdam, Lima, Cusco, Puno, Taquile, Arequipa, Nasca, Paracas, Lima, Amsterdam, Milano o Roma

Cuba, Tour e soggiorno a Varadero

Partenze: 27 dicembre (10 notti) da Milano con voli speciali Airbus 300
Cuba da Aviacion
Alberghi di prima categoria, a Varadero presso Hotel Siboney
Pensione completa durante il tour, mezza pensione a Varadero
Quota individuale di partecipazione lire 2.700.000
Itinerario: Milano, Avana, Guama, Cienfuegos, Trinidad, Varadero, Avana, Milano

Tour tropicale e soggiorno a Guardalavaca

Partenze: 10 dicembre (16 notti) da Milano con voli speciali Cubana di Aviacion - Pensione completa durante il tour, mezza pensione durante il soggiorno a Guardalavaca
Quota individuale di partecipazione lire 1.997.000
Itinerario: Milano, Avana, Santiago de Cuba, Baracoa, Guardalavaca, Avana, Milano

Soggiorni ad Hammamet (Tunisia)

Partenze: dal 17 al 26-12 da Milano e da Verona lire 395.000
dal 26-12 al 2-1 da Milano e da Bologna lire 790.000
dal 28-12 al 4-1 gennaio da Roma lire 705.000
dal 2 al 7-1 da Milano e da Bologna lire 340.000
Hotel Mediterranée - Pensione completa
Canone di Capodanno compreso - Trasporto: voli speciali Unity

Canarie. Soggiorno a Gran Canaria

Partenze: 23-12 da Milano lire 1.165.000; 26-12 da Milano lire 1.425.000
con voli speciali Unity
Durata: 8 giorni - Mezza pensione - Canone di Capodanno compreso

Il Cairo e la crociera sul Nilo

Partenze: 26 dicembre da Roma con voli di linea + nave
Durata: 9 giorni - Quota di partecipazione lire 1.650.000
(supplemento da Milano lire 70.000, da Bologna lire 100.000)
Itinerario: Roma, Cairo, Luxor, Edfu, Assuan, Cairo, Italia

Praga

Partenze: 29 dicembre da Milano e da Roma con voli di linea
Durata: 5 giorni (4 notti)
Pensione completa - Canone di Capodanno compreso
Quota individuale di partecipazione lire 1.090.000

Praga Budapest

Partenze: 28 dicembre da Milano e da Roma con voli di linea
Durata: 8 giorni (7 notti)
Pensione completa - Canone di Capodanno compreso
Quota individuale di partecipazione lire 1.770.000

Parigi

Partenze: 27 dicembre da Bologna con treno cuccette
Durata: 7 giorni (5 notti) - Mezza pensione
Quota di partecipazione lire 680.000

Istanbul e Cappadocia

Partenze: 26-12 da Bergamo con voli speciali Boeing 737/400
Durata: 8 giorni (7 notti) - Pensione completa - Canone di Capodanno compreso
Quota individuale di partecipazione lire 1.120.000

Cina. Camella

Partenze: 25 dicembre da Roma con voli di linea Air Cina
Durata: 15 giorni - Pensione completa - Canone Capodanno compreso
Quota individuale di partecipazione lire 3.150.000
Itinerario: Roma, Pechino, Xian, Shanghai, Hangzhou, Suzhou, Nanchino, Pechino, Roma

Stati Uniti d'America. New York City

Partenze: 28 dicembre da Milano con voli di linea Air
Durata: 8 giorni - Mezza pensione - Canone di Capodanno compreso
Quota individuale di partecipazione lire 2.281.000

Crociera di Capodanno

Partenze: dal 29 dicembre al 6 gennaio con la m/n Icaro Schwenker
Quota individuale di partecipazione lire 740.000
Itinerario: Genova, Palma di Maiorca, Casablanca (Marrakech), Malaga, Alcantar, Genova

Riformisti, non sacerdoti del profitto

CLUB «IL PERISCOPIO», Verona

La sinistra dei club ha considerato la proposta di Occhetto come un fatto di straordinaria portata politica, culturale e sociale. Continua ancora oggi a pensare che sia indispensabile costruire un partito nuovo della sinistra che si ponga l'ambizione di cambiare il modo di fare politica nel nostro paese e di porre le premesse per realizzare l'alternativa al sistema di potere democristiano, attraverso una progressiva aggregazione delle forze politiche, sociali e culturali disponibili a raccogliersi attorno ad una proposta programmatica e organizzativa all'altezza degli scenari che la situazione internazionale oggi propone.

Perché la fase costituente non è allora decollata come ci si attendeva? Per una serie di motivi. Il primo e principale dei quali è che la proposta di Occhetto ha posto un forte problema di identità. È possibile per un partito, alla luce di quanto è successo nel corso degli anni e delle riflessioni critiche sviluppatesi in proposito, chiamarsi ancora comunista e costruire attorno a questa identità un progetto politico credibile, capace di modificare la realtà attuale? Questa è la domanda centrale.

Una questione di identità con forte valore ideologico e simbolico non era pensabile potesse essere risolta facilmente. La sinistra dei club ha sottovalutato questo fatto e si è illusa che, posto il problema e deciso il percorso, fosse possibile realizzarlo in tempi ragionevolmente brevi. Lo stesso Pci è stato profondamente segnato dalle reazioni interne e dalla piega che stavano prendendo gli avvenimenti. Certo ci sono state poi circostanze di altro genere che hanno ritardato il processo, ma la questione centrale resta quella dell'identità comunista, questione con la quale bisogna fare i conti.

A fronte di questa situazione poco vale ripetere che la maggioranza non ha avuto sufficiente spinta propositiva e troppe indecisioni e che il «no» ha troppo condizionato ogni proposta tenendo continuamente di rimettere in discussione le decisioni congressuali. Il vero nodo non è stato sciolto e senza un forte elemento di discontinuità è impossibile costruire il nuovo.

La questione dell'identità spiega anche perché verdi e cattolici, in primo luogo, non si sono resi disponibili nella misura attesa. Si tratta di soggetti in possesso di un forte riferimento ideale che può essere messo in discussione solo a fronte di una proposta altrettanto alta nelle aspirazioni ideali e allo stesso tempo credibile sul piano programmatico. Non è un caso che i più disponibili verso la proposta di Occhetto siano stati quei settori della sinistra meno riferibili a rigide connotazioni ideologiche e da tempo, per percorsi diversi, impegnati in una faticosissima ricerca tesa a ricostruire le fila di un discorso nuovo della sinistra e di un modo diverso di fare politica.

Resta intatta sul tappeto la proposta. Gli interlocutori sono oggi in una situazione di attesa. Spetta al Pci, a questo punto, dare una svolta definitiva al processo portandolo fino in fondo. Solo questo percorso può aprire veramente una fase costituente che oltre ai soggetti sopracitati apra le porte anche per un discorso più concreto e approfondito con il Partito socialista che, per moltissime ragioni, è oggettivamente interessato alle vicende del Partito comunista, come dimostra, ad esempio, l'iniziativa di «Forum 92».

Questa è oggi la situazione. Poiché non è pensabile, come forse qualcuno, sbagliando, immaginava, fondare una nuova formazione politica della sinistra prescindendo proprio dal partito che

aveva fatto la proposta, bisogna avere rispetto e pazienza sufficienti per aspettare che il Pci risolva definitivamente una questione che, purtroppo, è diventata tutta interna, anche se, come è ovvio, ha pesanti riflessi su tutta la realtà politica e sociale del paese. In molti hanno capito questo ed è per questo che si sono posti in una situazione di attesa. Questo non significa rinuncia o assumere un atteggiamento di sdegnosa delusione. Tutt'altro! Restituire intatto il problema a chi ha la responsabilità e la possibilità di risolverlo è un atto di profondo rispetto. Il giudizio critico sul percorso non offusca quello sulla proposta e sulle sue potenzialità.

Nel concreto, prendiamo la formula che Bassolino sceglie per il nuovo partito: antagonista e riformatore. Questa formula simboleggia efficacemente il nodo da sciogliere. Non si possono infatti mettere sullo stesso piano le difficoltà delle socialdemocrazie ad Ovest e le vicende dell'Est. L'esperienza del socialismo reale e della sinistra europea sono fatti troppo importanti per essere trattati sommariamente. Il vero nodo non si affronta con la necessaria radicalità. Un vero programma fondamentale dovrebbe iniziare spiegando perché oggi non si ritiene più possibile indicare come percorribile una prospettiva che si rifaccia al comunismo e si continua con l'uso della parola «antagonista» a lasciare aperto il doppio significato di partito che genera conflitti e di partito che lotta per la fuoriuscita dal capitalismo. Nel primo significato non c'è bisogno di collegare a riformista il termine antagonista. Il riformismo si propone di cambiare il mondo che conosce, non di negarlo in nome di una prospettiva futura che si immagina possibile.

Il riformismo, per essere veramente tale, deve essere fortemente conflittuale con l'ordine di cose esistente, sulla base del progetto che, una volta al governo, intende realizzare. Il conflitto è uno strumento della dialettica democratica e un mezzo per costruire un altro ordine sociale; è ineliminabile. Non esiste un mondo senza conflitti. Un partito riformista deve quindi avere una proposta programmatica chiara da gestire quando è al governo, e in base alla quale lottare quando è all'opposizione.

Tutto ciò non significa affatto santificare l'esistente, arrendersi nelle schiere dei sacerdoti del profitto, della centralità dell'impresa, del mercato, ecc. È un modo questo piuttosto schematico e grossolano di argomentare. Moltissimi studiosi e la stessa storia del socialismo europeo stanno a dimostrare che riferirsi alla situazione che si conosce non significa etemizzarla. Del resto il capitalismo non è mai stato uguale a se stesso. Immaginarselo con i caratteri descritti da Marx significa fare un pessimo servizio alla elaborazione e al contributo teorico di quello che resta uno dei più grandi pensatori politici economici e sociali del nostro tempo. Serve quindi un grande coraggio politico e culturale. Il percorso non può che essere lungo ed irto di difficoltà. La ricostruzione di una identità per un partito che ha fatto di questa, della sua grande rappresentatività fra la gente e della sua capacità di lotta le ragioni di esistenza è un processo doloroso e difficile che va rispettato e, se possibile, favorito in ogni maniera. Dire questo con chiarezza significa tenere in grande considerazione l'apporto straordinario dato dai comunisti alla lotta per la democrazia, per la affermazione dei diritti dei lavoratori e dei ceti sociali più deboli. Il grande patrimonio accumulato in tanti anni di storia va assolutamente salvato e spesso sul piano politico e sociale. Ridefinire il

nome e l'identità futura del partito non significa affatto mettere in discussione, o peggio negare, il ruolo storico e il contributo dato dal Pci alla storia d'Italia e del movimento operaio. Ma l'unico modo per non disperdere questo grande contributo non è arretrare di fronte alle possibili conseguenze dolorose di un processo, ma di portarlo a compimento con grande chiarezza.

In questo senso il problema della scissione è mal posto. È ovvio che il Pci tenti di fare ogni sforzo per evitare che parti consistenti di esso si stacchino nel corso del processo. Ma la questione posta non è di quelle che si risolvono con i bistecchi di parole. È un problema di identità, prima ancora che di progetto politico. Per questo motivo per un verso la mancata scissione può essere un successo e per un altro una tragedia. Se, nell'intento di evitare la scissione, si ricostruisce una proposta di cui non sono chiari i termini ideali e politici perché non introduce una vera discontinuità con il passato, ci sono tutte le premesse perché questa situazione confusa, prolungandosi, produca un processo di progressiva dispersione del grande patrimonio accumulato dal Pci.

La scissione quindi non è un obiettivo per il quale lavorare, è, semplicemente, una prospettiva possibile che può realizzarsi in ragione di un processo. Ciò non significa affatto che, poi, eventuali formazioni della sinistra debbano sentirsi in lotta feroce l'una contro l'altra. Questa idea è il frutto del permanere di una concezione fondamentalista per cui ogni pezzo della sinistra si ritiene depositario della verità assoluta e antepone gli elementi di divisione a quelli di unità, favorendo in questo modo le forze conservatrici che sanno ben distinguere il principale dal secondario e considerare come fondanti le ragioni che permettono di mantenere una posizione di maggioranza. È sbagliato quindi, a nostro parere, attendersi a vedere, come nella vita di coppia (ci si perdoni il paragone!) chi ha più torto o più ragioni. Si tratta semplicemente di capire se esistono le condizioni perché il sodalizio continui. Così pure bisogna prendere atto che in tutti i maggiori partiti della sinistra europea, attorno ad una ispirazione comune, esistono articolazioni di proposte e di pensiero spesso molto variegata. Il problema è ridefinire la comune ragione dello stare assieme.

È possibile aiutare questo percorso? A nostro parere sì. In primo luogo evitando ipocrisie e frasi di circostanza, affrontando i problemi per quel che sono senza che dire una cosa significhi necessariamente demonizzare chi pensa il contrario. Serve grande cautela e grande rispetto. Le questioni sul tappeto sono di primaria importanza. Ciò non vuol dire però che bisogna nascondersi la verità, o almeno ciò che si ritiene tale. A parere del Comitato provvisorio di coordinamento de *Il Periscopio* oggi il modo migliore per favorire lo sviluppo di questo processo è non bruciare la giusta proposta della costituente, che potrà partire ed operare seriamente solo dopo il congresso. Oggi le scadenze sono troppo ravvicinate. Il Comitato centrale ha appena varato i documenti e il regolamento per il congresso di fine gennaio. È giusto e necessario oggi occuparsi di questo, oltre che delle grandi questioni politiche e sociali che non possono attendere che il percorso sia compiuto. Come *Periscopio*, parteciperemo, se invitati, a tutte queste scadenze e ci proponiamo inoltre di favorire lo sviluppo di iniziative, alcune iniziative che riteniamo utili alla discussione in corso nel Pci e che interessano tutta la sinistra, oltre che le altre forze sociali.

Lettera aperta al Pci modenese

Nel febbraio scorso oltre 250 cittadini, accomunati da una forte preoccupazione per lo stato della democrazia e della politica nel nostro paese e dall'interesse e dalla speranza suscitati dalla proposta del segretario del Pci di dare vita a una nuova formazione politica della sinistra, sottoscrissero una «dichiarazione di intenti» per il rinnovamento della sinistra a Modena. Prese corpo così l'assemblea della «sinistra diffusa» modenese, trasformata poi in «Comitato per la costituente» all'indomani del congresso straordinario del Pci, che aveva deliberato una grande maggioranza l'apertura della «fase costituente» del nuovo partito.

Obiettivo di questa non comune mobilitazione di uomini e di donne, anche molto diversi tra loro, ma tutti partecipi di quella vasta ed articolata opinione democratica e di sinistra, non partitica, così diffusa nella nostra realtà, era - come scrivevamo nella «dichiarazione di intenti» - di rispondere alla sfida per una sinistra nuova in Italia e a Modena, portando al processo costituente un autonomo contributo di idee, di proposte e di iniziativa politica. È quello che abbiamo cercato di fare nel corso di tutti questi mesi, con le assemblee e i momenti di confronto pubblico che abbiamo promosso, con i gruppi tematici di lavoro e i documenti da questi prodotti, con significativi interventi anche nel dibattito e nelle scelte della vita politica cittadina. Abbiamo coinvolto, in un comune impegno di riflessione e di elaborazione politica, anche militanti ed iscritti al Pci. Non abbiamo mancato di indicare con franchezza i ritardi, i limiti e le incoerenze che - a nostro avviso - hanno pesato fin qui, anche a Modena, sul processo costituente.

Riteniamo che la realtà del «Comitato per la costituente», pur nei suoi evidenti limiti, abbia segnato in qualche misura una novità nel panorama politico, forse non soltanto locale. Va comunque ascritto a merito della

sfida lanciata dal Pci l'avvenuta aggregazione, a Modena, di un'area significativa di opinione attivamente interessata al progetto per una grande sinistra democratica, laica e pluralista, capace di realizzare un'alternativa convincente ed efficace al sistema di governo e di potere che domina in Italia da oltre quarant'anni.

Questa aggregazione è già una risorsa. Essa testimonia l'esistenza di volontà e forze di non rassegnazione. Essa indica la permanente disponibilità, in componenti laiche e cattoliche di sinistra democratica esterne al Partito comunista, a concorrere alla riuscita del progetto originario del segretario del Pci: un progetto che le drammatiche vicende, interne ed internazionali, di questi mesi e di questi giorni rendono ancor più necessario ed urgente.

È per questi motivi che, nell'imminenza del congresso che ha all'ordine del giorno la fondazione del nuovo partito democratico della sinistra, intendiamo indicare - per parte nostra - l'esigenza prioritaria che venga dal Pci all'area composita e articolata della sinistra democratica, non partitica, esterna al Partito comunista, un segnale forte di apertura e di rinnovamento di idee, di analisi, di programmi, di metodi e di gruppi dirigenti. La posta drammaticamente in gioco non è soltanto la trasformazione del Pci, ma la rifondazione della democrazia, dello Stato e dell'intero sistema politico nel nostro paese.

Per questo grande progetto è necessaria tutta la forza, il prestigio e il patrimonio di idee e di lotte dei comunisti italiani. Ad essi primariamente spetta, nell'ormai imminente congresso, la decisione di mettere in campo il loro partito per il successo di questo progetto e di questa speranza. Ma sarebbe un grave impoverimento nel senso politico del progetto e della sua stessa possibilità di riuscita se ogni altra forza disponi-

bile non fosse coinvolta, fin dall'inizio, nel processo di fondazione del nuovo partito. In questo senso, la proposta a suo tempo lanciata dal segretario del Pci, Occhetto, a componenti diverse della sinistra cattolica e laica per la «co-fondazione» della nuova formazione politica conserva per noi, pur nella riconosciuta diversità di peso e di ruoli, tutta la sua validità. Riteniamo anzi che questa proposta, per noi condizionante, debba essere ripresa, affinata e rilanciata, anche in sede locale, in tutto il suo valore strategico.

Proponiamo dunque al Pci modenese di aprire le assisi congressuali territoriali al più ampio confronto - aperto e pubblico - con gli elettori, i cittadini e la società locale. Auspichiamo che sia dato spazio e possibilità di intervento nelle assemblee congressuali, anche mediante propri documenti, a tutte le forze locali - individui, gruppi, movimenti, associazioni - di comunque interessate e disponibili al progetto di costruzione della nuova formazione politica della sinistra. Chiediamo che queste forze possano anche esprimere, nelle forme che si riterranno più appropriate, rappresentanze e presenze autonome per la fase congressuale più specificamente diretta alla fondazione del nuovo partito.

Riteniamo insomma che la scadenza congressuale - fermo restando il ruolo esclusivo degli iscritti in ordine alle decisioni sulle sorti del Pci - debba rappresentare una grande occasione di confronto sul futuro della democrazia e della sinistra in questo paese: una straordinaria mobilitazione di forze individuali e collettive per un grande progetto di risanamento dello Stato e di rifondazione della politica, ben oltre i confini dello stesso Pci. L'eccezionalità del progetto e del momento politico esige - ci sembra - un congresso eccezionale sotto ogni profilo.

Con questi intenti, il «Comitato modenese per la costituente» si propone di intensificare in questa fase la propria iniziativa politica, rilanciando le ragioni che ne hanno determinato la nascita, cercando di aggregare nuovi consensi sui propri obiettivi e proponendo sedi ed occasioni per un più diretto confronto con il Pci e con i suoi militanti sui contenuti e sui caratteri del futuro nuovo partito della sinistra.

Cattolici democratici e Pds a Potenza

L'appello che pubblichiamo è frutto della convergenza spontanea di un folto gruppo di cattolici di Potenza, in gran parte esterni al Pci e tuttavia interessati alle sue sorti e ad una collaborazione fattiva al processo di rinnovamento della politica. Il significato e gli intenti del comitato *Per la costituzione di una nuova formazione politica* sono espressi nel testo del documento che segue e che reca in calce le adesioni già ricevute. Sarà poi convocata un'assemblea per poter ulteriormente coinvolgere i cittadini e ricevere così nuovi apporti per una diversa articolazione dell'area cattolica in una città dove la Dc ha la maggioranza assoluta e dove non sono tramontate ancora forme deteriori di collaterale. Intanto un primo informale sondaggio ha fatto registrare un sostanziale favore dei cattolici potentini per il nuovo simbolo del Pds «in quanto si possono intravedere nell'albero i valori della vita e della natura, nel verde la speranza per una società più giusta e più uguale in cui siano davvero operanti i principi più autentici della tradizione cristiana».

«Il mondo cattolico potentino, nella sua espressione più democratica e progressista, è attento e partecipe alla costruzione di una nuova formazione politica avviata dal Pci. Infatti occorrono nella società italiana profondi mutamenti di rotta che gli attuali partiti non sono in grado di determinare. Soltanto una svolta radicale nella politica e nelle sue forme organizzative può rivitaliz-

zare i valori (anche cristiani), non più operanti nella gestione della vita pubblica. I cattolici sperano in una rapida e coraggiosa risoluzione del processo avviato con il contributo di associazioni, comitati, gruppi di opinione e di ogni persona di buona volontà, vincendo tatticismi, sterili discussioni, logiche di bottega. La nuova formazione, fortemente riformista, dev'essere strumento efficace per curare i mali del nostro paese e ristabilire i valori della giustizia, della democrazia, della libertà, dell'uguaglianza. Si tratta di una questione morale prima ancora che politica. Infatti una pratica politica senza una grande ispirazione etica reca danni alle persone e alla collettività. Occorre invece recuperare la centralità della persona e del cittadino assicurando reale partecipazione contro ogni forma di controllo clientelare del consenso (voto-scambio), reale libertà di scelta contro ogni intreccio tra politica, affare e criminalità (specie al Sud). In altre parole: la solidarietà al posto dell'assistenzialismo, l'integrazione e la collaborazione al posto delle divisioni e dei razzismi (in una diversa concezione del rapporto Nord-Sud dell'Italia e del mondo). La logica dell'essere e della qualità della vita deve sostituire quella dell'avere e del profitto. Solo così avremo un mondo ed una città meno inquinati sotto l'aspetto morale, politico, ambientale. Un mondo ed una città che siano più vivibili ed umani, dove siano tutelati ed esercitati il diritto all'informazione, alla giustizia, alla sicurezza.

Per tutto questo è importante anche l'esito della fase costituente aperta dal Pci. I cattolici intendono dare un loro contributo perché la nuova formazione non sia nuova solo nel nome e nel simbolo, ma rappresenti veramente un diverso modo di far politica, un esempio anche per gli altri partiti».

A. Abiusi, T. Armignacco, P. Barletta, Antonietta Becce, G. Cafarelli, Erminia Campobeto, A. Cinefra, G. D'Auto, G. De Angelis, Antonella De Felicis, G. De Somma, Carmela De Vivo, T. Di Mase, D. Di Vito, S. Durso, Rosaria Durante, R. Falconieri, Maria Fagigante, G. Fazio, Mariella Ferri, L. Gallucci, A. Genovese, M. Gianfranceschi, C. Imbriani, Enza Lapenna, P. Lapenna, Donata Larocca, Anna Maria Lippolis, M. Lorusso, Assunta Lolito, Maria Lolito, F. Lovisco, G. Maiullari, Laura Manfredi, P. Manganiello, S. Manzi, Carolina Marasco, C. Mauceri, A. Mecca, G. Messina, G. Miglionico, G. Miglionico, L. Miglionico, G. Monaco, Eva Mutalipassi, N. Nappa, Luisa Oddati, G. Onofrio, R. Oriando, E. Pace, Angela Palma, S. Panzanaro, Rosanna Paoletti, P. Paolo, C. Pappada, R. Pastore, D. Potenza, M. Pucciarelli, F. Pugliese, F. Quagliariella, R. Ragone, A. Renda, G. Riccardi, Dina Rienti, E. Rienti, A. Riso, A. Rita, A. Riviello, C. Rosa, G. Rubino, M. Teresa Sansonetti, M. Santoro, Anna M. Scano, M. Rosa Scieuzo, Giuseppe Smaklore, F. Spezzacatena, Antonietta Tanico, V. Telesca, M. Carmela Toce, Tiziana Truzzi, Adriana Vallo, R. Verrastro, G. Visconte.

Interessati a discutere dei contenuti e dei programmi e della nuova forza politica

Con la proposta avanzata dal compagno Occhetto di nome e simbolo e la connessa dichiarazione di intenti, si è aperta una nuova fase nel processo, certamente non breve, che porterà alla costituzione di una nuova formazione politica della sinistra italiana. Dal «se» e dal «perché» la discussione comincia (pur non senza fatica ed una certa pesantezza) a spostarsi su «cosa» e sul «come», emergono le condizioni per andare oltre le divisioni registrate nel 19° congresso del Pci (troppo a lungo congelate e spesso ripercorse nella loro logica anche in aree esterne allo stesso partito comunista) in ragione della definizione dei contenuti ideali e delle scelte programmatiche che caratterizzeranno il futuro Partito democratico della sinistra. Maggioranze e minoranze dovranno qualificarsi e quantificarsi, se ciò sarà necessario, all'interno di questo percorso, senza opzioni di parte precostituite, né pregiudizi reciproci.

Il nostro gruppo di giovani per la costituente, in gran parte esterni, si era spontaneamente formato in risposta positiva all'esigenza individuata oramai

un anno fa dal segretario del Pci, assumendo da subito ed esplicitamente tutto il Pci come interlocutore fondamentale. Riteniamo, e riteniamo ancor più oggi, che non si possa stare alla finestra. La situazione internazionale appare contraddittoria e segnata anche da evidenti elementi che destano forti preoccupazioni; il degrado politico ed istituzionale nel nostro paese appare sempre più pro-

Un gruppo di giovani di Siena propone un incontro per il 28

fondo e vasto, al peggio sembra non esserci limite: l'esigenza di un anno fa trova oggi maggiori e più forti motivi di esistere e chiama tutta la sinistra, nella quale si riconosciamo, ad uno sforzo grande, giusto e necessario ad un tempo, di ridefinizione e riqualificazione dei modi, dei tempi e dei contenuti del fare politica.

La coraggiosa e responsabile scelta dei comunisti italiani of-

fre oggi a quanti avvertano il nostro stesso disagio, la nostra preoccupazione e la nostra voglia di esserci e contare, una opportunità rara, non semplice né scontata, di partecipazione e contemporaneamente di assunzione di responsabilità.

Nella nostra discussione abbiamo individuato alcuni temi, certo non esaustivi, a nostro avviso fondamentali rispetto alla natura del futuro Partito democratico della sinistra; in particolare, e sinteticamente: lo sviluppo sostenibile, la cultura delle differenze, la problematica pacifismo nonviolenza, l'intreccio diritti democrazia doveri.

A partire dalle valutazioni su questi temi ciascuno di noi individualmente saprà e vorrà scegliere il proprio modo di stare (o non stare) nel Pds; proprio perché questa scelta sia autentica e consapevole avvertiamo oggi il bisogno di approfondire insieme questi elementi, di confrontarci ancora su di essi tra di noi e con altri che altrove, per ragioni e motivazioni anche diverse, condividono questo nostro bisogno.

L'invito è a incontrarci a **Siena il 28 novembre** prossimo per proseguire insieme la discussione.

Sicurezza e lotta alla nocività

Salute, lavoro ed ambiente al centro di un convegno pubblico che si svolge oggi, **venerdì 23 novembre, Vicenza**. Organizzata dalla locale federazione comunista e dal comitato regionale veneto, la giornata di discussione affronterà il passaggio dalla lotta alla nocività alla protezione della salute e della sicurezza nell'ambiente di vita e in quello di lavoro. Il dibattito prevede due specifiche comunicazioni. Una del consigliere pci Giorgio Gabanizza sulla normativa regionale «tra adeguamento, applicazione ed inadempienze», l'altra del sostituto procuratore della Repubblica di Rovigo, G. Paolo Schiesaro, in materia di intervento penale «a tutela della sicurezza negli ambienti di lavoro». Previsti interventi di parlamentari (Milvia Boselli, Ermenegildo Palmieri e Gian Gaetano Poli), di medici del lavoro del responsabile del settore lavoro della federazione vicentina Giovanni Rolando, dei rappresentanti del sindacato e del Cdf. Prevista anche la partecipazione delle associazioni industriali, artigiane e del presidente nazionale dell'Inail Alberto Tommasini. Il dibattito sarà conclusa da Giovanni Berlinguer, ministro della Sanità del governo ombra.

Al via tesseramento e congressi di sezione

Intanto c'è da ricordare che è stato spostato a domenica prossima, **25 novembre**, il termine per le adesioni alle tre mozioni congressuali (pubblicate lunedì dalla *Lettera sulla Cosa* insieme alla «Carta di donne», al documento «La politica della libertà» e al regolamento) da parte dei componenti del Comitato centrale, della Commissione nazionale di garanzia e dei membri del Collegio dei sindaci, precedentemente fissato per lo scorso **martedì 20**.

Tornando infine ai congressi di sezione, vale la pena di ricordare che mentre questi procederanno subito al rinnovo degli organismi dirigenti, quelli di federazione li eleggeranno nei 15 giorni successivi alla conclusione del Congresso nazionale.

E sempre a proposito di appuntamenti congressuali segnaliamo che l'Assise nazionale della Fgci si terrà alla fine di dicembre e per la precisione nell'appuntamento è a Pesaro dal **19 al 22 dicembre**.

Scatterà nel prossimo fine settimana la complessa macchina che porterà al 20° Congresso partito comunista italiano (**Rimini, 29 gennaio - 2 febbraio '91**).

Tra la fine di questo mese e i primi quindici giorni di dicembre si terranno infatti i congressi delle quasi 11 mila sezioni del Pci.

Nelle prime settimane di gennaio si riuniranno invece i congressi di federazione.

All'appuntamento nazionale di Rimini potranno partecipare tutti gli iscritti entro il prossimo **30 novembre**.

Dal successivo **1° dicembre** prenderà il via la campagna per il tesseramento al Pci per il 1991.

In attesa di decidere al congresso sul nuovo nome e sul nuovo simbolo, gli iscritti (ad oggi poco meno di un milione e trecentomila) riceveranno una tessera con l'attuale sim-

bolo e l'immagine di un bimbo. I colori sono quelli dell'arcobaleno. La scritta sarà «1946-1991. Dalla Resistenza al futuro», volendo anche ricordare il 45esimo anniversario della fondazione della Repubblica italiana.

Intanto c'è da ricordare che è stato spostato a domenica prossima, **25 novembre**, il termine per le adesioni alle tre mozioni congressuali (pubblicate lunedì dalla *Lettera sulla Cosa* insieme alla «Carta di donne», al documento «La politica della libertà» e al regolamento) da parte dei componenti del Comitato centrale, della Commissione nazionale di garanzia e dei membri del Collegio dei sindaci, precedentemente fissato per lo scorso **martedì 20**.

Tornando infine ai congressi di sezione, vale la pena di ricordare che mentre questi procederanno subito al rinnovo degli organismi dirigenti, quelli di federazione li eleggeranno nei 15 giorni successivi alla conclusione del Congresso nazionale.

E sempre a proposito di appuntamenti congressuali segnaliamo che l'Assise nazionale della Fgci si terrà alla fine di dicembre e per la precisione nell'appuntamento è a Pesaro dal **19 al 22 dicembre**.

Nelle prime settimane di gennaio si riuniranno invece i congressi di federazione.

All'appuntamento nazionale di Rimini potranno partecipare tutti gli iscritti entro il prossimo **30 novembre**.

Dal successivo **1° dicembre** prenderà il via la campagna per il tesseramento al Pci per il 1991.

In attesa di decidere al congresso sul nuovo nome e sul nuovo simbolo, gli iscritti (ad oggi poco meno di un milione e trecentomila) riceveranno una tessera con l'attuale sim-

Lettera sulla Cosa

Supplemento del venerdì

Coordinato da Giuseppe Caldarola

Curato in redazione da Alberto Cortese e Altero Frigerio
Progetto grafico di Enrico Pasquini. Realizzazione grafica di Umberto Verdat. Coordinamento tecnico di Dullio Azzellino

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

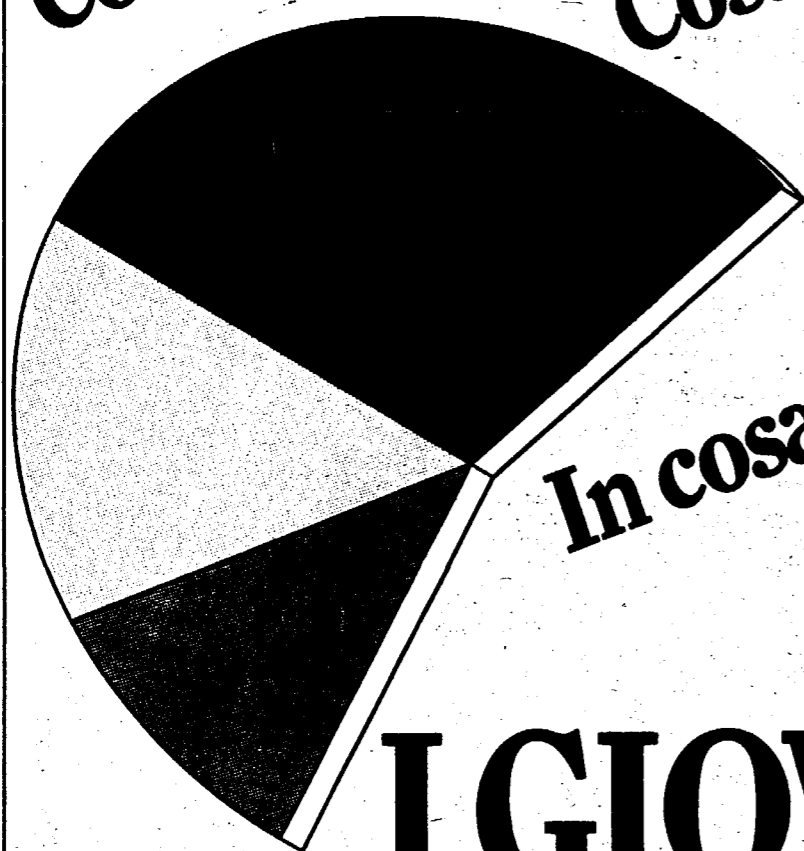
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305
20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani

Supplemento al n. 276 dell'Unità di venerdì 23 novembre 1990
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Chiuso in tipografia martedì 20 novembre alle ore 20
Fotocomposizione: l'Unità
Stampa: Editoriale Grafica spa - Via Tiburtina 1099, 00156 Roma
Via Monte San Genesio 8, 20158 Milano

Cosa pensano

Cosa vogliono

In cosa credono



I GIOVANI

Sul prossimo
numero
della «Lettera»



un sondaggio inchiesta
dell'Unità-Swg